Neanch'io mi sento bene

di Slai Gardini

Avevo scelto di rientrare in treno. Non c'era più la fretta del viaggio di andata. E poi volevo stare da solo. Lo scorrere del paesaggio dai finestrini ha l'effetto di rilassarmi e di favorire lo sciogliersi dei pensieri.
Un po' dormicchiavo, un po' ripercorrevo quelle giornate così convulse e senza un andamento lineare, come capita nei sogni che talvolta ci agitano.
Ogni volta che vivo un'esperienza significativa – un viaggio, per esempio, o un'indagine importante come questa – quando si chiude sento il bisogno di ripercorrerla dall'inizio alla fine, come se volessi rileggere un libro per fissarlo meglio. Il rientro a casa in treno era la condizione ideale per questa specie di percorso: lasciar scorrere nella mente i fatti salienti di quei giorni, allo stesso modo del paesaggio dal finestrino. Sarei arrivato nel tardo pomeriggio. Avevo tutto il tempo.

Mi ero assopito proprio poco prima dell'arrivo. Ma ora stringevo nella mano la maniglia del mio piccolo trolley. Il treno era in frenata. In stazione mi aspettavano Maria e Valentina. Feci un sospiro e mi avviai verso l'uscita della carrozza.

- Uno

E' vero, in certi momenti il lavoro aiuta. A volte giungo quasi a sperare di arrivare in sede e trovarmi subito a dover fronteggiare problemi importanti o urgenti, che ti prendano l'attenzione, ti distolgano dal tarlo del malessere che hai dentro. Sembra impossibile, eppure dopo un po' *dimentichi*; e se in qualche momento di stacco ritrovi quel tarlo doloroso, lo senti comunque un po' più lontano. Hai altro da fare, ora.
Ma non sono ancora arrivato; e ho con me l'ultimo dialogo con Valentina.

"Dai, alzati. Facciamo colazione insieme…"
"Fate pure tu e la mamma".
"Sì, ma con te. Anche lei ha piacere".
"Non è vero…"
"Certo che sì. E poi ognuno va per quel che ha da fare".
"Io non ho niente da fare. Posso dormire ancora. E poi la mamma è stufa di me".
"La mamma è dispiaciuta perché non riesci ancora a tirarti fuori da questa situazione".
"Sì, non reagisco, non vedo nessuno, non provo a costruirmi un futuro, non mi curo neppure del mio aspetto; non vivo. Basta, papà, per favore".
Comincia a piangere. Non come una ragazza quale è; è un *lamento* il suo, di una persona vecchia. Adesso oltre a lei sto male anch'io.
"Va bene; stai ancora un po' lì; non piangere però. Troveremo, vedrai, la strada giusta anche per te. Insieme".
"Papà, mi dispiace, mi dispiace. Non ce la faccio…"
"Non ci pensare… è un momento difficile. Capita a tutti, sai. Avremo tempi migliori, abbi fiducia…"
Sono seduto sul bordo del suo letto. Le accarezzo la bella testa, come facevo quando era una bambina; è tornata una bambina. Sento una stretta nel petto…
"Papà, domani mi alzo con voi e prepariamo insieme".
"Va bene. Ma non alzarti tardi, per favore…"

Maria è seduta e sta già mangiando. Il caffè è pronto sulla tavola. Non ci diciamo nulla.
Lei inizia il lavoro dopo di me, ma ogni mattina fa in modo di uscire prima.
"Valentina ti augura una buona giornata", mento. Lei non risponde. Accende la radio, sentiamo il notiziario.
Poco dopo si dispone ad uscire.
"Ho preparato un po' di cose per lei e anche per la cena. Non farò tardi, comunque. Tu?"
"Lo sai, dipende. Ma faccio di tutto per essere in orario per cena".
Questo resta dei nostri dialoghi del mattino.

“E’ ancora qui, dottore?”
“*Non me la sento ancora di tornare a casa*” sarebbe stata la risposta giusta. Ma non si può essere troppo sinceri con i colleghi di lavoro.
“C’è sempre tanto da fare… così lascio per fine giornata le faccende burocratiche. Durante il giorno non ho tempo per queste cose; e poi mi infastidiscono. La sera invece quasi mi rilassano”.
“Vada a casa, commissario. Vada dalla sua famiglia…”
Tardini è un convinto sostenitore della famiglia; e della sua funzione positiva. Forse è rimasto solo lui in commissariato. In una corte di divorziati, separati, disillusi e single, Tardini è tenacemente ancorato ai suoi riferimenti familiari. Non giudica, non predica; ci crede semplicemente. E vede in me, se non un alleato, uno che percorre la sua stessa strada, senza enfasi, ma anche senza strappi. Ha torto, probabilmente; ma solo fino a un certo punto. Mi ammira per quanto faccio per mia figlia – un po’ tutti sono al corrente della situazione – e non gli piacciono le attenzioni che Katia Brunner – la sovrintendente Brunner – mi rivolge. Avverte un che di pericolo in quelle attenzioni. Mi trovai a pensare a quando Valentina era ancora bambina, una bambina gioiosa e solare. Allora sì era bello rientrare a casa, ascoltare le sue domande incalzanti sulla mia giornata, farsi raccontare di lei, delle sue scoperte quotidiane. La cena insieme, noi tre, con la televisione trascurata in sottofondo. Maria non è mai stata gelosa delle attenzioni di Valentina verso di me, le considerava una compensazione per il poco tempo che potevamo dedicarci. E Valentina comunque tirava sempre in ballo anche la sua mamma, per tenerci uniti. Tante volte mi è venuto da pensare che avremmo dovuto avere almeno un altro figlio; forse così ci sarebbe stato maggiore equilibrio nella famiglia, meno pressione affettiva su ciascuno. Non so. Era diverso in quel tempo; turni di lavoro impossibili, inconvenienti che diventavano subito difficoltà, pochi soldi. Ci sentivamo troppo stanchi già così, volevamo avere qualche spazio per noi, salvaguardare quella nostra piccola felicità conquistata con fatica. Non abbiamo avuto coraggio.
- Vado, Tardini, ora vado veramente.

Chi ama sa quanto è soffocante assistere alla sofferenza di chi amiamo. Valentina che quando rientro mi saluta come se tutto fosse ok, come se avesse trascorso una giornata piena, densa di cose; *normale*. Non ho bisogno di chiedere, so già che è stata in casa tutto il giorno o quasi, a leggiucchiare, a pasticciare in cucina, a guardare spezzoni di tv, a scambiare messaggi con amici che da tempo non hanno più voglia di essere cercati. Maria ormai non la guarda più, non prova neppure a scuoterla. Ha esaurito tutte le energie e si sente incapace di aiutarla. E’ stanca, come me del resto.
“Cerchiamo di vivere almeno un po’, il lavoro, qualche distrazione… - le ho detto - farà bene a noi e ci aiuterà anche nel rapporto con Valentina. Dobbiamo restituirle un senso di sicurezza e di fiducia, almeno noi…”. Parlavo a lei e a me al tempo stesso. Ora Maria si fa aiutare da un’amica psicologa; forse dovrei farlo anch’io. Era poi inevitabile che tra me e Maria si rompesse qualcosa. L’infelicità non spinge a costruire, allontana, inaridisce. Per ora galleggiamo, aspettiamo un segno, uno spiraglio. Ci aiuta esserci l’uno per l’altra; a volte la sera lei si appoggia a me sul divano e si addormenta con la testa sulla mia spalla. Come se fosse stremata e finalmente potesse riposare un po’. Anch’io mi rilasso e ascolto il suo respiro.

Guido senza fretta nella sera che si è riempita di luci eccessive e disordinate. Guido e intanto guardo la gente, come fa Valentina.
"…penso a quante persone ci sono, tutte diverse tra loro, persone come me, ma non me. E ognuna ha pensieri, sogni, gioie, sofferenze… una sua storia. Cosa conto allora io, papà? Ha una qualche importanza se esisto? Ha importanza quello che faccio?"
Le prime volte ero quasi contento di queste sue riflessioni esistenziali, le consideravo un segno di maturazione, di consapevolezza. Rispondevo a tono, come avrebbe fatto, credo, qualunque altro padre. La rincuoravo, la incoraggiavo a cercare un suo posto in questo mondo così complesso e affollato. Lei all'inizio era sollevata, pareva convinta. Ma la situazione cominciò a peggiorare, sempre più, fino a precipitare nella malattia. Il resto è quello dell'oggi. Valentina si è ritirata dalla vita, senza darci il tempo di provare a capire.

"…Sai io forse non riesco mai ad essere felice. Felice completamente, voglio dire. Se a volte mi capita di assistere ad uno spettacolo o ad un film veramente belli, avvincenti, pieni di emozioni, mi scopro a guardare l'orologio, a pensare a quanto manca per la fine…"
"E secondo te perché fai così?"
"Non so…, forse ho paura che quella emozione così bella, che mi prende tanto possa guastarsi. Anche quando vivo un'esperienza positiva, *che mi piace vivere*, mi sento in uno stato d'ansia. Il momento più bello è quando finisce, perché a quel punto so che tutto è andato bene…"
"Ma in questo modo non vivi bene nulla".
"Me ne rendo conto; ma è più forte di me".
"Forse, Valentina, tu stai facendo la stessa cosa anche con la vita, la tua vita".
"In che senso?"
"Corri verso la fine. Bruci le giornate più belle, soffri se sei costretta a rallentare. E' come se tu volessi chiudere in fretta l'esperienza della tua vita (nel timore – non so – di dover soffrire o restare delusa) per poter dire alla fine *ce l'ho fatta, è andata*".
"Non va bene, vero?"
"Oh, sai, è un problema che forse abbiamo tutti, magari in un tempo diverso dal tuo. E così le giornate che ci pesano meno diventano, per esempio, quelle di lavoro. Ci troviamo a sera o a fine settimana senza aver avuto il tempo o l'energia di pensare a che cosa stiamo a fare in questo mondo. Ci confortiamo con l'attesa del fine settimana, con la promessa di un bel concerto, o anche solo di una cena con gli amici. Fissiamo i momenti migliori per ricavarne la consolazione di averli vissuti".
"Tutti allora sono infelici?"
"In effetti non è facile essere felici a questo mondo. Siamo esseri fragili, ci ammaliamo, dobbiamo affrontare tanti problemi, invecchiamo…"
"E quindi…?"
"Mah, io la vedo così: ognuno di noi è come un lampo di luce, più o meno lungo, che la Natura usa per guardarsi. *Noi siamo lei*; se ce ne dimentichiamo, se pensiamo di esistere autonomamente non potremo che soffrire".

“Siamo senza speranza, allora…”
“Se rimaniamo attaccati *a noi e solo a noi*. Ma in quel lampo di luce possiamo vedere altri che si muovono accanto a noi, che si fanno le stesse domande. Dobbiamo essere capaci di riconoscerci, di stare vicini, di aiutarci. Allora riusciremo a sciogliere le nostre paure e le ansie che ci feriscono”.
“Ce la farò anch’io?”
“Devi provarci; perché è l’unica via per dare un senso alla tua esistenza. E allora ti accorgerai di non essere più infelice”.
“Ora ho paura, però”.
“E’ ancora presto, Valentina. Datti tempo. Respira; e alza il tuo sguardo”.

- Due

“Dottore, la cercano dal ministero…”
“Chi è?”
“Il sottosegretario Manenti”.
“Manenti?”
“Sì, dottore”.
“Ma è sicuro che cerchi proprio me?”
“Hanno detto esattamente il commissario capo Luciano Andreis…”

“Andreis, come sta?”
“Bene, grazie. C’è qualche problema, dottor Manenti?”
Non se la sentiva di perdere tempo in preamboli. Quella telefonata tutto sommato lo preoccupava; non era normale che un viceministro chiamasse da Roma un comune funzionario di polizia. Temeva grane, Andreis, che non ne aveva bisogno almeno sul lavoro. Non utilizzò il termine *onorevole*. Manenti in fondo era stato un avvocato prima del suo ingresso in politica. Avevano razzolato negli stessi ambienti.
“In effetti sì; ma non si preoccupi: il problema al momento l’abbiamo noi. La chiamo perché le chiedo di aiutarci. Preferisco però riferirle di persona. Ma abbiamo anche poco, pochissimo tempo. Deve farmi la cortesia di raggiungermi a Roma oggi stesso. C’è un *Freccia Rossa* che parte di lì tra un paio d’ore. Ci siamo permessi di prenotarle un posto; non mi piace con lei usare questi termini, perché ho già avuto modo di verificare la sua disponibilità, ma deve intendere questa convocazione come un ordine di servizio…”

“Maria, scusami, so che stai lavorando; ma è urgente. Sono stato convocato al ministero; credo sia qualcosa di importante, anche se non mi hanno voluto specificare niente. Sono in stazione; parto tra cinque minuti. Penso che stasera o domattina al massimo dovrei essere di ritorno. Salutami Valentina. Ciao”.

Il bip della segreteria telefonica si sovrappose a quel pur breve saluto. Pensò che Maria lo avrebbe richiamato mentre era in treno. Mandò anche un messaggino a Valentina. Chissà che cosa stava facendo ora; forse stava ancora dormendo. O era al bar sotto casa a fare una colazione tardiva e a scrivere sulla sua agenda. Aveva paura di rimanere in casa da sola; doveva stare tra altra gente, se non c'erano lui o sua madre.
"*Ciao, papà. Stai attento. Vale*".
Poche normali parole di risposta, ma gli mossero qualcosa dentro. Sospirò e salì sul treno.

Si stupì non poco vedendo che nell'auto blu con scorta che era venuta ad accoglierlo alla stazione Termini era seduto il sottosegretario Manenti. Tutto questo significava urgenza, molta urgenza. In treno aveva provato a pensare per che cosa lo avessero fatto precipitare al ministero, senza riuscire a trovare una risposta accettabile; comunque ora avrebbe saputo.
"Fatto buon viaggio, Andreis? – fu l'unico preliminare – ho pensato che avremmo potuto sfruttare il tragitto fino al ministero per esporre la questione…"
L'auto della scorta li precedeva aprendosi un varco nel traffico dei romani rassegnati, ma senza ricorrere alla sirena.
"Noi, Andreis, ci siamo già frequentati…"
"Certo, l'ho ben presente…"
Cinque anni prima Manenti era stato assessore regionale della Lombardia, con delega alla sicurezza. Lui, Andreis, era di sede a Monza, vice del commissario Mazzuchelli. Lo stato di salute del suo superiore non era a quel tempo per nulla buono e in pratica il commissariato era affidato a lui. Il questore gli aveva dato molta fiducia e spesso si faceva accompagnare da lui nelle riunioni in Regione. Così gli era successo di incontrare Manenti in più di un'occasione.
Ricordava un politico deciso, intelligente, ambizioso (molto), talvolta ruvido fino alla maleducazione, già capace di muoversi abilmente con stampa e opinione pubblica. In verità ricordava pochi rapporti diretti con lui; ricordava soprattutto un paio di scontri verbali in occasione di riunioni in Regione.
("…Lei non è tenuto ad avere una sua linea d'azione, Andreis, se lo ricordi. Ci sono delle indicazioni da seguire; non le ho prodotte io e non le discuto…"
"…Abbiamo capito, Andreis. Certe cose le sappiamo anche noi… E non è certo il caso di fare della filosofia da quattro soldi. L'ha detto lei, no? Abbiamo a che fare con cose concrete, furti, rapine, stupri, truffe; delinquenti in carne e ossa. Lei faccia quello che le si chiede di fare, che comunque le qualità non le mancano…").
Mentre la memoria gli restituiva quei ricordi, a un tratto intuì la ragione di quella improvvisa convocazione.
"…Lei era uno dei funzionari più brillanti, l'ho bene in mente…"

Era venuta Valentina ad aprirgli.
"Così tardi… e sei ancora in piedi".

“Ho voluto aspettarti, papà”.
Poi Maria si fece avanti e gli prese la borsa.
“Ma… che cosa è successo dunque?”
“Manenti vuole che vada a Brescia per risolvere il caso della ragazza sequestrata - l’avrete sentito anche voi - si è ricordato di quando a Desio abbiamo liberato la donna rapita per ottenere un riscatto. Fui io a condurre l’indagine. Ti ricordi?... eravamo a Monza. Per qualche suo motivo non ha fiducia nella questura di Brescia; dice che io sono l’uomo giusto per questo caso. E poi sa che conosco il territorio, che ho cominciato lì la mia carriera”.
“Ma a Brescia ci sarà già qualcuno a che si occupa del caso... Come la prenderanno? Non sarà facile per te inserirsi per collaborare, così dal nulla…”
“E’ proprio quello che ho detto anch’io. Ma Manenti mi invia come “esperto in rapimenti”; e in pratica ha intenzione di affidarmi la responsabilità delle indagini. Secondo lui il locale questore non è in grado di muoversi efficacemente in questo tipo di situazione; dice che stanno perdendo tempo prezioso, che rischiano di combinare pasticci…”

Erano seduti in cucina, le tazze di camomilla sul tavolo, Valentina già in pigiama.
“…ha voluto prendere il controllo diretto della situazione. E’ il suo bacino elettorale, capite; e non è solo per quello. Vuole dare un segnale di efficienza; lo stato tutela i suoi cittadini. Pensava che spingendo sull’acceleratore si sarebbe potuto risolvere il caso in poco tempo. Forse da Brescia gli avevano fatto supporre che erano già sulla strada giusta. Comunque ha mosso un sacco di uomini. Ma non gli ha detto bene, perché – come forse avete sentito anche voi – della ragazza non si è saputo più nulla dopo la prima e unica richiesta di riscatto. E adesso il nostro sottosegretario ha paura che l’indagine si trascini, che la ragazza non ne esca indenne; insomma che anche lui si bruci le penne…”
“E allora ha chiamato te…”
“Sì; si è fatto l’idea che io sia l’uomo in grado di salvare la ragazza; e quindi anche lui”.
“E tu hai accettato… ma era un personaggio che non ti piaceva”.
“Non mi piace neppure ora. Ma sono un poliziotto, Maria. Non posso sottrarmi. Comunque cercherò di aiutare quella ragazza. Forse in questi casi sono fortunato”.
“Papà, ce la farai, sono sicura. Fa presto, però, non vogliamo restare sole per troppo tempo…”

Valentina era andata a letto. Lui si stava rilassando sotto la doccia. Dopo avrebbe riferito a Maria del suo patto con Manenti.

‘‘Nelle campagne di Arezzo è attivo un centro regionale per il recupero di adolescenti e giovani adulti con problematiche legate al disagio personale: ragazzi con esiti da depressioni, provenienti da famiglie inadeguate, oppure a rischio anoressia o di altri disturbi dell’alimentazione. E altro ancora…”
“Arrivi al dunque, Andreis”.
“Anche mia figlia Valentina negli ultimi tempi ha avuto dei problemi nell’affrontare la sua vita. Vorrei che mia figlia venisse ammessa a quel centro”.

"Vuole una mia raccomandazione?..."
"Di più. Il centro è sostenuto da una fondazione che si regge anche grazie ad una convenzione economica col suo ministero. Le chiedo… insomma si dovrebbe fare in modo che mia figlia fosse inserita con un contratto a progetto nell'organico del centro. Sono convinto che lei abbia gli strumenti per aiutarmi".
"Andreis, non ho capito del tutto di che cosa si tratti. Mi invii al più presto una mail con i riferimenti del caso e io le assicuro che in un modo o nell'altro vedremo di accontentarla. Lei, però, domani mattina deve essere a Brescia…"

- Tre

Valentina era stata una bellissima bambina (per un padre una figlia è sempre bellissima). A volte mi viene da pensare che sia stato il legame così intenso con lei a distogliermi dal desiderare altri figli. A quell'età poi si è presi dal proprio fare - nel lavoro, per esempio – ci si sente in dovere o comunque in grado di cambiare un po' il mondo; e così i giorni non ci lasciano abbastanza spazio. Divenuta adolescente, Valentina si allontanò un po' da noi. Giusto così, non ci sarebbe piaciuto il contrario. Con gli anni poi Valentina si era maggiormente accostata a sua madre, che poteva in qualche modo filtrarne le esperienze più o meno significative, felici o dolorose. Sono stati anni belli; eravamo una famiglia, eravamo felici di uscire per lavorare e poi di ritrovarci.
Poi è arrivato il buio.
Non abbiamo ancora capito perché. Ci siamo rivolti a diversi specialisti, ai migliori, o perlomeno a quelli che passavano per tali. L'ultimo, uno dei più accreditati, ci disse: "…mi chiedete perché: non lo so; non sappiamo perché ciò accada. Possiamo dare la colpa ai nuovi modelli di vita e ai danni che producono sulla personalità in formazione dei nostri giovani. Possiamo certo invocare la loro fragilità, prodotta da percorsi di vita molto protetti. Ma perché proprio Valentina o Lucia o Piero o i tanti che mi trovo a seguire sbandino dalla loro strada principale piena di promesse non potrà mai dircelo nessuno". Mia moglie ed io ci sentimmo in qualche modo scagionati, ma ci sentimmo anche disorientati più di prima e senza strumenti in cui credere - *noi* - per aiutare Valentina.

"Papà, mi spaventa tutta la gente che c'è intorno a noi".
Eravamo in macchina, la stavo portando a scuola. Era una bella giornata di maggio.
"Hai paura che qualcuno ti faccia del male? Ti hanno infastidita?..."
Mi preoccupai; ma pensavo a qualcosa di concreto, al disturbo di un balordo, al timore di un'aggressione. Pensai anche che in qualche modo c'entrasse il mio lavoro.
"No, papà, non c'è stato nulla; e tu non c'entri…"
E' così che è incominciato.

(Valentina)
Prima non ci pensavo. Poi, mentre andavo in giro per un qualsiasi motivo, ho cominciato a fare attenzione alle persone che mi capitava di osservare. La signora anziana con le borse della spesa, affaticata ma di fretta, chissà perchè. Il ragazzo che saliva sullo scooter con fare disinvolto e lo sguardo vuoto e indifferente che tante volte ritrovo nei miei coetanei. Le due impiegate che parlano fitto tra di loro (i figli, i mariti, il capufficio). Passavo da un volto all'altro, un profilo, un'andatura.
Ognuno di loro ha una vita, dei pensieri, sofferenze, attese. Come me.
Allora pensavo che nei tempi molto antichi erano pochi gli individui che popolavano il mondo. Ogni uomo contava, aveva un valore. E oggi? Dov'è l'importanza del ***mio*** *esistere? Che cosa conto io tra le tantissime persone che ricoprono questo mondo?*
Mi fermavo a guardare gruppi di adolescenti che giocavano sul cemento della periferia della mia città. E poi passavo lo sguardo sulle centinaia di finestre dei condomini che si affacciavano su quei campi di cemento: dietro a ogni finestra altre vite, tante, affacciate o invisibili. Ognuna con una storia.
Ho cominciato a sentirmi soffocata; man mano ho perduto la voglia di fare, anche le cose che mi piaceva fare. Mi sono smarrita. E ogni mattina quando mi sveglio mi sento soffocare, immersa nella moltitudine di vite che mi scorrono accanto e che chiedono che si guardi a ognuna di loro.

- Quattro

L'auto ministeriale era passata a prenderlo alle sei in punto. Dopo una tirata in autostrada (a 150 all'ora…) erano in vista di Brescia, annunciata dalle linee discontinue delle prealpi . Davanti a loro ingrandiva rapidamente, a proteggere la città, il rilievo del monte Maddalena. Mezz'ora e sarebbero arrivati.
Andreis aveva cominciato a leggere la relazione stilata dal funzionario della questura di Brescia. Ma le poche ore di sonno delle notti precedenti e lo sforzo di inquadrare le informazioni contenute nella relazione lo avevano fatto cadere in un sonno profondo. "Ormai è tardi…", si disse mentre riapriva faticosamente gli occhi e si massaggiava il collo dolorante. Il sonno riguadagnato però lo fece sentire più lucido e anche più ottimista.
"Ha dormito, eh, dottore…tutto bene?"
" Sì…, grazie" – rispose con un sorriso spontaneo al poliziotto che si era girato verso di lui.

Era stato accolto dal questore e dal responsabile del commissariato secondo le attese. Freddezza, qualche imbarazzo, fastidio celato a fatica. Tutto sommato li capiva. Era arrivato l'"esperto", quello che doveva essere il deus ex machina. L'idea di andare a cercare un *risolutore* nelle situazioni in cui le risorse normali che abbiamo stentano a dare risultati è un po' un vezzo italiano

di sempre. Lui comunque aveva accettato; per obbedienza, aveva detto a Maria. In realtà per una volta aveva cercato di giocare una carta favorevole. Ora doveva guadagnarsi la posta.
Aveva convocato una prima riunione preliminare per l'una; non era il caso di perdere tempo. E poi si rendeva conto che col passare delle ore la freschezza appena riguadagnata sarebbe sfumata. Probabilmente quella immediata convocazione sarebbe stata considerata un atto esplicito di presa del comando delle operazioni, senza neppure un primo incontro di conoscenza. Al limite della scortesia professionale. Pazienza.

Aveva terminato di esaminare la relazione del commissario capo Vincenzo Clats, il dirigente della questura di Brescia che aveva in carico l'indagine; in realtà a fine lettura si era reso conto che il collega aveva solo vidimato la relazione redatta da un suo sottoposto, l'ispettrice Claudia Rizzi, che probabilmente aveva condotto l'indagine sul campo fino dai primi momenti. Il documento era stato stilato correttamente, con la descrizione in successione cronologica degli eventi, inserendo anche le azioni di polizia via via messe in atto. Ne fu lieto perché questo gli aveva consentito una visione d'insieme della situazione e probabilmente significava anche che avrebbe potuto contare su una collaboratrice preparata. Aveva pensato agli aspetti che avrebbe dovuto approfondire nella riunione ed era riuscito anche a fare una prima scaletta delle iniziative che avrebbero potuto prendere. Ma prima avrebbe aspettato che fossero loro a parlare.

Il PM che era stato assegnato al caso dal Procuratore capo era una donna magistrato considerata molto capace (*voci di questura*). Insomma, anche qui si era cercato il meglio.
La dott.ssa Lucia Fabelli (il PM) aveva chiesto ad Andreis di incontrarla nel suo studio per un breve colloquio, prima che iniziasse la riunione. Lo accolse una signora di mezza età (non è mai facile attribuire l'età ad una donna) vestita con qualche eleganza, intenta a mettere ordine ad una scrivania dove ai margini di fascicoli e documenti facevano mostra di sé cornici con foto probabilmente familiari (ad Andreis parve di scorgere anche l'immagine di un cane).
"Dott. Andreis, voglio metterla al corrente di come intendo muovermi. Nella fase preliminare – questa fase – lascerò a lei la conduzione delle indagini, come è di norma del resto. Non prenderò né proporrò iniziative mie; già siete in tanti voi… Considerata la situazione particolarmente delicata di questo momento, lei mi farà un resoconto giornaliero dei vostri interventi e degli esiti avuti. Naturalmente nel caso di novità sostanziali mi avviserà subito. Quando lo riterrà lei o ne valuterò l'opportunità io, garantirò la mia presenza alle riunioni. Che ne dice?"
"Dico che va bene, dott.ssa".
Cinque minuti, una stretta di mano.

Era entrato in questura scortato da due agenti destinati espressamente a lui. Il grande edificio era stato costruito nella prima periferia, a sostituire quello storico in centro, divenuto inadeguato per i bisogni (e i problemi) della città. Andreis ricordò che quando era entrato la prima volta si sentiva ancora l'odore "*di nuovo*".
L'auto si era fermata proprio accanto all'ingresso riservato. Sempre accompagnato dalla scorta, Andreis aveva percorso lunghi corridoi e utilizzato un ascensore. Gli erano stati evitati tutti i possibili intoppi o rallentamenti. Qualcuno lo riconobbe, ma si limitò ad un accenno di saluto.

Uffici con le porte chiuse e qualche rumore solo dai piani inferiori ("*l'ufficio passaporti*…" pensò Andreis). Poi scorse Clats, fermo davanti alla porta aperta della sala che avrebbe ospitato quella prima riunione e poi anche le altre.
"Tutto bene, Andreis?"
"Sì, grazie. Ci sistemiamo qui?"
"Sì, è una delle sale meglio attrezzate; defilata rispetto alle aree più frequentate. E poi ha la disponibilità di alcune stanze per lavori in gruppo o interrogatori".
"Molto bene. Quando siete pronti possiamo cominciare".
Andreis entrando pensò che non si erano stretti la mano.

All'una in punto erano tutti presenti. Aveva convocato una riunione ristretta, non c'era proprio tempo per poter conoscere i sottoposti o farsi un'idea dei rapporti che esistevano tra i vari gruppi: investigativa, volanti, carabinieri e via dicendo; quelli, cioè, che avevano materialmente condotto l'indagine e soprattutto avrebbero continuato a farlo. Doveva sperare di avere a che fare con gente in gamba e disposta a collaborare.
Aveva conosciuto Vincenzo Clats in occasione di un corso di formazione su come affrontare l'emergenza dell'immigrazione clandestina. Era stato tre-quattro anni prima, a Roma; si erano trovati nello stesso gruppo di lavoro. Gli era parso un uomo senza particolare spessore, piuttosto superficiale e talvolta gratuito nei giudizi. Più di una volta lo aveva sentito esternare "*tutte fesserie"*, commentando questo o quell'intervento dei relatori. Qualche volta probabilmente aveva anche ragione, ma perfino nelle loro discussioni di gruppo Clats aveva mantenuto l'atteggiamento di chi è lì perché non può esimersi, ma comunque non intende metterci niente di suo. In fin dei conti, però, non poteva dire di conoscerlo, in particolare nell'esercizio delle sue funzioni. E comunque doveva essergli pesato non poco quella specie di scavalcamento subito.
A rappresentare i carabinieri c'era il maggiore Rambaudo, che conosceva perché proprio lì a Brescia si erano trovati a condurre un'indagine parallela. Tanti anni prima, certo; a quei tempi era un giovane ufficiale di nomina recente. Lo ricordava come un militare energico e deciso, con una tendenza a semplificare le cose, qualche volta ad affrettare le conclusioni. Andreis aveva ragionato che quelle caratteristiche in fondo avrebbero un po' compensato la proprio indole prudente e attendista.

L'ispettrice Claudia Rizzi era già presente nella sala riunioni; forse vi aveva trascorso buona parte della mattinata; tutta una serie di mappe della città e dei dintorni era stata predisposta in ordine di scala, un proiettore era in stand-by e sul tavolo erano ordinate diverse cartellette con i documenti utili al caso. La dottoressa Rizzi fece ad Andreis l'impressione di un tipico detective nordico. Capelli biondi raccolti, abbastanza giovane: (35-37 anni azzardò), alta e con un corpo che suggeriva forza anche fisica; forse un paio di chili di troppo, probabilmente esiti della maggiore sedentarietà del ruolo raggiunto. Non particolarmente bella, anche perché poco aiutata da una divisa priva di concessioni, ma ingentilita da due occhi chiarissimi e vivaci (con un minimo di trucco). A prima vista ad Andreis fece una buona impressione; si trovò a sperare che sarebbe stata la collaboratrice di cui aveva bisogno: efficiente, preparata e con quelle energie che a lui invece cominciavano a mancare.

Ultimo arrivò il dottor Botturi, assegnato anche lui d'ufficio da Manenti a quell'indagine. Psichiatra, si era specializzato negli studi di psicologia criminale, divenendo uno dei criminologi più affermati: il sottosegretario aveva voluto il meglio o comunque il meglio disponibile al momento. *"Ho sempre avuto la presunzione di riuscire a interpretare gli aspetti psicologici delle vicende criminali in cui mi ero imbattuto* – si trovò a pensare Andreis - *i comportamenti delle persone, le motivazioni più o meno nascoste degli atti criminosi, le origini delle devianze che segnavano una persona. Non ho mai sentito il bisogno dell'aiuto dei cosiddetti specialisti, anche perché spesso non si erano dimostrati all'altezza…"*
Gli era stato assegnato anche una sorta di aiutante di campo, un giovane sovrintendente che aveva il compito di facilitare i suoi movimenti all'interno della questura e al di fuori di essa; inoltre doveva supportarlo nei diversi aspetti organizzativi dell'inchiesta. Forse suscitando qualche perplessità nei colleghi di grado, Andreis gli chiese anche di stendere un verbale informale ("*scriva degli appunti schematici*") di quanto si sarebbe discusso in quella riunione e nelle successive.
Pietro Damato si chiamava quel giovane poliziotto, dai chiari tratti meridionali, bello e luminoso nell'aspetto. Quando lo vide, per un attimo si trovò a immaginarlo come il figlio maschio che non aveva avuto.

- Cinque

Quel primo incontro era servito per una prima conoscenza reciproca e per definire – insieme – il programma delle azioni da mettere in atto. Ad Andreis venne anche illustrato il quadro "geografico" della vicenda, che peraltro lui conosceva bene.
Tutto si svolse rapidamente. Alle 14.30 avevano già finito; si sarebbero ritrovati alle 17. E così Andreis si era fatto portare in uno dei migliori locali vicino al centro della città – il questore aveva telefonato personalmente perché lo aspettassero - per uscire dalla questura e dal suo ambiente, oltre che per mangiare qualcosa di decente. La giornata sarebbe stata molto lunga e Andreis voleva avere un *suo* momento di pausa e di riflessione per decidere come muoversi poi. Certo, il tempo stringeva sempre di più, ma lui non voleva correre alla cieca. Aveva una importante potenza di fuoco pronta a entrare in azione e intendeva utilizzarla al meglio, magari con la massima intensità al momento opportuno. Non aveva nessuna intenzione di far girare le volanti per far vedere che "*ci si stava muovendo"*, come aveva suggerito il questore.
Aveva insistito perché l'auto di scorta non lo aspettasse; voleva prendersi tutto il tempo necessario. Si era ripromesso di mangiare con calma, ma il lungo digiuno e una certa ansia di affrontare il caso lo portarono a divorare voracemente ciò che vista l'ora aveva potuto ordinare. Lo colse poi una naturale benefica sonnolenza: si sentì russare in un improvviso e goffo dormiveglia che lo sorprese – da seduto - prima del caffè. Quei pochi secondi di riposo della

mente sortirono l'effetto di rigenerarlo: andò a lavarsi la faccia, bevve il caffè e aprì la cartella degli appunti, sul comodo divanetto che gli misero a disposizione.

Appunti di Andreis

- Dorina Berardi, 21 anni appena compiuti, figlia dell'ingegner Berardi, titolare dell'omonima impresa meccanica e di altre associate minori, era scomparsa sabato 13 febbraio (quattro giorni prima).
- Dorina era la secondogenita in una delle famiglie più ricche e conosciute della città e della provincia. Le imprese della famiglia Berardi erano nate sotto il fascismo e si erano sviluppate soprattutto nel dopoguerra. Nonostante la crisi nel settore i Berardi occupavano tuttora una posizione di rilievo nell'industria meccanica bresciana.
- Dorina viveva con i genitori e il fratello Maurizio, di due anni più grande (diploma di geometra, iscritto inizialmente ad ingegneria ma mai nessun esame dato). In realtà i due avevano a disposizione un appartamento ciascuno in una dependance accanto alla villa di famiglia, costruita negli anni '50 nella prestigiosa zona dei Ronchi e successivamente ampliata. La villa era protetta da un muretto di cinta e da telecamere; il servizio privato di sorveglianza era attivo su tutte le 24 ore.
- La ragazza si era diplomata in un liceo privato. Dopo un anno "sabbatico" (qualche viaggio, qualche presenza nell'azienda del padre, una breve esperienza in una radio locale) si era iscritta – sorprendendo un po' tutti in famiglia - alla facoltà di lingue straniere presso la locale Università Cattolica.

- Il giorno della scomparsa (***sabato*****)** Dorina esce di casa poco dopo le 16. Incrocia il fratello che sta rientrando e poi si allontana con la sua mini-cooper, senza specificare dove sia diretta. Da allora non è stata più vista.
- Da più di due anni Dorina ha un ragazzo-fidanzato, conosciuto nella palestra che frequenta con regolarità. Federico Sarrini, questo il nome, lavora come tecnico specializzato in una piccola azienda meccanica, di cui il padre è uno dei soci proprietari. E' anche istruttore di aikido (arte marziale) presso la palestra frequentata da Dorina.
- Federico è tra i primi ad essere stato sentito dopo la scomparsa di Dorina. Dichiara di aver chiamato la ragazza nella mattinata di sabato, accordandosi per vedere assieme la partita di basket della squadra locale; avrebbero dovuto trovarsi all'ingresso del palasport alle 19.30, prima dell'inizio dell'incontro. Nel corso del pomeriggio ha più volte provato a sentirla sul cellulare, che però era sempre risultato spento.
- Alle 19.00 riceve finalmente un messaggio dal cellulare di Dorina, nel quale lei gli dice che sono sopraggiunti dei problemi e che lo richiamerà successivamente per spiegargli la cosa. Federico prova comunque a telefonarle, ma il cellulare di Dorina risulta di nuovo non raggiungibile.
- Poco dopo, alle 19.10 circa, anche il fratello di Dorina - che sta rientrando a casa per cenare con i genitori - riceve un messaggio col quale la sorella gli comunica che rientrerà a casa tardi.

- Alle 22.30 un sms inviato al telefonino del padre, sempre dal cellulare della ragazza, annuncia che Dorina è stata sequestrata e che seguirà a breve una richiesta di riscatto. La famiglia deve prepararsi a mettere insieme rapidamente una consistente cifra, senza avvisare le forze dell'ordine; pena l'incolumità della ragazza.
- Segue una drammatica riunione di famiglia, presenti i genitori e il fratello di Dorina, oltre all'anziana zia della ragazza, che vive con loro. In un primo momento si pensa a un rapimento "rapido", si ragiona convulsamente su come racimolare un po' di soldi (ma quanti?). Poi, però, l'ingegner Berardi – in assenza di nuovi messaggi - decide di chiamare la questura. Sono le 23.45; viene utilizzato il cellulare della zia.
- In questura la telefonata viene passata al funzionario maggiore in grado presente in quel momento, la dott.ssa Rizzi, che poi seguirà successivamente tutta la vicenda. La Rizzi prende in mano la situazione; avverte il questore e il suo diretto superiore, il commissario capo Clats. Viene organizzata una unità di emergenza, richiamati gli agenti disponibili e organizzati dei primi posti di blocco volanti. Per motivi di prudenza, nel caso i sequestratori controllassero l'abitazione dei Berardi, si decide di mantenere i contatti con la famiglia attraverso il telefono, rimandando al mattino il sopralluogo alla villa.
- Nel corso della notte non arrivano chiamate di nessun genere. Tutti comunque restano svegli. Infine alle 6.45 del mattino successivo la stessa Rizzi con un'altra agente, in abiti borghesi e con un'auto priva di contrassegni, raggiungono la villa dei Berardi.

- Non era più pervenuta alcuna comunicazione alla famiglia. Il padre della ragazza aveva avuto una leggera crisi, anche per il timore di aver danneggiato Dorina avvisando la polizia.
- La villa era stata messa sotto un controllo discreto da parte del commissariato, così come tutti i telefoni dei Berardi. Il magistrato aveva disposto il blocco dei beni della famiglia (anche se era immaginabile che permanesse la disponibilità di una cifra comunque rilevante).
- Il giorno successivo, ***domenica*****,** era trascorso senza che vi fosse stato alcun contatto. L'ipotesi del rapimento "breve" era caduta:
  . perché i rapitori avevano saputo in qualche maniera che la polizia era stata allertata;
  . perché non era nei loro piani un rapimento breve;
  . perché non si trattava di rapimento.
- Già da domenica e poi per tutta la giornata di lunedì erano stati sentiti i genitori di Dorina, il fratello e il fidanzato. Poi, con molta discrezione, le amiche principali, i colleghi di università e, singolarmente, il personale che svolgeva una qualche mansione nella villa dei Berardi.
- Domenica sera, in mancanza di segnali, contatti o elementi comunque utili, si era deciso di lasciar trapelare la notizia. I genitori della ragazza avevano lanciato un appello attraverso le ultime edizioni delle news delle tv locali. La polizia dal canto suo aveva invitato chiunque avesse informazioni utili a farsi avanti.
- A partire dalla mattinata di ***lunedì*** (2^ giorno dopo la scomparsa di Dorina) erano pervenute alcune segnalazioni sulla presenza della ragazza in diverse parti della città (e

anche della provincia); nessuna in realtà era risultata attendibile. Per tutta la giornata non erano emersi elementi utili al ritrovamento della ragazza.

- In città era montato un clima di preoccupazione e sconcerto: erano anni che non si verificavamo rapimenti in Italia; ed ora succedeva proprio lì, a Brescia. Il tutto aggravato dalla diffusa notorietà della famiglia Berardi.
- ***Martedì mattina*** il sottosegretario Manenti, sollecitato a "*far qualcosa*" dal Ministro, convocava Andreis a Roma.

- Fino al suo arrivo a Brescia non vi era stato alcun contatto da parte di Dorina o dei suoi eventuali rapitori.

- Sei

Non aveva neppure provato a fare delle ipotesi. Gli elementi dell'indagine non gli erano ancora del tutto chiari. Doveva entrare a fondo nel contesto in cui la vicenda si era sviluppata. Sapeva che tornare indietro da un'idea era sempre più difficile che crearne una nuova; e un indirizzo sbagliato dato alle indagini poteva causare perdite di tempo che non poteva assolutamente permettersi. *Volevano dei risultati, loro*. E anche lui aveva un *suo* traguardo. "*Ma non devo tenerne conto",* si ripeteva. Si sarebbe messo in gioco con tutto se stesso per scoprire quello che era successo e trovare i responsabili di quella brutta vicenda. Ma sapeva che poteva non bastare a salvare la vita di Dorina; in un caso di scomparsa e di possibile rapimento i primi momenti erano determinanti, per l'indagine e per la salvezza della persona coinvolta. E lì di tempo ne era trascorso anche troppo.

Gli rimaneva un quarto d'ora prima della riunione. Chiamò casa.
"Maria, un saluto rapido. Tutto bene?"
"Sì sì. Non preoccuparti. Tu piuttosto come vai?"
"Bene… insomma ho cominciato. Il lavoro vero viene adesso. Valentina è lì?"
"E' in cucina. Stiamo preparando una torta insieme. Non so come ci è venuto in mente. Quando era piccola lo facevamo qualche volta. Vado a chiamarla…"

Entrò nella sala riunioni poco prima delle 18. L'ispettrice Rizzi e il maggiore Rambaudo erano già presenti. L'agente Damato gli comunicò che il commissario Clats sarebbe arrivato con qualche minuto di ritardo. Andreis salutò i presenti e sistemò gli appunti. Poco dopo entrarono anche Clats e il dott. Botturi.
"Clats ha giocato d'anticipo e ha già parlato con lo specialista…", gli venne da pensare. Poi iniziò.

"Ho esaminato in prima lettura tutta la documentazione sul caso. Questa sera la riprenderò per un'analisi più approfondita. Ora, però, chiedo ad ognuno di voi di comunicare qui che idea si è

fatto della vicenda. Se non avete domande possiamo cominciare; partiamo da lei, dott.ssa Rizzi, visto che è stata quella che ha seguito la vicenda dall'inizio".
"Al momento non mi sento di fare un'ipotesi prevalente sulle altre – esordì lei - Non è ancora chiaro come gli eventi si siano svolti nella giornata di sabato, fino alla sera. C'è solo l'elemento costituito dal messaggino dal cellulare della vittima, che accredita l'ipotesi del rapimento (breve o no) a scopo di estorsione, anche in considerazione delle disponibilità economiche della famiglia. Un rapimento che voleva essere consumato rapidamente, ma che poi si è forse complicato; oppure un sequestro in piena regola, nel quale chi ha preso Dorina Berardi vuole tenere la famiglia sulla graticola, non facendo arrivare – per ora - notizie o richieste. O ancora qualcos'altro, mascherato da sequestro per confondere le indagini. Non prenderei in considerazione l'ipotesi dell'allontanamento volontario. Se si esclude il caso del rapimento in piena regola, c'è da pensare che la ragazza comunque non si trovi molto distante dalla città".
Claudia Rizzi attese qualche secondo, per verificare se vi fossero domande. Si guardò attorno, rimise gli occhiali e riprese.
"Nei giorni scorsi abbiamo ascoltato le persone più vicine a Dorina, parenti, amiche, colleghi di università. Il quadro che ne emerge non offre per ora particolari spunti di aiuto all'indagine; ma certamente andrà approfondito, in particolare nel caso in cui…"
L'ispettrice si fermò per qualche secondo.
"…nel caso in cui non avessimo più alcuna notizia della ragazza".
"Lei teme che Dorina Berardi possa non essere più in vita?"
"In una situazione del genere non mi sento di escluderlo. Comunque abbiamo lavorato e lavoriamo pensando che sia viva".

"Maggiore, lei che mi dice?"
"Guardi, Andreis, da ieri sto supportando l'azione della questura, come richiesto dal ministero – *(in quelle parole non si coglievano particolari accenti polemici*) – utilizzando un buon numero dei miei uomini per setacciare gli ambienti che potenzialmente – a livello locale - potrebbero essere collegati a questa vicenda. Al momento, però, non riesco a mettere sul tavolo nessuna carta buona o utile. Potrebbe essere, dico potrebbe, che quelli ora stiano fermi proprio perché sentono che li stiamo cercando di brutto, forse passiamo loro vicino, seppure alla cieca. Stanno coperti, zitti. Aspettano che la stretta si allenti, per avanzare le loro richieste o magari per liberarsi in un modo o nell'altro della ragazza…"
…in un modo o nell'altro, aveva detto Rambaudo, stando attento a non sottolineare quelle parole.
"Clats, tocca a te…"
"Potrò sembrare sgradevole– esordì – ma credo proprio che non dobbiamo farci illusioni. E' più che probabile che la ragazza sia già morta. Buttata da qualche dirupo della Val Trompia o gettata in fondo al lago d'Iseo, per fare due esempi plausibili. Non mi convince comunque la storia del sequestro per ottenere un riscatto… Non so, non me ne dà l'aria. Mi viene piuttosto da pensare ad un approccio di natura sessuale degenerato per la resistenza della ragazza; o alla più classica delle spiegazioni: il fidanzato che in un litigio o perché aveva paura di essere lasciato uccide Dorina. La telefonata dei sequestratori, una sola badate bene, la vedo come il più facile e scontato tentativo di depistaggio".

“Ma… commissario, mi scusi, non abbiamo al momento elementi che indirizzino le indagini in modo così esclusivo – non riuscì a trattenersi dall’esclamare la Rizzi” (*sua subordinata!*).
Clats la guardò accennando appena una smorfia, ma non replicò.

Andreis non si meravigliò più di tanto della ruvidezza del collega. Clats a suo tempo era stato un poliziotto da film americano; non poche sbavature nel suo modo di lavorare, metodi spicci e riflessioni quel tanto che basta e anche meno. A suo tempo qualche denuncia per maltrattamenti nel corso delle indagini, qualche richiesta di provvedimento disciplinare, ma tutto finito senza conseguenze. Anni sulle volanti; poi una laurea strappata coi denti. Una carriera senza acuti, perché l’immagine del poliziotto duro in certi momenti rendeva, in altri no. Impulsivo, insofferente, inaffidabile, fascista, questi i giudizi che si era trovato a sentire di lui. In realtà Clats non era fascista (non più di altri nella polizia) e neppure inaffidabile. Nelle poche esperienze professionali condotte in comune, Andreis era arrivato ad accreditargli un modo di pensare e indagare ruvido, senza sfumature, ma niente affatto privo di efficacia. L’arrivo di Andreis lì era stato vissuto come una sorta di esautorazione, in un’indagine ancora all’inizio. Clats non si sarebbe affannato per lui, Andreis lo aveva messo in conto; ma era pur sempre un poliziotto e al momento opportuno l’istinto si sarebbe fatto sentire.

Andreis comunque non commentò le affermazioni del collega e passò avanti.
Toccava ora al criminologo. Conosceva Botturi di fama, ma personalmente aveva ascoltato solo un suo intervento in occasione di un corso di formazione. L’argomento verteva il comportamento degli stupratori seriali, ma non ricordava il contenuto di quell’intervento, né se lo avesse convinto. Concluse che non doveva averlo particolarmente colpito. Botturi allora era comunque agli inizi di quella che poi sarebbe stata un brillante carriera. L’uomo a pelle non gli ispirava neanche particolare simpatia. “Meglio”, si disse “così sarò meno condizionato dalle sue affermazioni”.
“…mi dispiace, dott. Andreis, ma al momento non mi sento di darle alcun elemento che possa risultarle d’aiuto. Appena mi sentirò pronto per farlo, lo segnalerò immediatamente”.
“Andiamo bene…” si trovò a sbottare nel pensiero Andreis che – nonostante tutto – un qualche contributo se lo sarebbe aspettato.
E ora toccava a lui. Avvertì fisicamente addosso gli sguardi di tutti; aspettavano di sentire che cosa pensava di quella vicenda. E soprattutto che cosa intendesse fare. Nulla era successo da quando era arrivato; tutto era rimasto fermo al punto finale della relazione che aveva esaminato quel pomeriggio. Non aveva altra strada che muovere tutte quante le pedine di cui disponeva. I mezzi gli erano stati dati senza economie. E – sapeva bene - i colpi fortunati bisognava andarseli a procurare. Fino a quel momento si era rimasti in attesa. Ora era arrivato il tempo di muovere le acque.

“Avete aspettato, com’era giusto; vi siete mossi con un profilo basso, per non correre il rischio di danneggiare la ragazza. Ora invece è arrivato il momento di uscire allo scoperto, in tutte le direzioni. Non è, credetemi, perché voglio che *si veda* che le forze dell’ordine fanno qualcosa. Anzi, ridurremo al massimo le comunicazioni agli organi di stampa e non daremo alcuna indicazione su quello che intendiamo fare. Nessun vantaggio agli ipotetici rapitori e comunicati alla stampa solo

su elementi chiaramente accertati. Rinforzeremo da subito i posti di blocco; anche la guardia di finanza parteciperà. Spostamenti ogni 3 ore, con una distribuzione delle auto impegnate che ho già chiesto di coordinare al maggiore Rambaudo. Si faranno controlli casuali, perché non siamo in grado ancora di immaginare che faccia abbiano le persone coinvolte in questa vicenda. Convocheremo, già a partire dalla prima mattinata di domani, tutte le persone che a qualunque titolo sono collegate a Dorina Berardi; quelle già sentite (parenti, amici più vicini) le riconvocheremo. Prepareremo un set di domande da rivolgere a ciascuno, sul tipo di relazione che esisteva con lei, su qualsiasi cosa che sia stata notata nell'ultimo periodo. La dott.ssa Rizzi si occuperà di stendere una scheda per questo; poi la riguarderemo assieme questa sera. Le chiedo cortesemente di rimanere a disposizione per questo".
"Va bene, commissario… in effetti avevo messo in conto di far tardi".
"Prima, però, dovremo stilare la lista e il calendario delle convocazioni, almeno delle prime. Lo faremo appena terminata la riunione. Poi la consegneremo all'agente Damato, che si occuperà di contattare gli interessati. Saranno convocazioni informali, che non necessitano della firma del PM; provvederò comunque a informarlo sulle nuove linee dell'indagine. Damato, formi diverse pattuglie per la consegna delle convocazioni. Non utilizzi il telefono e anzi faccia in modo che vengano date direttamente agli interessati. Se qualcuno è fuori di casa, al cinema, a ballare, a un concerto, dovrete comunque raggiungerlo. In questo modo tra l'altro l'invito a presentarsi verrà recepito in maniera più forte. Fissiamo il primo colloquio alle 9 in punto e gli altri a seguire. Ho finito. Sarò qui alle 22.30. Per quell'ora, Damato, dovrà farmi il punto della situazione. Ora insieme stendiamo la lista…"

Si era fatto accompagnare nello stesso localino del pomeriggio. Aveva scelto un tavolo vicino ad una grande finestra. Nel ristorante la gente cominciava ad uscire (a Brescia la cena non ha orari romani). Subito dopo essersi accomodato si accorse che poco distante dal suo tavolo era seduto il dott. Botturi. Andreis aveva voglia di starsene un po' da solo, ma non voleva mostrarsi scortese. Vide comunque che lo psichiatra era arrivato al caffè. Lo salutò con un cenno della mano, attese di ordinare, poi si alzò e gli si avvicinò.
"Posso disturbarla?... " – gli chiese sedendosi di fronte a lui.
"Prego, commissario, mi fa piacere. Non le dispiace se intanto bevo il mio caffè?"
"Lo prenda senz'altro. Io, come vede, devo ancora incominciare…"
"Voleva chiedermi qualcosa in relazione al nostro caso?"
Andreis non si sentì di deluderlo.
"In effetti, dottore, prima ho avuto l'impressione che lei si sia piuttosto contenuto, ma che invece un'idea se la sia comunque fatta".
Lo psichiatra creò una pausa tra l'affermazione di Andreis e la sua risposta, finendo di bere il caffè. Si avvertì nell'aria un sottile evaporare di grappa.
"Senta, Andreis, non voglio fare il difficile con lei, che è persona seria e in grado di capire la difficoltà del mio compito. Non ho alcuna voglia di sputtanarmi solo per giustificare la mia presenza. Ma qui, in una chiacchierata di fronte ad un caffè, mi consentirò di offrirle le mie prime impressioni. L'esperienza mi suggerisce che non si tratta di un sequestro "classico", come in fondo la condizione economica della famiglia potrebbe far pensare. Ho l'impressione che non vi sia stata

alcuna preparazione specifica. Qualche possibilità può esserci a favore del cosiddetto rapimento "breve", poi finito diversamente per un qualche motivo. In questo caso la situazione di Dorina diventa molto delicata: i rapitori sarebbero sotto forte pressione, forse non più in accordo tra loro, incerti – mi scusi la crudezza – tra liberare l'ostaggio o sopprimerlo".
"Lei non pensa che i sequestratori non comunichino con la famiglia per timore di essere in qualche modo localizzati e anche per creare una situazione di angoscia nei familiari, così da poter ricavare, al momento opportuno, il massimo beneficio?"
"In effetti può essere. Ma, non so come spiegarlo, annuso qualcosa di diverso" – replicò lo psichiatra, come se disputasse di vini.
"E comunque queste sono le ipotesi più favorevoli, commissario. Ogni altra soluzione – a quattro giorni dalla scomparsa – non accredita molte speranze sulla sorte della ragazza".
Il cameriere aveva portato il piatto ordinato da Andreis e stava attirando la sua attenzione.
"Ma, sempre all'interno della chiacchierata al ristorante, secondo lei quante probabilità ci sono quindi che Dorina sia stata rapita, in qualunque modo, per ottenere un riscatto?" – gli chiese alzandosi e porgendogli la mano.
"Pochissime, Andreis. Mi scusi, devo tornare in albergo; ci vediamo domani".

Anche lui non aveva buone sensazioni rispetto a Dorina Berardi; ma per tutti loro *lei era viva*, da qualche parte, probabilmente in pericolo. Le altre eventualità non erano in gioco. *Non ancora* – si disse – mentre riguardava per l'ennesima volta una foto della ragazza e pensava a sua figlia.
Nella notte furono rafforzati i posti di blocco. All'alba vennero eseguiti diversi sopralluoghi in alcune località dell'hinterland dove i sequestratori avrebbero potuto organizzare un covo o trovare rifugio: casolari isolati che ospitavano spesso clandestini, abitazioni di vacanza sul lago, baite collinari un tempo frequentate da cacciatori, appartamenti dormitorio nel centro storico o nella periferia anonima. Un dispiegamento di forze veramente rilevante, che comunque avrebbe sortito l'effetto di mettere affanno ai sequestratori, spingendoli forse a commettere un errore e in ogni caso a riflettere su quanto stavano rischiando. Questo almeno si augurava Andreis.

Il sottosegretario Manenti lo aveva chiamato pochi minuti prima di mezzanotte.
"Mi perdoni l'ora, Andreis, ma penso che in questi momenti lei non vada a dormire troppo presto".
"E' così in effetti…" – rispose, celando un sorriso, che al telefono non poteva essere visto. Andreis era in pigiama. Dopo quella interminabile giornata si era improvvisamente sentito stanchissimo.
"Chiamatemi per qualsiasi novità", aveva detto a Damato. E se novità non fossero arrivate, allora era meglio che lui si fosse ricaricato con un minimo di giusto sonno. Voleva essere sufficientemente lucido per le convocazioni della mattinata.
"Ho sentito che ha messo in moto la macchina… ci voleva qualcuno che desse un po' di scossa all'ambiente".
"Tutti mi stanno dando la massima collaborazione – si affrettò a rispondere – la prima cosa è trovare il bandolo della questione. Per questo ho ritenuto di mettere in gioco subito tutte le nostre forze. Anche se questo non vuol dire arrivare sicuramente a un risultato…"

“Ce la farà, Andreis. Noi abbiamo fatto la nostra parte, mettendola nelle condizioni per riuscire. Ora tocca a lei condurre il gioco e sono convinto che chiuderà la partita. Ah… guardi che mi sto muovendo anche per quella questione che le sta a cuore, a giorni dovremmo risolvere…”

- Sette

L’agente della volante che gli era stato assegnato lo aveva accompagnato ad uno dei bar già aperti a quell’ora. Andreis si era svegliato presto (aveva fissato la sveglia alle 5.30), ma aveva dormito bene, un unico sonno profondo. Aveva aperto gli occhi due minuti prima del richiamo metallico del cellulare. Si era potuto preparare con calma e quando era sceso in strada si era accorto di avere fame.
“Dottore, la porto in un bar dove fanno un buon caffè e le brioches arrivano fresche già a quest’ora. Ci andiamo sempre anche noi… - lo aveva informato l’agente – Al mattino presto lavorano per noi poliziotti e per gli operai che vanno fuori città. E’ un posto garbato, vedrà…”, si affrettò ad aggiungere, temendo che il commissario si risentisse per la modestia dell’accostamento.
“Certo, certo; andrà bene senz’altro…”

La notizia lo raggiunse mentre stava risalendo in auto.
“Dottore, sono Damato. Purtroppo c’è una brutta novità: è stata ritrovata la ragazza; morta, come temevamo. Sembra che si tratti proprio di Dorina Berardi…”
Il corpo senza vita di una giovane donna era stato scoperto da un cacciatore sul versante nord del Monte Maddalena, il rilievo che sovrasta la città. Il luogo del ritrovamento non era molto lontano dalla stretta strada che sale dalla frazione Muratello, nel vicino comune di Nave.

Ecco dunque la svolta. Quella più temuta, ma anche quella più accreditata. Averne la consapevolezza non potè alleggerirlo da un senso di malessere e frustrazione. Il primo obiettivo della sua missione, il più importante, era sfumato. Si domandò se valesse la pena andare avanti, se non fosse il caso di chiedere a Manenti di rimandarlo alla sua sede.
Pensava a questo mentre si rinfrescava il viso nei bagni della questura.
Di fronte a quella morte ora il patto stipulato per Valentina gli sembrò molto meno importante. Pensò invece che le due ragazze erano quasi coetanee; pensò ai genitori di Dorina, che dovevano ancora ricevere la notizia. Sarebbe rimasto; per scoprire i responsabili, affidarli alla giustizia, come si dice. *Era il suo compito*, di fronte a Dorina, ai suoi familiari, alla parte sana che resisteva nella confusa società di quei giorni.

Quella mattina su Brescia cadeva una pioggerella fine. La sommità della Maddalena (come la chiamano confidenzialmente i bresciani) era avvolta da una nuvolaglia grigia e mutevole; a momenti la visibilità si limitava a un paio di decine di metri, poi a un tratto la nebbia si apriva e lasciava vedere ampi spazi di bosco, per richiudersi di nuovo subito dopo. Furono accolti da due agenti della polizia locale e da Damato, che aveva già provveduto a far isolare la zona. Nonostante il luogo, l'ora e la giornata grigia non mancavano infatti alcuni curiosi.
"L'ispettrice Rizzi sarà qui a momenti. Come da sua indicazione, ha provveduto a rimandare a domani le convocazioni previste per oggi. Sta arrivando anche il commissario capo Clats".
"Va bene, va bene, Damato".
"…e poi mi sono permesso di parlare con i due cacciatori che hanno trovato il corpo… glieli vado a chiamare..."
"Non importa. Faccia verbalizzare le loro dichiarazioni; poi mi riferirà lei. Ma si può cacciare in questa zona?"
"No, ma è consentito fare addestramento dei cani; in effetti è stato proprio uno dei setter a trovare la ragazza; era ricoperta di fogliame e ramaglie, uno strato superficiale…"
"Sepolta in modo frettoloso, sufficiente a nasconderla alla vista delle persone; ma non al fiuto degli animali".

Damato lo aveva accompagnato nel punto in cui si trovava il corpo. Non più di una trentina di metri dalla strada.
"Mi raccomando, dica a tutti che stiano attenti a non pasticciare qui sopra. Dorina Berardi, se è veramente lei, non ci è venuta da sola qui; facilmente sarà stata portata da qualcuno quando già non era più in vita…"

"Magari è invece il corpo di un prostituta fatta fuori dal racket degli albanesi" aveva provato a suggerire l'agente che lo aveva accompagnato lassù, "è già successo l'anno scorso, non lontano da qui…"
Andreis si era trovato a pensare se in quel caso si fosse dovuto sentire sollevato. Una prostituta dell'est valeva qualcosa da viva solo per i suoi aguzzini; da morta neppure quello.
Ma quando Andreis vide il volto livido della ragazza che era stato ripulito dal fogliame riconobbe subito i tratti di Dorina, pur avendola vista solo nelle fotografie. Ecco, per lei quella brutta storia era finita.
Una larga parte delle sterpaglie che avevano occultato il corpo della giovane era stata rimossa. Dorina Berardi giaceva prona, in una posa scomposta ed innaturale. Andreis immaginò il compiersi di quell'atto finale, il responsabile o i responsabili che trasportano il corpo della ragazza, non con l'angoscia per ciò che hanno commesso, ma con la concitazione di chi teme di essere scorto mentre si libera della vittima del suo delitto. Andreis osservò ancora il viso della ragazza, poi si soffermò sulla mano che era chiusa a pugno, irrigidita dalla morte.

La Rizzi gli si era materializzata accanto. Non gli disse nulla, lo salutò con lo sguardo e poi si avvicinò alla morta per guardarla da vicino. Andreis notò che aveva già indossato i guanti di lattice.

“Faccia fare tutti i rilievi necessari. Lei ha fama di essere scrupolosa; lo sia anche più del solito. Ma appena tutti i rilievi e le foto sono stati eseguiti, faccia rimuovere e ricomporre il corpo. Chiederò che l’autopsia venga autorizzata immediatamente e che possa essere effettuata il prima possibile” (“*Entro oggi”*, si apprestava a chiedere, forte dell’appoggio di cui godeva).
“Ho provveduto ad avvertire la scientifica…”
“Ha fatto bene. La prego, però, di esaminare lei stessa la scena del ritrovamento. Per il pomeriggio dovrebbe riuscire a farmi avere una relazione dove indicherà tutti gli elementi più o meno significativi che riterrà di segnalare e le sue impressioni”.
“Sì… vedrò di farcela”.

Non andò via subito. Seguito in silenzio da Damato si aggirò ancora in quel tratto di boscaglia. Sotto i castagni (“*sono malati, commissario, un insetto che viene dalla Cina*…”) cresceva in naturale disordine ogni tipo di arbusto erbaceo. Un po’ ovunque si insinuavano le robinie, che occupavano gli spazi liberati dalle altre piante. Poco oltre lo spiazzo dove era ancora distesa la povera Dorina il terreno diventava ripido e impraticabile.
Cercò qualche segno, qualche elemento che li aiutasse a risalire agli autori di quello scempio. “*La fortuna, almeno qualche volta, dovrebbe stare dalla parte della giustizia…”*
Non c’erano colori sulla scena: il grigio dell’atmosfera saturava ogni particolare, sbiadendo anche il verde della vegetazione. La Rizzi stava tornando con gli uomini della scientifica. Andreis si chinò nuovamente sul corpo della ragazza ad osservare i segni sul collo; e poi la bocca socchiusa, così come l’occhio che sembrava sbirciare dal fogliame. *Un manichino rotto e gettato via*.

“Tracce biologiche?...”
“Diverse tracce di sangue sugli indumenti, presumibilmente appartenenti alla vittima. Le analisi comunque lo verificheranno. Quasi certamente il sangue proviene da un evidente trauma alla testa. Ce n’è però poco attorno alla ferita e sul terreno; questo fa pensare che la ragazza sia stata trasportata qui *dopo* essere stata stordita; e forse uccisa”.
“Chi ha colpito e poi spostato la ragazza può essersi sporcato di sangue?”
“L’esperienza mi spingerebbe a dire di sì. Certo, l’aggressore può essere stato molto attento, ma in questi casi la concitazione fa commettere errori, diciamo così. E il sangue arriva dappertutto…”
“E’ accreditabile un’aggressione di tipo sessuale?”
“La vittima, pur nella condizione di abbandono e ingiuria subita, ha gli indumenti in qualche modo in ordine. Non si evidenziano segni di un tentativo di spogliarla”.
“E non avete osservato tracce di sperma?...”
“Non ad una prima indagine; ma gli esami sui vestiti e quelli sul corpo potranno dare risposte più sicure”.
“Certo, certo. Provo a chiederlo: vi siete fatti un’idea di come è morta?”
“Verifiche e dettagli richiederanno ancora un po’ di tempo. La mia opinione – ma non sono il medico legale – e che sia stata strangolata; vi sono segni sul collo abbastanza evidenti. Prima, però, è stata stordita, con un colpo alla testa quasi certamente inferto da dietro. Un colpo molto forte, ma non mortale”.

Clats ora era alle sue spalle e ascoltava il responsabile della scientifica mentre osservava la scena del ritrovamento. Poi gli si fece accanto e gli parlò a bassa voce, come se dettasse una relazione.
"E' stata portata qui già morta; l'hanno occultata alla meglio, per guadagnare tempo sul ritrovamento. Avevano fretta, paura di essere visti da qualcuno. Non ci sono segni di trascinamento; si può pensare che il corpo sia stato portato qui di peso dal luogo dell'omicidio, forse avvolto in un telo o in una coperta e poi lasciato giù. La strada è piuttosto vicina. Non so… mi viene da pensare all'opera di una sola persona…"
Stavano esaminando la scena e i suoi particolari come due tecnici: due ingegneri, due agronomi, due entomologi. O due poliziotti. Andreis volle guardare nuovamente il volto seminascosto della morta, la palpebra sollevata sull'occhio ormai vitreo, la bocca socchiusa drammaticamente. Provò pietà per lei, pensò al dolore di un padre. Ma tenne a bada quel sentimento; il suo sguardo e la sua attenzione tornarono a cercare nella scena segni che gli dicessero qualcosa sul delitto.

La sala nella questura era la solita. Si erano isolati dal movimento (giornalisti, telefonate delle varie autorità, curiosi di professione, ecc.) suscitato dalla notizia del ritrovamento.
Erano solo le 15 dello stesso giorno del ritrovamento del corpo di Dorina Berardi, ma sembrava che fosse trascorsa un'intera settimana.
L'ispettrice Rizzi aveva iniziato a riferire sul ritrovamento della vittima.
"Dottor Andreis, c'è il medico legale…"
"Bene, già qui. Damato, faccia pure entrare il dott…?"
"…Maffei, commissario".

Il medico legale entrò salutando sottovoce; era un uomo alto, magro, col viso scarno e segnato da diversi capillari rotti. Ad Andreis parve zoppicasse lievemente; dimostrava una sessantina d'anni. Senza dire nulla si accomodò sulla poltroncina che gli porse la Rizzi. Appariva stanco, quasi dolente. Andreis si trovò a immaginare che fosse il suo modo di essere, più che uno stato del momento.
"La ringrazio per la sua sollecitudine che ci è preziosa…"
"Lasciamo perdere… il questore e la PM mi hanno in pratica costretto a procedere ad un primo esame del corpo della Berardi immediatamente o quasi. Non era il mio turno e tempi e protocolli sono stati al limite di regolamento e anche un po' oltre".
"Ho chiesto io che ad occuparsi dell'esame autoptico fosse proprio lei, la consideri un'attestazione di stima…" (*PM Fabelli*)
"Va bene, va bene. Ho obbedito".
"La ringraziamo per questo. Ma ora andiamo al dunque".
"Mi ci vorranno i tempi tecnici, pur ridotti al minimo, per farvi avere la relazione scritta, una volta effettuata l'autopsia. Ma, considerata l'urgenza che mi è stata fatta, ho pensato bene di mettere giù due appunti per chi conduce le indagini".
"Grazie, dottore, ha interpretato benissimo".
"Comunque ho ritenuto di mettere solo i dati certi; per i dettagli o le questioni più complesse dovrete aspettare la fine degli esami completi".

“I dati certi, naturalmente”.
“La Berardi è morta per soffocamento – questo posso già confermarlo – indicativamente quattro-cinque giorni fa. Presumibilmente prima di quest’azione mortale era stata stordita con un colpo al capo, inferto non proprio da dietro, diciamo da tre quarti. L’idea che mi sono fatto, sulla base dell’esperienza di questo doloroso mestiere, è che al momento di subire il colpo la ragazza si stesse voltando verso il suo aggressore, che si trovava dietro di lei. Il colpo è stato forte, ma non tale da provocare il decesso. La ragazza è stata poi probabilmente soffocata con una forte pressione su bocca e naso, quasi certamente mentre era svenuta; ma l’aggressore le ha anche compresso il collo, forse per essere certo di averla uccisa. La giovane non ha potuto provare a difendersi, come dimostra il fatto che non abbiamo trovato alcuna traccia biologica sotto le sue unghie. Non ha subito violenza sessuale, né appaiono tracce di rapporti recenti, insomma di quel giorno. L’oggetto con cui è stata colpita a mio parere potrebbe essere un attrezzo metallico, ma non mi sento di escludere neppure una pietra dura e levigata, che non abbia lasciato segni sul capo della ragazza”.
“Non vi sono dunque evidenze di una colluttazione, avvenuta prima del colpo al capo?”
“Non vorrei influenzare chi conduce le indagini; ma la mia opinione è che la ragazza sia stata colpita di sorpresa; oppure da qualcuno che l’ha raggiunta da dietro mentre cercava di fuggire. Ma queste sono solo parole di un medico; la scientifica vi aiuterà senz’altro di più. Ho peraltro potuto osservare un livido sul braccio sinistro e uno appena accennato sul destro…”
“L’assassino le ha bloccato le braccia…” (*Rizzi*)
“Forse chi le era di fronte ha cercato di trattenerla quando lei ha fatto il gesto di fuggire” (*Andreis*).
“Può darsi. I lividi sono di origine molto recente. Questo è quanto, comunque. Non ho altro da dirvi”.

La Rizzi stava arrivando alla fine della sua relazione.
“…aggiungo a quanto già esposto, che alcune tracce di sangue sono state scoperte in uno spiazzo dove i frequentatori della collina a volte parcheggiano la loro auto. Non nel grande slargo principale, peraltro, ma in quello più vicino al luogo del ritrovamento del corpo della ragazza. Per questo i colleghi vi si sono subito indirizzati. Possiamo ipotizzare che lì si sia consumata la prima aggressione”.
“Ma potrebbe non essere il sangue della Berardi, magari quello di un animale, di un cane…” (*Clats*)
“In effetti, per ora è solo un’ipotesi. La scientifica ci ha però già segnalato che secondo loro si tratta di sangue *umano”.*
“Certo, certo… e sono state individuate tracce recenti di pneumatici?”
“Sì, diverse. Come dicevo, si è soliti lasciare lì l’auto, prima di fare una passeggiata. Ma tra queste c’erano anche quelle dell’auto della vittima…”
Brusio di sorpresa nella sala.
“…Dott.ssa, come fa ad esserne certa?” (*Andreis)*
*“*Tutte le tracce provenivano dalle diverse direzioni possibili; e vi si rivolgevano. Noi però siamo stati attratti da una traccia che si inoltra lungo la sterrata che serve diverse postazioni dei ripetitori TV. Solo i mezzi degli addetti agli impianti e quelli dei militari che controllano periodicamente una

vecchia stazione radar possono percorrerla. Ma nelle buone giornate è frequentata da bikers ed escursionisti. Anche da cercatori di funghi o erbe, che a volte si inoltrano con l'auto oltre il limite consentito. Così non ha dato troppo nell'occhio la mini-cooper della Berardi, trovata parcheggiata in un comodo slargo della sterrata. L'auto era chiusa. Per aprirla abbiamo utilizzato la seconda chiave, che ci ha dato il fratello di Dorina. In questi momenti l'auto è sotto l'esame della scientifica. Il cellulare della vittima non è stato rinvenuto; come potevamo attenderci, visto che è stato utilizzato – presumibilmente dagli assassini – per inviare la richiesta di riscatto alla famiglia".

"… neppure l'oggetto che ha stordito la Berardi è stato trovato. Possiamo ragionevolmente pensare che chi ha ucciso la ragazza abbia portato con sé lo strumento dell'aggressione, per poi liberarsene in un luogo dove non potesse essere individuato. Se si trattasse di un oggetto metallico, un pezzo di tubo, una chiave inglese o un qualsiasi attrezzo si potrebbe arrivare ad ipotizzare una qualche premeditazione, più o meno conscia. Se invece fosse una pietra si sarebbe più portati a pensare ad un gesto d'impeto…"

- Otto

La riunione si era conclusa; ognuno ora aveva di che ragionare per conto proprio. Andreis stava raccogliendo le sue carte e si apprestava a distribuire gli ultimi incarichi. Si sarebbero ritrovati alle 18. Clats uscì rapidamente, salutandolo con un cenno dalla porta. Rambaudo si intrattenne ancora con i suoi uomini parlando – sentì – di un altro caso che stavano seguendo.
Gli venne incontro il dott. Botturi. "La saluto, Andreis, lascio Brescia. Parto già questa sera. Ho trovato un posto sull'ultima Frecciarossa".
"Ci lascia ora?..."
"Sì, io ormai non vi servo più. L'ho comunicato anche a Manenti; faccio risparmiare un po' di soldi allo stato e torno ad occuparmi di una cosa che mi preme molto".
"Sta scrivendo un libro?...", si trovò a chiedere Andreis, senza sapere perché.
"…Eh, infatti… glielo ho già accennato?" – rispose, sorpreso e un po' imbarazzato – "Tutti noi scriviamo libri, è la nostra vanità".
"In bocca al lupo, dunque" – si limitò a dire Andreis, lasciando lo psichiatra un po' deluso dal non aver suscitato alcuna curiosità con la sua dichiarazione. In realtà voleva tenersi il tempo per un'ultima richiesta sul "suo" caso.
"Senta, dott. Botturi, avrà capito che noi investigatori stiamo puntando sull'idea di un delitto avvenuto all'interno della sfera di conoscenze della vittima. Lei condivide?"
"Certamente. In fondo avete già "pettinato" gli ambienti della mala locale, con un notevole impiego di risorse. Se qualcuno fosse coinvolto, penso che ne avreste ricevuto un qualche sentore…"

“Niente, in effetti. Neppure dagli informatori. Ma prima di andarsene, mi lasci comunque una sua opinione. Qui non ci sente nessuno e lei ormai è *fuori*”.
“Bravo, nessun pericolo di essere smentito dai fatti… solo quello di fare una figuraccia con lei. Troppo rischioso, Andreis, non sono così bravo. Stia bene. Ce la farete”.

Giovedì, ore 18.

...parlava Andreis:
“…Come abbiamo sentito, dai dati della scientifica e del medico legale ci sono pochi dubbi che la ragazza sia stata soffocata o strangolata. Quasi certamente il delitto è avvenuto in altro luogo, vicino o distante rispetto al punto del ritrovamento. Il corpo è poi stato trasportato e abbandonato in modo frettoloso; non si sono curati di occultarlo meglio nella boscaglia o, più facilmente, non ne hanno avuto il tempo. Di tutto questo sono stati informati la PM qui presente e il Gip”.
Andreis fece una breve pausa.
“Accertato che si trattava effettivamente di Dorina Berardi, abbiamo inviato subito un funzionario a casa della famiglia, accompagnato da una psicologa collaboratrice qui in questura. Per il riconoscimento ufficiale i genitori hanno incaricato uno zio della ragazza, che in questi giorni è sempre stato vicino alla famiglia. Il questore è poi passato personalmente a casa Berardi per segnalare la nostra vicinanza e il massimo impegno per rendere giustizia alla vittima. Si è concordato di mantenere una sorveglianza telefonica sulle utenze dei familiari; una volante rimarrà nei pressi dell’abitazione, anche per evitare disturbi da parte della stampa o dei soliti curiosi”.
Aspettò per verificare se qualcuno voleva intervenire. Ma in fondo stava semplicemente riassumendo quello che tutti già conoscevano.
“Ho ritenuto di confermare per qualche giorno i posti di blocco. Servono essenzialmente per mantenere una certa tensione su chi può aver attuato rapimento e omicidio; non credo realisticamente che si possa sperare di avere qualche risultato significativo, a meno di un colpo di fortuna che fino ad ora ci è mancato. Nel frattempo dobbiamo però dare un’accelerazione all’indagine; la brutta novità di questa mattina ci ha sottratto l’obiettivo più importante. Ma la morte violenta di Dorina ci dà comunque anche qualche risposta. A questo punto restano due le ipotesi da considerare: un sequestro avviato e gestito maldestramente, dove i rapitori presi dal panico o comunque in difficoltà, hanno deciso di liberarsi della ragazza dopo averla uccisa; oppure, come qualcuno qui aveva già suggerito, la possibilità che Dorina in realtà non sia mai stata rapita, ma che chi l’ha uccisa – per qualsiasi motivo – abbia cercato di deviare le indagini sulla pista del sequestro. Non trascureremo nulla, naturalmente; e riferiremo alla stampa che tutte le possibilità restano in piedi…”
“E quindi tu cosa proponi?...” – intervenne Clats.
“Setacciamo ulteriormente l’ambiente dei balordi delle malavite locali e straniere; in questo senso mi sono permesso di investire il maggiore Rambaudo, che destinerà i suoi uomini a questo compito, coordinandone personalmente l’azione. Vedrete, se è stata quella la matrice, ora che c’è un morto di mezzo qualcosa non tarderà a venire fuori…”

Andreis fece una pausa, fermando sul nascere con un gesto della mano l'intervento di Clats.
"…come anticipavo, il maggiore lavorerà sul territorio. Vincenzo, noi comunque cominceremo da subito a indagare il privato di Dorina Berardi, perché*, sono d'accordo con te*, è lì che possiamo trovare quel bandolo che ancora non abbiamo".

Il ritrovamento del corpo della ragazza aveva cambiato sostanzialmente le carte sul tavolo: da un approccio contraddistinto dall'urgenza e dalla prudenza, si passava ad un'azione di setaccio intensivo e alla vera indagine. In fondo *il suo lavoro* iniziava ora, visto che il medico legale gli aveva anticipato che Dorina Berardi era morta quasi certamente entro 24 ore dalla sua scomparsa. Lui in quel momento era ancora a Pescara, alle sue faccende di criminalità quotidiana che non facevano notizia. Non aveva avuto alcuna possibilità per evitare la morte della ragazza (in realtà nessuno l'aveva avuta). Non doveva voltarsi indietro; doveva guardare avanti.

- Nove

"Senta, dott. Andreis, in questi due giorni io e lei siamo stati parecchio impegnati. E nei prossimi difficilmente andrà meglio. Io però ho bisogno di confrontarmi con lei su come procede l'indagine, il prima possibile. Vorrei un colloquio diretto tra noi due, prima della prossima riunione "ufficiale" assieme agli altri. Facciamo così: venga a cena da me questa sera. Lo prenda come un gesto di accoglienza di noi bresciani, visto che qui finora non ne ha avuti molti. Mangeremo qualcosa di semplice e potremo parlare. Sarà tempo guadagnato per entrambi; e non le farò fare tardi…"
Andreis si sorprese per quell'invito. Ebbe qualche secondo di incertezza: da una parte sentiva l'esigenza di un momento di distacco, di stare solo, magari proprio in occasione della cena. Non gli dispiacque però quell'offerta di familiarità, che anche a casa troppe volte gli veniva a mancare.
"Non so… non vorrei disturbarla" – si espose.
"Lavoro, Andreis, lavoro. Vediamola così". Un largo sorriso e poi prese il telefono.
"Antonio? Caro… sei già a casa? Senti, questa sera viene a cena da noi il commissario Andreis, sai il dirigente di Pescara che… Comunque va bene se tu prepari un primo e io metto insieme un secondo facile?..."
Alle venti e trenta in punto Andreis si presentò alla villetta della PM. Gli avevano lasciato usare una delle auto di servizio "di riserva", una utilitaria piuttosto datata che comunque gli consentiva di essere indipendente, soprattutto per il rientro in albergo. La villetta faceva parte di un complesso abitativo sorto nel dopoguerra per le famiglie di operai e impiegati nella zona nord di Brescia. Quasi tutte nel tempo erano state ristrutturate e impreziosite in quella che era diventata un'area residenziale quasi di pregio. Nonostante il buio, ad Andreis la casetta piacque. Una folata di freddo vento da est lo accompagnò fino al piccolo cancello.
Fu accolto dalla dott.ssa Fabelli, che per l'occasione aveva dismesso la divisa da PM ed era diventata una sorridente signora piuttosto elegante.

“Venga avanti, Andreis… grazie per il vino… Antonio! C’è il nostro commissario, vieni a presentarti…”
Ora erano seduti ad un tavolo rettangolare in una stanza non particolarmente grande. Solo loro tre, perché le due figlie di casa erano state convinte a cenare da sole, in anticipo.
(“Così non ci distraggono con le loro domande… Questa è Alice, 14 anni, prima liceo classico. E quest’altra è Antonella, terzo scientifico… sì, sì, con la A tutte due, così è più facile ricordarsi…”
“Lo dici tutte le volte, mamma...”
“Ora, care, ritiratevi pure nei vostri appartamenti”.
“Mamma, ti porti il lavoro anche a casa”.
“…anche un bell’uomo, Antonella”.
“Papà, senti cosa dice la mamma!”
“Le sente, Andreis? Anche lei ha figli?”
“Sì… una ragazza un po’ più grande”. Non aggiunse altro, non voleva affrontare quel discorso. E la Fabelli non andò oltre).

Mangiarono il primo piatto, pasta alla Norma, scambiando qualche chiacchiera leggera.
“Mio marito è di Catania. In cucina è proprio bravo… Dopo però Antonio te ne vai, che io e il commissario abbiamo da parlare…”

Antonio si era ritirato (si sentiva in distanza il vocio di un televisore) lasciando loro due ad affrontare straccetti di pollo con patate.
“Spero che il pollo le piaccia… questo è un piatto facile e rapido. Posso farlo decentemente anch’io”.
“Sì, certo. Il tutto ha un ottimo aspetto. Ma suo marito non mangia altro?”
“No. Lui la sera è abituato a stare leggero. Anch’io dovrei fare così, ma non ci riesco. E poi io a pranzo al massimo smangiucchio qualche schifezzuola. Lui no, caro… Senta, Andreis, anche se Montalbano dice che mentre mangia non deve fare altro, noi non possiamo concederci questo lusso. Abbiamo poco tempo noi; e poi lui sta in Sicilia… (*se mi sente mio marito*!). E io quando mangio mi sento anche più lucida. Ci sta, Andreis?”
“D’accordo con lei – mentì Andreis – ma devo regolarmi col vino…”
“Oh, non si preoccupi, il vino tante volte aiuta…”

Andreis aggiornò dunque la PM sullo stato dell’indagine. Dapprima fu più che altro una chiacchierata dove, tra un boccone e l’altro, l’uno esponeva gli interventi messi in atto e l’altra ne richiedeva i dettagli. Andreis vide che la Fabelli aveva preso un quadernetto e lo aveva posizionato accanto al suo piatto: posava la forchetta e scriveva rapidi appunti.
Finì il pranzo e finì anche la relazione di Andreis.
“Francamente, commissario, che prospettive intravede?”
“Guardi, un po’ tutti abbiamo l’impressione che il capo del filo che può portarci a spiegare la vicenda e quindi alla soluzione del caso non sia poi troppo lontano. In realtà, però, non abbiamo ancora quasi nulla di veramente concreto nelle mani… e sappiamo che il tempo non gioca a nostro favore. Non mi sbilancio oltre, perché, come tutti i poliziotti, sono scaramantico”.

“Ho capito. Come dice lei, vedremo. Senta, Andreis, volevo anche chiederle: come si è trovato qui, rientrando dopo tanti anni? Ci sono stati problemi con i colleghi della sezione di Brescia?”
“Capisce anche lei che ho scontato il fatto di essere stato imposto dall’alto a condurre l’indagine. I colleghi – tutti, più o meno – si sono sentiti scavalcati quando in pratica si era ancora nella prima fase del lavoro investigativo. Li capivo, li capisco. Sto cercando di ricucire lo strappo, diciamo così”.
“E con Clats…?”
“Sì, con lui il rapporto è stato subito piuttosto teso, ma comunque nei limiti della correttezza; e – ne sono convinto – della piena collaborazione. Lui è il commissario capo qui e l’indagine appartiene al suo reparto. Lavoriamo insieme; qualche volta siamo in disaccordo… Ho fiducia che ne verremo fuori positivamente… (*spero* – pensò)”.
Si fermò qualche secondo, poi:
“Se mi consente un giudizio non necessario e dettato da un lieve eccesso di vino, considero Vincenzo Clats un poliziotto e un uomo impegnativo”.
“Oh, sì, certo. Lo penso anch’io. E altri in questura, oltre ai suoi subordinati, sono anche meno benevoli”.
Andreis percepì che la sua interlocutrice voleva portarlo a qualcosa.
“Mi scusi, anche lei ha avuto problemi con Clats in qualche procedimento di indagine?”
“No, no. Ruvido, diretto, antipatico lui, ruvida, diretta e antipatica io. Qualche scambio verbale un po’ acceso non è mancato, ma si è remato sempre nella stessa direzione…”
La Fabelli si fermò e rise scuotendo la testa.
“…Mio marito – *il meridionale* – mi dice che devo comportarmi in una maniera più “arrotondata” – solo un siciliano può essere tanto maleficamente geniale da inventare una parola così – per poter arrivare al risultato voluto senza rompere troppi bicchieri. Ma non sempre ci riesco”.
“Uomo speciale, suo marito”.
“Straordinario (*abbassando la voce*); ma non glielo dirò mai. Comunque lasciamo perdere. Vede, volevo arrivare a raccontarle un episodio riguardante il commissario Clats, che ha modificato il mio giudizio sulla sua personalità”.
Ecco, ci era dunque arrivata.
“…all’incirca due anni fa, verso fine luglio ero in procinto di andare in ferie. Stavo sistemando i miei incartamenti in modo che ogni cosa fosse in ordine – o almeno abbastanza – per la chiusura di agosto e quindi pronta quando fossi rientrata. Qua e là mancavano copie di verbali, firme sui documenti, elenchi di testimoni e altre piccole cose. Come mi succede ogni anno (ma solo a me in procura?). Proprio perché ogni anno mi ci ritrovo, non mi preoccupo e così anche quella volta mi disposi pazientemente a sistemare un po’ tutto. Se non altro per non essere richiamata in sede il 2 agosto perché in una delle 20 copie delle convocazioni dei testimoni per l’udienza fissata chissà quando per chissà quale reato mancava una firma del cancelliere. Ok. A fine pomeriggio dell’ultimo giorno penso di aver sistemato tutto. O quasi. Mi accorgo infatti che in un verbale di un procedimento vicino a scadenza manca la firma del commissario capo Clats. Per la miseria, perché nessuno me l’ha segnalato prima! Lo farò al rientro, mi dico, dovrei stare nei tempi… Ma, mi conosco, non sarei tranquilla; così telefono a Clats, che proprio quel giorno ha preso un permesso. So che abita in un paese dell’hinterland bresciano e potrò raggiungerlo in poco più di

mezz'ora. Non lo sento molto accogliente quando gli preannuncio la mia visita – di lavoro – ma la cosa non mi sorprende e neppure preoccupa. La firma non l'ho omessa io. Mi dice comunque che non aveva in progetto di muoversi da casa e che mi aspetta.
Trovo con qualche difficoltà la sua abitazione – i navigatori! – una casa colonica ora ristrutturata gradevolmente, proprio sotto le prime colline della Franciacorta più prossima. Mi accoglie la moglie di Clats; è cordiale, sorridente".
"*Mio marito arriva subito. E' con nostro figlio. Anzi, venga andiamo noi da loro, nel giardino dietro casa…"*.
"Così ho conosciuto anche il figlio di Clats, un ragazzo (a quel tempo mi sembra avesse 22 anni) che ha un handicap fisico e psichico a causa di una sofferenza subita nel nascere. Si muove su una di quelle speciali poltroncine motorizzate e si esprime con molta difficoltà. E' aiutato da una ragazza e viene seguito – molto bene, mi disse la signora Clats – da un'associazione specializzata. Quel tardo pomeriggio, però, io vidi solo un padre (anche una madre, certo) che si prendeva cura *amorevole* di lui, gli parlava in modo affettuoso e normale e ne ascoltava le faticose risposte. Clats padre parlava al figlio, gli descriveva le piante e i modesti fiori del loro giardino, suscitando espressioni che io interpretai di contentezza e meraviglia. Non fu imbarazzato Clats di incontrarmi assieme al figlio. Mi sembrò quasi orgoglioso di mostrare il loro affiatamento, la complicità. La loro esclusiva forma di *felicità*, mi trovai a pensare. Mi fermai con loro ben più dei 10 minuti preventivati. Mi invitarono a restare a cena, ma non me la sentii di accettare e poi avevo ancora da fare. Tornando a casa mi trovai a pensare a come le persone, la vita, noi stessi in primo luogo siamo indefinibilmente determinati dal sentimento, o da qualcosa che comunque gli assomiglia. Quando ritornai dalla mia vacanza non rividi subito Clats. Ci incontrammo poi in occasione di un mio intervento ad un convegno; mi fece i complimenti ed io, lo confesso, cercai qualche appiglio per tornare a quel pomeriggio nella sua casa. Ma non ci riuscii e lui non ne accennò. Non ho più avuto occasione di andare a casa sua e le volte che ci siamo trovati per questioni di lavoro non abbiamo ricordato quell'incontro o parlato delle nostre famiglie. Davanti a me avevo il solito Clats del commissariato o del tribunale".
Aveva finito. Bevve il suo caffè ("*tanto io dormo lo stesso…*"), aspettando forse un commento di Andreis. Lui però non parlò. Già era abbastanza sorpreso di quel lato così intimista del magistrato, che fino a quel momento gli era parsa una persona efficiente, pratica, sostanziale; poco propensa a riflessioni interiori. Ma soprattutto pensava a Clats; lo immaginò nelle sue giornate di lavoro tediose o movimentate, accompagnate da un pensiero costante, forse da un dolore sottile. Quella dedizione, anzi quell'*amore* verso il figlio… Quanto lo accomunava a quell'uomo che aveva sempre sentito così diverso.

- Dieci

"Com'era Valentina prima… prima della crisi?"
"Brillante, piena di interessi, sempre tra le prime a scuola. Graziosa, senza essere particolarmente bella, la cercavano tutti, amiche e compagni; passava da un fidanzatino all'altro. Sembrava che avesse una luce particolare".
"E poi'?"

“E’ cominciato all’inizio dell’ultimo anno di liceo. Cominciò a parlare poco, con noi, con le amiche. Usciva sempre meno; il sabato sera andava col suo ragazzo e il resto della compagnia, ma la vedevamo tornare presto rispetto a prima”.
“Valentina, qualcosa non va con Dario?..” Eravamo abituati, devo dire, alle crisi precoci dei suoi amoretti; pensavamo si trattasse di quello.
“No, papà. E’ tutto ok. Ormai sono grande e non mi va più di fare troppo tardi…” rispondeva come per scherzo. Poi però si diradarono anche le uscite del sabato sera; e le sue amiche le vedevamo sempre meno.
“Stasera non mi va di uscire; ho voglia di stare un po’ da sola…”
Cominciò a saltare le lezioni. Un giorno diceva che era stanca, un altro che non si sentiva troppo bene. Fummo convocati a scuola (“…*si impegna pochissimo, sembra che non ci sia nulla che la interessi. Non la riconosciamo…”).*
Vedevamo certo che era successo qualcosa. Ma pensavamo che si trattasse di una crisi di età, da superare per rafforzarsi. Sì, avevamo chiuso gli occhi sperando che riaprendoli avremmo ritrovato tutto a posto. Invece Valentina stava scendendo sempre più giù. Decidemmo di contattare una psicologa, un’amica di Maria.
“*Prima parlatele voi, cercate di stanarla un po’. E dopo fatela venire da me*”.

“Parlale tu – mi disse mia moglie – io non ce la faccio ad avvicinarmi a lei; sono fragile anch’io, non ho la tua forza”.
Valentina, mia figlia. Parlarle, per capire.

“Papà, sei rimasto a casa?”
“Sono di turno questa notte; ho la mattinata libera”-
“Esco a fare colazione…”
“Valentina, fermati qui con me. Ti preparo qualcosa io”.
“Papà, ti prego, qui no. Se vuoi, vieni con me al bar”. In mezzo a sconosciuti che entravano ed uscivano, nel rumore di fondo del bar si sentiva meno scoperta.
“Valentina, prima regola: non provare a dire che tutto va bene. Seconda: non ci muoviamo di qui – *il posto meno adatto che potessi immaginare* – finchè non mi dici che cosa è che non ti fa vivere”.
“Sono stanca, papà”, gli occhi le si erano riempiti di lacrime (*no, ti prego*…).

“Questo è *l’effetto,* Valentina. Ma l’effetto di che cosa? Ti alzi tardi, passi dal letto al divano, esci solo per fare colazione, leggi quello che ti pare e non fai nulla per la scuola.. (“*Non è vero; qualcosa faccio*”) …*scrivi e scrivi* sulle tue agende. Ma tutto il resto? Quello che dovrebbe, deve, riempire i pensieri di chi è giovane: interessi, sogni, affetti, tutto quello che dà un senso alla vita…”
“Un senso, un senso… Andar bene a scuola, avere amici, un ragazzo. Il lavoro domani, farsi una famiglia, forse anche dei figli. E poi invecchiare serenamente. No, papà, non ci riesco. Sì, gli altri

lo fanno, sono bravi. Io non ce la faccio proprio. Mi sento spersa in questo mondo, piccola piccola. Mi sento come un sospiro, papà; mi tengo stretta per non essere soffocata dalla vita che c'è fuori."
"Se non riesci a trovare un senso in te, prova a dedicarti agli altri, fai volontariato verso chi – ce ne sono tanti, credimi – non ha avuto veramente chance dalla vita! (*avevo alzato la voce*). Può far sentire anche noi un po' felici, darci un po' di quel senso di vivere che tu non trovi…".
"Ci ho pensato qualche volta. Ma ora non ne ho la forza. Scusami, papà…"

A dire il vero ci fu un'occasione in cui aveva provato ad uscire, da casa, forse anche dalla sua situazione, dalla spirale in cui si era avvitata. Quella sera quando era rientrata sembrava felice.
"E' stato bello, voglio tornare a vivere…" aveva detto prima di andare a dormire. Anche noi ci eravamo sentiti rivivere; *che fosse arrivata la fine del buio*?, ci chiedevamo. Né io né Maria riuscimmo a dormire. La nostra speranza si perse nello spazio di quella notte; la mattina dopo Valentina era tornata quella di prima.
"Esci un po'… sei stata così bene l'altra sera".
"Sì, mamma… oggi, però preferisco di no. Domani chiamo Dario e mi metto d'accordo…"
Non uscì più, se non con noi. Dario dopo un po' smise di passare e non la cercò neppure al telefono.

A volte Maria arrivava a casa e non trovava neppure apparecchiato; oppure c'erano dieci tegami da lavare, utilizzati da Valentina per cucinare una stupidaggine. Nei primi tempi la riprendeva; ma poi ci rinunciò. Si diede per compito di portarsela dietro quando era libera dal lavoro. Valentina *obbediva,* accompagnava sua madre nelle commissioni, pareva perfino interessarsi. Ma tutto si esauriva lì.
Nelle mie mezze giornate di libertà dal lavoro la portavo a far passeggiate sul lungomare o in collina. Certe volte sembrava star bene, rideva perfino. Ero tentato in quelle occasioni di affrontare con lei la sua situazione, ma mi trattenevo. Troppi fallimenti c'erano già stati; e sceglievo di tenermi quei piccoli momenti di serenità.
"Vogliamo prendere un cane? Per te, Valentina. Potresti uscire con lui, occupartene…"
"No, papà; non ce la farei. Non riesco neppure a occuparmi di me."

Eravamo tornati dalla specialista, l'amica di Maria. Le avevamo raccontato l'evoluzione dello stato di Valentina. Credo che ci aspettassimo di essere tranquillizzati *("…è un momento, anche l'età influisce; certo la ragazza va aiutata, vediamo insieme come…").* Ma non fu così.
"Prima di esprimermi dovrò vederla. Ma temo che Valentina sia entrata in un tunnel molto buio. Deve essere curata; e subito. Aspettatevi comunque un percorso lungo e con possibili ricadute…"
Ci diede anche il nome di una collega ("è molto brava") specialista nei problemi dei giovani adulti.
"Smettete di chiedervi *come mai*. Non chiedetelo neppure a me. La cosa da fare è provare a percorrere tutte le strade che possono aiutare Valentina. Probabilmente ce ne sarà una che va bene per lei…"
"Probabilmente?..."

“Va messo in conto anche di non riuscire a liberarla dal suo male. Ma, vedrete, vostra figlia ce la farà…”, aggiunse vedendo l’espressione angosciata di Maria.

- Undici

La mattina dopo aveva convocato la riunione ancora una volta in orario insolito (“*Vedrai, avremo problemi con i sindacati*…” – *Clats*). Andreis però voleva procedere all’ascolto delle persone più vicine a Dorina Berardi avendo tutte le carte utili già sul tavolo; poche se ne aspettava, ma almeno quelle le voleva.
Così alle 7.15 – tutti o quasi col bicchierino di caffè in mano o sul tavolo – aveva chiesto alla Rizzi di fare il punto delle indagini sul campo.

“Al Monte Maddalena si può arrivare da due diversi percorsi. Il primo, quello più conosciuto e praticato, parte dalla zona dei Ronchi, attraverso più vie che dopo poco confluiscono in un’unica strada che conduce alla località San Gottardo e infine al grande parcheggio sulla Maddalena. E’ un percorso piuttosto frequentato in ogni stagione, soprattutto nei fine settimana; lo percorrono anche parecchi ciclisti amatori, pur se la salita è sicuramente impegnativa. Sopra vi sono due bar-ristoranti, aperti tutto l’anno. Vi si trovano panchine e spazi verdi che nelle belle giornate ospitano coppie o famigliole che vogliono prendere un po’ di sole e d’aria buona a pochi minuti dalle loro abitazioni…”
“Rizzi, andiamo al sodo… “ (*Clats*)
“…si può arrivare anche da una stretta stradina che si inerpica dalla parte opposta, dalla parte dell’abitato del comune di Nave. E’ decisamente meno frequentata, ma consente comunque l’accesso dal versante nord”.
“Bene. E che cosa può raccontarci di interessante?” (*Clats mostrava sempre insofferenza verso le esposizioni un po’ formali dei suoi sottoposti - al limite della maleducazione, si trovò a pensare Andreis – ma in fondo era un rapporto quasi cameratesco, comunque efficace; dubitò di esserne mai capace*).
“…Abbiamo messo in campo tutti gli uomini e donne disponibili, avendo l’aiuto dei carabinieri e della guardia di finanza. Sono stati sentiti i gestori e i lavoranti dei due ristoranti della Maddalena, gli operai che lavorano per la forestale nella zona del piazzale e lungo le vie di accesso, anche alcuni tra quelli che ieri si sono trovati a passare di lì, ciclisti, motociclisti, escursionisti. Con un sforzo parallelo, due squadre di nostri agenti stanno esaminando le registrazioni delle telecamere che inquadrano l’esterno di alcune ville in zona Ronchi, tra l’abitazione dei Berardi e l’accesso alla strada che conduce in Maddalena, che non è molto distante”.
“I risultati, Rizzi, per favore…”
“Per certi versi è stato partorito un topolino. Ma forse di qualche utilità all’indagine. Nessuno ha notato la macchina della Berardi. Solo un motociclista, che ieri pomeriggio era voluto tornare sulla Maddalena – un po’ incuriosito, ci ha confessato, dalla vicenda dell’omicidio – ci ha detto che nel tardo pomeriggio di sabato scorso ha visto un’auto che può corrispondere a quella della Berardi

inoltrarsi nella stradina accanto al piazzale, come fanno talvolta le coppiette che vogliono parlare o scambiarsi qualche effusione".
"L'orario?" *(Andreis*)
"Intorno alle 17.30. E questo dato credo abbia un certo rilievo".
"Eh, sì. Se fosse attendibile, ci darebbe una collocazione temporale piuttosto precisa degli ultimi movimenti della vittima".
"Dobbiamo fidarci?… Corriamo il rischio di prendere una direzione sbagliata". (*Clats*)
"Sì, è vero. Mettiamo comunque questa informazione *a matita"*. (*Andreis*)
"Secondo. La telecamera di una delle ville sui Ronchi sabato scorso inquadra quasi certamente l'auto di Dorina…"
"Quasi?!" (*Clats e Andreis contemporaneamente*)
"Si legge con chiarezza solo uno dei numeri centrali, che corrisponde. Modello e tonalità – il colore non si può distinguere in modo preciso – sono quelli giusti. Giurerei che l'auto è quella".
"L'ora?"
"L'orologio della telecamera non era impostato correttamente, ma si percepisce che si era in tardo pomeriggio. Io comunque sono testarda e allora sono voluta andare di corsa al distributore che sta all'angolo tra la via Turati e la strada che sale alla Maddalena. Inizialmente non l'avevamo preso in considerazione. Mi sono fatta consegnare anche la loro registrazione e me la sono ripassata direttamente. Ho avuto fortuna: alle 16.45 di sabato una mini bicolore con due lettere e due numeri leggibili e che corrispondono alla targa dell'auto della Berardi si avvicina al distributore, provenendo da piazzale Arnaldo. E qui c'è anche una briscola, piccola ma pur sempre briscola. *Sull'auto si intravedono le figure di due persone*. Abbiamo ripassato l'immagine molte volte. Gli occupanti non si distinguono – per la poca luce e la scarsa definizione dello strumento – ma sono certamente due. Ecco, questo è il mio topolino".

"Quindi Dorina in quell'orario non è sola in macchina e sta procedendo verso la strada per la Maddalena…" (*PM Fabelli*)
"In realtà qui c'è un altro problema, che complica la nostra spiegazione…"
"Esattamente?..."
"L'auto rallenta arrivando all'altezza del distributore, a causa della coda per il traffico. Ma *non svolta* sulla via che porta alla Maddalena, come ci aspetteremmo di vedere; prosegue lungo la via Turati, in direzione nord".

Si erano concessi una breve pausa, mentre gli specialisti esaminavano a fondo il filmato.
Provò a chiamare sua figlia. Il cellulare era staccato. Chiamò allora a casa.
Rispose Maria.
"Ciao, come vanno le cose lì?".
"Così…".
"Cioè?":
"Con Valentina abbiamo avuto una piccola discussione".

Ecco, ci mancava solo questo.
"Come mai?".
"Solito. Valentina o è senza energie o è irritante alla sesta potenza. Sarà anche colpa mia; adesso che siamo sole ho meno pazienza. Le avevo solo chiesto di aiutarmi un po' qui in casa… Comunque vedrai che tra non molto riaccenderà il cellulare. Fa parte della sceneggiata…".
"Maria, lo sai come è ora Valentina. Non riesce proprio a fare diversamente. Lei è sempre lì, dentro al suo problema, ora non è in grado di venirne fuori".
"Neanch'io, se è per questo".
"Noi almeno abbiamo anche altro, il lavoro, i rapporti con gli altri, siamo noi due… E poi lo sai che sto muovendomi per lei".
"Sì, speriamo. Sono veramente molto stanca. Ogni tanto piacerebbe anche a me piangere; ma mi dico che non posso o semplicemente non ci riesco. Comunque mi è già un po' passata, parlare con te mi ha fatto bene; vedrai avrò più pazienza…".
"Brava. Respira forte".
"Va bene. Tu piuttosto, come vai? Tutti i TG parlano della vicenda, ma non ho mai sentito il tuo nome…"
"Voglio mantenere un profilo basso, almeno fino a che non ho qualche carta buona in mano. E poi non sarebbe corretto verso gli altri colleghi di qui".
"Luciano, dimmi, perché hai accettato?".
"Dovere… *e non solo*, lo sai. Tu vedi di tenerti su; e per favore ricordati di farmi chiamare…".
"Non preoccuparti per me; va già un po' meglio. Ma fai presto, ti prego".

Aveva provato a richiamare Valentina, ma il suo cellulare non era ancora attivo. Aveva bisogno di parlare con qualcuno. Fece il numero del commissariato di Pescara. Il suo vice era fuori sede; gli rispose Katia Brunner.
"Ciao; Messeri è fuori?".
"Sì, è a una conferenza di servizio. Lo trovi comunque sul cellulare".
"No no, non ho nulla di particolare o urgente da dire. Volevo solo salutarvi".
"Quindi vado bene anch'io".
"Meglio di tutti gli altri".
"Come va lassù?".
"Mah, non so… Capisco che devo chiudere presto, perché il tempo non gioca a mio favore; ma sento di non avere ancora il bandolo giusto".
"Sei appena arrivato!".
"Non conta. Devo riuscirci e basta".
"Oh, io dico che ce la farai… Stasera vai anche tu a "Porta a porta"?
"No di certo. E' lo spazio di Manenti e di sicuro non gliene voglio togliere neppure un pezzettino. Gli ho dato qualche spicciolo di fiducia e per ora si accontenta. Ma non per molto…".
Qualche secondo di silenzio, poi Andreis riprese:
"Come andate voi con il caso Prestini?".

“Fatichiamo, anzi fatico, perché in pratica me la sto giocando da sola. Pensavo di risolvere senza particolari problemi. Sono ancora convinta che non sia stata una rapina finita male, ma ho sentito in pratica tutti quelli che possono essere collegati con la vittima e non ho trovato ancora niente”.
“Katia, dammi retta, non si è trattato di una rapina; niente tracce, nessuno ha sentito rumori, un disordine che sembra costruito apposta. Volevano che si pensasse ad una rapina, credimi, è piuttosto evidente. Scusa, non voglio farti la lezione. Insisti a rovistare tra le frequentazioni del Prestini; magari torna a casa sua e passa al setaccio ogni cosa…”.
“Lo farò. Anche se sarebbe meglio ci fossi tu, qui. Ci manchi. Mi manchi”.
Non riuscì a rispondere subito.
“Ve la caverete benissimo, lo so. E noi ci rivedremo presto”.
“In bocca al lupo anche a te. Riguardati”.
“Ci proverò. Ciao”.

- Dodici

Venerdì 18, ore 9.30

“…Ora quindi sappiamo che la Berardi poco prima delle 17 di sabato pomeriggio era in auto assieme ad un’altra persona, diretta verso la zona nord della città o comunque lungo il ring interno. A dire il vero non siamo ancora del tutto sicuri che quella inquadrata sia proprio l’auto della vittima; ho chiesto agli agenti Rubbia e Costa di fare un controllo al PRA, con i dati che abbiamo. In effetti le targhe con numerazioni contigue vengono acquisite insieme dai concessionari e talvolta finiscono su modelli dello stesso tipo. Sono in attesa della risposta, ma francamente ritengo che *quella* sia la nostra auto…”
“I due occupanti… - interruppe Clats – non si riesce ad avere la certezza che uno dei due sia la Berardi? Ci viene spontaneo pensarlo; ma sarebbe importante eliminare questo dubbio”.
“In effetti abbiamo provato ad esaminare il video con il nostro programma di massimizzazione della risoluzione, ma senza risultati soddisfacenti”.
“Stiamo procedendo, comunque. Il quadro forse comincia a delinearsi”. (Andreis) “Ma, mi dica dottoressa, a che ora avete concluso ieri sera?”
“Piuttosto tardi, in effetti. Anzi direi molto – arrossendo – ma ci tenevo ad arrivare qui stamattina con qualcosa in mano”.
“Brava, Rizzi. Brava – *Clats* - Ora se la sente di farci una sintesi di quello che abbiamo messo insieme sul caso?...”
“Ci provo, commissario”.

“…dunque, il giorno della scomparsa della Berardi intorno alle 19 vengono inviati al fidanzato e al fratello due messaggi partiti dal cellulare della vittima, che comunicano un suo ritardo, senza

fornire spiegazioni. Successivamente, così come nelle due ore precedenti, il cellulare non risulta raggiungibile. Poi alle 22.30 al padre perviene un messaggino – sempre dal telefono della vittima - che contiene la prima e unica comunicazione del presunto rapimento e della richiesta di riscatto. Abbiamo verificato che i primi messaggi sono stati inviati dalla zona est della città, non troppo lontano dall'abitazione di Dorina. L'ultimo invece parte da una cellula collocata più a sud, corrispondente in linea di massima al centro cittadino allargato. Vorrei poi anche dire qualcosa su contenuto e, diciamo così, stile dei due messaggini. Ho potuto esaminare alcuni sms e whatsapp inviati dalla Berardi nelle ultime settimane ad amiche e amici. Ho ricavato l'idea che quello per segnalare il suo ritardo a cena possa essere stato scritto proprio dalla ragazza…"
"Oppure da qualcuno che aveva familiarità con il modo di comunicare di Dorina (*Andreis*). In questo caso si tratterebbe di una persona nella sua ristretta cerchia di frequentazioni. Nella sua ipotesi, dottoressa Rizzi, sapremmo invece dove si trovasse la Berardi a quell'ora e dovremmo cercare di capire il perché di quel ritardo annunciato e del mancato appuntamento col fidanzato. E comunque dovremmo ipotizzare che la ragazza era ancora viva. Poi nello spazio di tempo di qualche ora – secondo quanto riferito dal medico legale – la ritroviamo morta in un angolo remoto della Maddalena. Se invece qualcun altro ha utilizzato il cellulare di Dorina, lo ha certamente fatto per guadagnare tempo e per confondere le acque. Poi ha composto il messaggio del rapimento, vero o falso che fosse".

"Senta, Andreis, sbaglio o lei e il dott. Clats siete convinti che il rapimento della Berardi in realtà sia una messainscena, più o meno improvvisata, per coprire un delitto di natura diversa, per esempio di carattere passionale, o comunque confinato nell'ambito delle conoscenze della vittima? Se è effettivamente così, questo non può non riflettersi sugli indirizzi delle indagini".
"Signor procuratore, abbiamo mantenuto una rete imponente di posti di blocco e abbiamo messo sotto pressione l'ambiente dei pregiudicati con alle spalle storie di riscatti o estorsioni. Ma è vero, sono convinto che in realtà non si debba cercare lontano. E per evitare che il colpevole di questo crimine possa acquattarsi nel suo nascondiglio di normalità controllata, dobbiamo riuscire a stanarlo il prima possibile. Per questo ci apprestiamo a lavorare su testimonianze, opinioni, spostamenti e quant'altro di chi faceva parte della cerchia delle persone vicine alla Berardi".
"La platea dei sospettati si ridurrebbe al fidanzato della ragazza, ai suoi amici, ai colleghi di studio..."
"E' così… ma non escluderei, al momento, neppure il fratello della Berardi".
"Il fratello?..."
"Il mondo di oggi è molto strano, dottoressa Fabelli; e forse lo è stato anche in passato. I fattori di gelosia o di interesse economico – per fare un esempio - sono presenti come movente per eventi delittuosi anche tra consanguinei, soprattutto tra fratelli".
"E lei, Clats che ne pensa?"
"Concordo con Andreis. Abbiamo perso anche troppo tempo a cercare improbabili rapitori, impiegando un esercito di agenti, che certamente avremmo meglio utilizzato altrove".
"Ma noi quelle strade comunque dovevamo percorrerle…"
"Certo, certo. E così abbiamo anche dato un bel segnale di presenza sul territorio per la popolazione impaurita o arrabbiata".

Andreis si chiese se la PM avesse colto il sarcasmo di Clats.
"Il collega Clats mi ha già espresso le sue idee in merito. Col procedere dell'indagine mi sembra si stiano verificando delle convergenze. Come responsabile del caso confermo che dovevamo in prima istanza provare a chiudere ogni possibile via di fuga a chiunque. E questo – credo – ci consente ora di concentrare le nostre energie in una direzione più precisa".
"Ecco, sono convinta che abbiamo fatto le scelte giuste" – concluse con un'espressione di chiaro sollievo la PM.
Mentre non poteva evitare di osservare la smorfia mal dissimulata di Clats, Andreis si trovò a pensare a quanti mezzi ed energie erano state poste in essere per dare giustizia a Dorina Berardi. Anche da vittime si era di serie *a* oppure *b;* o di nessun valore. Quel caso (il *suo* caso) andava risolto, perché era entrato nell'immaginario collettivo e l'impronta che ne doveva uscire era di giusto castigo del delitto.

"Rizzi, riprenda pure".
"Va bene, commissario. Andiamo in ordine. Primo. Non abbiamo nessuno che abbia visto Dorina dopo che era uscita da casa e aveva scambiato un rapido saluto con il fratello. Non è stata dal parrucchiere o dall'estetista, non è andata nei negozi di abbigliamento che era solita frequentare, non ha incontrato colleghi di università o amici della sua compagnia. E' come se la sua scomparsa fosse iniziata diverse ore prima di quanto potremmo pensare facendo fede sulle dichiarazioni dei familiari o del fidanzato. Anche per il fidanzato di Dorina non ci sono contraddizioni apparenti. Abbiamo verificato il contatto al mattino, per stabilire l'appuntamento del pomeriggio: per trovarsi alla partita, secondo il Sarrini. Confermato anche il secondo contatto del pomeriggio, dal cellulare della vittima verso quello del fidanzato, per comunicare il ritardo all'appuntamento. Attenzione: all'ora di quel contatto siamo già all'interno della finestra di fine vita della Berardi. Ore 19.45: Federico Sarrini va al palasport e inizialmente aspetta senza preoccuparsi, perché (*afferma*) è stato avvisato da Dorina. La ragazza però non arriva; la partita inizia, gli amici sono tutti entrati. Federico Sarrini chiama, ma il cellulare della fidanzata è spento o fuori campo. Anche questo viene confermato dal gestore telefonico… A proposito, riferisco al signor giudice che l'azienda telefonica si è fortemente lamentata per i termini di urgenza con cui abbiamo richiesto i riscontri. Io mi sono permessa di rispondere un po' a muso duro, visto i loro introiti e considerando che la polizia postale in realtà ha fatto una grossa fetta del lavoro…"
"Ha fatto benissimo, dott.ssa. Vogliono solo far pesare quello che fanno. Prosegua". (*PM*)
"Sarrini si innervosisce – *le sue dichiarazioni* – entra nel palasport, ne esce dopo un quarto d'ora. Richiama, senza esito. E' confuso, pensa ad una *stupidata* di Dorina (cito le sue parole). Poi comunque si rassegna; guarda di malavoglia la partita, trova una scusa con gli amici per l'assenza di Dorina e aspetta di sapere che cosa in effetti sia successo. Mentre rientra a casa, riceve una chiamata dai genitori della ragazza - che vogliono sapere se Dorina è con lui. Sarrini però decide di non rispondere. E' arrabbiato; un po' è anche preoccupato. Ma non ha voglia di parlare con loro. Alle 22.30 sul cellulare del padre della vittima arriva il messaggino che comunica il sequestro o presunto tale. Ma di questo Federico Sarrini verrà a conoscenza solo il mattino dopo, quando verrà contattato direttamente da noi".

- Tredici

Perché. Quante volte ce lo siamo chiesto. E' colpa nostra (quale colpa, dove abbiamo sbagliato). Eppure… Eppure tanti, tanti bambini e ragazzi di questo mondo hanno come loro pensiero principale quello di poter mangiare un po' di più (o anche solo di mangiare), di lavarsi, di avere cure per la loro salute. Il loro sogno – spesso - è quello di andare via da dove si sono trovati a nascere, per provare comunque a stare meglio. E anche nel nostro mondo evoluto e generalmente ricco (più ricco certamente), dove bambini e ragazzi non devono lavorare, hanno la soddisfazione dei bisogni primari e vanno a scuola, troviamo situazioni di sofferenza e disagio all'interno delle famiglie. Chi si trova a crescere in queste situazioni ha due sole possibilità: restare schiacciato in questa rete di negatività e portarne per tutta la vita i segni nell'anima; oppure riuscire – faticosamente, dolorosamente – a sfuggire a questa morsa, uscendone ammaccati, ma più forti, più forti del dolore che si è attraversato.
Io conosco questa fatica.
Ma gli altri ragazzi? Tutti quelli che, come Valentina, hanno sempre avuto cibo, cure, amore, perché non devono essere felici, almeno abbastanza, fiduciosi, curiosi del proprio domani? Che cosa li frena, che cosa li spaventa, li fa rintanare in se stessi… Che cosa, rispondimi, Valentina.

"In questi mesi vostra figlia è come se fosse cresciuta, ma restando chiusa *dentro*, in se stessa. Le uniche sortite al di fuori le ha fatte all'interno della sua famiglia, sentendosi protetta da voi. Per certi versi non è stato un bene, perché Valentina non ha dovuto cercare in sé la forza per provare ad uscire verso la vita. Ma è stato *anche un bene* perché comunque non ha dovuto affrontare la frustrazione di non riuscire a trovarla quella forza, precipitando in una depressione ancora più profonda. Non è caduta fino in fondo, ma può succederle domani. Oggi non sa ancora cosa fare di sé".

"Valentina mi ha fatto leggere molte delle cose che ha scritto in questi mesi: è diventata un'anima ricca, molto ricca. Ma anche tanto fragile. Vi lascio uno dei suoi scritti - quello che mi è piaciuto di più - un breve racconto che mi ha autorizzato a farvi leggere. Mi ha detto di aver pensato di scriverlo una volta che era stata in ospedale, a far visita ad una zia ricoverata… Io rivedrò Valentina la prossima settimana. Noi ci aggiorniamo…"

Dai quaderni di Valentina.
- Storia di Dafne -

Perché a me? Perché a me? *Perché proprio a me?*
Mi manca l'aria. Soffoco. Per la disperazione, l'angoscia, il dolore, la paura.
Non è giusto. Perché, mio Dio, perché…
Cosa farò ora, come vivrò i giorni che mi restano? Con i miei figli e Davide…
Io ora so che ho un nemico dentro di me che mi farà morire. In realtà *non capisco*, non mi sembra vero.

- E' grave…?
- Sì, signora, è una cosa grave…
- Morirò presto?
- Dovrà affrontare dei cicli di terapia molto impegnativi.
- Morirò presto?
- Se inizieremo subito e se il suo fisico risponderà bene, la sua speranza di vita potrebbe essere abbastanza buona.
- Abbastanza…? Quanto, quanti anni? O saranno solo mesi?
- Non posso dirle un dato preciso. Ogni persona risponde diversamente alle terapie.
- Quanto tempo, dottore. Deve dirmelo.
- Due, tre anni… magari anche di più. Sono terapie nuove, non conosciamo ancora le loro potenzialità. Ma dipenderà anche dalla sua voglia di reagire.
- Reagire…? Io sono devastata dalla paura, mi sento persa, demolita in tutta me stessa al solo pensiero di ciò che mi aspetta appena uscirò da questa stanza. Ho paura per me, *ho pietà di me*. Non penso ai miei figli o a mio marito. Loro troveranno qualcuno che prenda il mio posto. Ma io?
- C'è un percorso da fare; un protocollo di terapie innovative. Non saranno rose e fiori e non ci sono miracoli dietro l'angolo. Ma le allungheremo la vita. Avrà momenti bui di sofferenza e altri in cui si sentirà meglio e godrà della sua famiglia e anche di sé. Di più non sono in grado di dirle, perché non so. Io la seguirò in ogni passaggio, combatteremo insieme…
- No, no… lei non è malato. *Io sono malata*, io dovrò soffrire… Io dovrò morire.

Eppure dopo quelle parole abbracciai quel medico, gli bagnai il camice di tante lacrime.

Ogni mattina mi sveglio e per qualche secondo mi sento come ero prima, penso che devo preparare la colazione, che devo andare al lavoro, avviare i bambini per la scuola, incrociarmi frettolosamente con Davide tra il bagno e la porta di casa… Ma mentre penso c'è come una puntina che si fa strada nella mia mente, fino a che realizzo: *ho un nemico dentro*, non sono più quella di prima. E ad ogni risveglio si rinnova l'angoscia e la disperazione della prima volta. Vorrei non addormentarmi mai, per non dover poi ritrovarmi in questo abisso…
Sento Davide che prepara la colazione, poi chiama i ragazzi, ma piano per non disturbarmi. E allora io comincio a piangere, con la faccia affondata nel cuscino perché non voglio che loro mi sentano. Piango di me e di un'altra giornata perduta.
In certi giorni la terapia mi toglie le forze e ogni parte del mio corpo mi chiederebbe di restare a letto. Ma per quanto dolorosa e dura voglio vivere ogni giornata. Quindi mi alzo, con circospezione e fatica; mi accorgo di ansimare per il solo fatto di vestirmi. Non voglio che mi aiutino, finchè potrò farcela da sola. In ospedale è diverso, lì mi faccio accudire. Ma qui no.

I ragazzi fanno colazione e parlottano tra di loro e col padre; a volte li sento anche ridere. "Piano, piano", dice loro Davide. Ma io sono contenta quando li sento ridere; mi fanno sentire meglio. All'inizio erano così seri quando eravamo insieme. Dispiaciuti, più che tristi; a quell'età la malattia non si capisce del tutto. Per loro era una stranezza, un impaccio avere la mamma ammalata. Sono tuttora impazienti che torni ad essere la dispensatrice di affetti e sicurezze di prima.

- Non muori, vero, mamma? – mi ha chiesto una volta Simone.
- No di certo… - e nonostante mi fossi preparata un milione di volte a quella domanda, la voce mi si è inchiodata sul palato e ho dovuto recitare una risata d'emergenza. Ma Simone ha sorriso fiducioso.

Non vado a salutarli subito. Prima entro in bagno. Mi lavo lentamente e affronto il mio volto pallido allo specchio. I capelli non ci sono più, ma pazienza. Indosso un vestito colorato, do un po' di rosso alle guance (non troppo, appena un po'), copro il capo con un fazzoletto ben abbinato al vestito; una collana e un bracciale, ogni giorno differenti.
Ora sono pronta.

- Ecco la mamma!... (finalmente si può parlare ad alta voce).
- Wow, come sei bella (Simone).
- Sì, proprio bella… (Matilde, meno convinta).

Mi siedo con loro. Mangiucchio qualcosa, sollecito Matilde, faccio raccomandazioni a Simone, con Davide che sembra trattenere il respiro mentre sorveglia e protegge ogni nostro movimento e parola. Poi vanno e io mi sento spezzata in due tra la consolazione di poter ancora godere di loro e l'angoscia di aver staccato un altro cedolino dei pochi che mi restano.
Ma "dentro" io spero ancora.

- Altri come lei *vivono* dopo la terapia – mi ha detto l'altro giorno il *mio* specialista.
- Dopo quanti anni? - l'ho incalzato.
- Sono ancora qui, vengono da me per i controlli – *non mi ha risposto* – Questo protocollo di cura è sperimentale, voi siete le nostre avanguardie…

Lo dice per rincuorarmi. E' un uomo grande e grosso, una figura per me paterna, rassicurante. Non si perde in molte parole e il suo modo di incoraggiare è anche troppo essenziale. Ma se mi vede avvilita, poco reattiva, rassegnata, allora mi scuote, mi riprende e mi dà coraggio.
Fa bene, oh quanto! Ho bisogno di essere scossa, rincuorata, anche illusa.
Ditemi che posso farcela, ditemelo ogni giorno, anche se vi rispondo stizzita che non è vero.
Lasciate pure che io dubiti della vostra sincerità, ma vi prego imponetemi la speranza.

- Quattordici

Brescia. Ore 11 di venerdì. Iniziano le deposizioni informali.

Maurizio Berardi era un ragazzo di 23 anni, due più della sorella. Dopo essersi diplomato presso un istituto privato cittadino, si era iscritto alla facoltà di Ingegneria; in un anno però non aveva neppure provato a dare un esame, anzi dopo qualche mese aveva smesso di frequentare le lezioni e la sua storia universitaria era finita lì. Allora il padre lo aveva destinato ad un incarico di secondo

piano in una delle aziende di famiglia *("perché si facesse un po' le ossa").* Ancora non legato sentimentalmente, frequentava lo stesso gruppo di amici di Dorina. Abitava in un appartamento accanto a quello occupato dalla sorella. Al momento non poteva guidare perché gli era stata sospesa la patente per una grave infrazione.
Andreis scorreva una seconda volta gli appunti predisposti dalla Rizzi. In pratica vi leggeva lo stereotipo del figlio di papà, un'individualità privilegiata e incompiuta, con le debolezze e le fragilità di quella sua generazione.
Non si era sentito di fare il riconoscimento della sorella; lo zio comunque aveva risparmiato lo strazio anche ai genitori.
Andreis aveva chiesto alla Rizzi di condurre lei quell'interrogatorio informale.
"Come si sente, signor Berardi?"
"Male, male… Mi scusi" – il fratello di Dorina non trattenne un pianto doloroso, coprendosi il volto con le mani.
La Rizzi aspettò senza parlare, così come gli altri presenti.
"Si faccia forza, signor Berardi. Abbiamo bisogno della collaborazione di tutti, anche e particolarmente della sua, se vogliamo rendere giustizia a Dorina; che la reclama, ora che è morta. Glielo dico da poliziotto e da donna".
"Sì… va bene. Che cosa volete sapere?"
"Senta, facciamo così: lei ora ci dice tutto quello che le viene in mente delle frequentazioni, abitudini, amicizie di sua sorella, piccoli segreti. Poi eventualmente noi le chiederemo di approfondire gli aspetti che riterremo utili all'indagine. Cominciamo; voi vivevate quasi assieme; eravate molto legati…".
"Ma che cosa pensate le sia capitato?..."
"La prego, signor Berardi, per ora non faccia domande. Abbiamo delle idee, ma ci sono parecchie cose che dobbiamo ancora capire meglio. Le promettiamo da parte nostra che sarà tra le persone ad essere costantemente tenuta informata sull'andamento delle indagini. Contiamo di arrivare ai responsabili in tempi brevi. Ma per questo, appunto, ci vuole che ognuno faccia la sua parte, anche superando momentaneamente il grande dolore".
Perfetta, la Rizzi, pensò Andreis; anche se non apprezzò, scaramantico com'era, l'ottimismo forse più ostentato che veramente sentito da parte dell'ispettrice.
*"*L'altro giorno ho già parlato con uno dei vostri uomini…"
"Sì, certo. Ho qui il resoconto della sua dichiarazione. Ma ora la situazione è purtroppo diversa. Fino a ieri avevamo fretta di ricevere informazioni che ci aiutassero a ritrovare, *in vita*, sua sorella. Ora cerchiamo chi l'ha uccisa; e per questo dobbiamo provare a capire *perché* è stata uccisa".
Pianse di nuovo il giovane; poi si riprese.
"Scusate… sono ancora molto scosso. Ma voglio collaborare. Fatemi voi, però, delle domande; mi sento tanto confuso e così sarà più facile per me…"
La Rizzi aprì una delle sue agende, dove Andreis potè scorgere una sorta di traccia ben preordinata.
"Signor Berardi, pensiamo che diverse siano le strade di indagine da percorrere. E queste vanno imboccate senza perdite di tempo, per evitare di farsi sfuggire elementi importanti, prima che siano sottratti o cancellati. Per questo le chiediamo di riferirci nuovamente della vita di sua

sorella, delle sue frequentazioni. In particolare è importante che ci segnali se vi sono stati dei cambiamenti nelle abitudini, nelle relazioni o anche solo nell'umore di Dorina nell'ultimo periodo".
Maurizio Berardi non si decideva o non riusciva a rispondere.
"Voglio darle una mano – riprese la Rizzi – non ha notato nulla di particolare, di diverso nel modo di rapportarsi di Dorina con i genitori, con lei; o con il fidanzato? Non le ha accennato a nuove amicizie, per esempio nell'ambiente universitario; non ha mai avuto l'impressione che sua sorella le celasse qualcosa della sua vita? Non è stato casuale testimone di telefonate che le siano apparse insolite?"
Respirò a fondo allora Maurizio Berardi. Ad Andreis parve più un adolescente che un giovane uomo qual era. Iniziò finalmente a parlare, senza sollevare lo sguardo dalle mani intrecciate sopra il grande tavolo.

"Sulla vita di mia sorella, sulle sue abitudini non ho nulla da aggiungere a quello che ho dichiarato subito dopo la sua scomparsa. Se poi voglio cercare qualcosa di *diverso* nel suo modo di essere nell'ultimo periodo, ammesso che possa avere una qualche importanza per voi, allora posso dire che Dorina da un po' di tempo mi pareva più *distante*: prima noi parlavamo molto, quando facevamo colazione assieme, o la sera se ci trovavamo da me per bere qualcosa prima di dormire. Ultimamente invece mi dava l'impressione di essere sempre di fretta, se la invitavo da me non diceva di no, ma poi non si faceva vedere. Era affettuosa, ma avevo quasi l'impressione che mi sfuggisse. Ecco, una volta, qualche giorno fa, mi sono anche arrabbiato, "*che cosa ti ho fatto, perché mi tratti così?*", le ho detto…"
"E sua sorella?"
"Mi ha risposto che non c'era proprio niente di nuovo, che comunque non eravamo più ragazzini e avevamo il diritto di vivere in modo autonomo. Insomma, abbiamo gridato un po'…"
"E dopo?"
"…dopo ci siamo riappacificati; Dorina mi ha anche chiesto scusa, "*Dai, Maurizio – mi ha detto – è tutto ok. Sei mio fratello, ti voglio bene; ma non possiamo pensare di avere per sempre una vita parallela…".*
"Le chiedo: lei dunque ha avuto l'impressione che in Dorina, nella sua vita, qualcosa fosse cambiato negli ultimi tempi? Qualcosa da cui si era sentito escluso. E se è così, da quanto tempo?"
"Vede, signora, ("*ispettrice*…"), sì, mi scusi, ispettrice, noi fin da ragazzini abbiamo frequentato gli stessi gruppi di amici; che poi sono diventati *il gruppo*. Morosi e morosine venivano sempre da lì; e anche quando si era messa con Federico – che era *seriamente* il suo ragazzo - Dorina non si era staccata dagli amici del gruppo. Ecco invece, come le dicevo, da un po' di tempo mia sorella si faceva vedere col contagocce: un paio di volte alla partita di basket, un'altra in discoteca, poco di più. Mi dava l'impressione di farlo quasi per dovere…"
"Da quanto tempo aveva avvertito questo cambiamento?"
"Qualche mese, più o meno".
"Forse da quando sua sorella aveva iniziato a frequentare l'università…" (*Andreis*)
"Sì, una cosa del genere".

Lo squillo di un cellulare.
"Scusate…", la dottoressa Fabelli si alza e si allontana per parlare al telefono.
La scena sembra fermarsi, in attesa del rientro della PM. Respira a fondo Maurizio Berardi e accetta il bicchiere d'acqua che gli viene offerto.

- Quindici

Maurizio Berardi sembrava aver ritrovato una certa tranquillità. Era quello che Andreis aspettava.

"Ora signor Berardi le farò io un paio di domande alle quali la invito a rispondere con la massima sincerità. Questo, le confermo, non è un interrogatorio, quanto piuttosto un colloquio che ci può aiutare nelle indagini. Lei comprende che siamo in una fase molto delicata e abbiamo bisogno della collaborazione di tutti. Non è consentito tirarsi indietro, per nessun motivo: è sua sorella Dorina a esigerlo".
"Sì, va bene…"
"Ci dica per esempio quello che le è venuto in mente in questi giorni pensando all'uccisione di sua sorella; le sue supposizioni, se ha pensato a qualcosa o …a qualcuno. Non si preoccupi di indicare nomi o fatti. Anche agli altri convocati qui chiederemo la stessa cosa. Ma non considereremo ciò che ci viene riferito come *un'accusa* verso qualcuno, piuttosto un elemento potenzialmente utile all'indagine e comunque strettamente riservato".
Il giovane Berardi esitava.
"Provo ad aiutarla. Per esempio, come erano negli ultimi tempi i rapporti tra sua sorella e il fidanzato, Federico Sarrini?"
Sembrò quasi che non avesse sentito la sua domanda. Non si mosse, non alzò lo sguardo.
"Su, ci dica, signor Berardi…" - incalzò vellutatamente la Rizzi.
Il ragazzo allora si volse verso la poliziotta e cominciò a parlare, a bassa voce, come se riferisse una confidenza ad un amico.
"Dorina e Federico erano una bella coppia. Stavano insieme da qualche anno, due o tre. Si sono conosciuti nel gruppo di amici che frequentano la palestra e il sabato vanno alla partita. Ma poi non hanno lasciato il gruppo, non si sono isolati come hanno fatto altri. Siamo anche andati in vacanza tutti insieme…"
"Il loro era un rapporto tranquillo, dunque?..."
"Ma sì… qualche litigio c'è stato, certo. E anche qualche pianto di mia sorella. Ma piccole cose, veramente, come succede – penso - in tutte le coppie".
"Che lei sappia, avevano dei progetti per il futuro? Sua sorella ha mai accennato al matrimonio?"
"Tutti, anche in casa mia, li consideravamo *fidanzati*. E una volta ho sentito Federico fare una battuta sui figli che avrebbero avuto. E poi…"
"E poi?"
"…un po' di tempo fa – sarà forse quasi un anno – mia sorella una sera aveva accennato alla possibilità che lei e Fede, insomma Federico, andassero a vivere insieme".

“Lei come reagì?”
“Ma, bene… abbastanza. Nel senso che devo ammettere che mi dispiaceva restare solo; a Dorina comunque feci presente che i nostri genitori non l’avrebbero presa bene, senza che si sposassero. Ma lei mi rispose che il matrimonio e i figli un po’ la spaventavano, che sentiva di avere bisogno di tempo”.
“Ha detto un anno fa… ma sua sorella ha mai ripreso quel discorso?”
“Effettivamente no, almeno non con me. In un’occasione – io volevo solo scherzare, stavamo un po’ giocando con gli altri del gruppo - mi venne nel discorso di dirle: “*Allora te ne vai da Fede sì o no*?”
“Quanto tempo fa?”
“Non so, tre, quattro mesi…”.
“Sua sorella come reagì?”
“Rispose con una battuta, non ricordo esattamente quale, ma mi sembrò …infastidita”.
“Era presente anche il Sarrini?”
“Sì, con altri amici”.
“E lui come si comportò?”
“Non disse nulla, ma mi parve in imbarazzo; si rabbuiò. Mi dispiacque aver provocato quel disagio tra loro. Pensai, però, che avessero avuto una discussione e che fossero ancora tesi. Poi si passò a parlare d’altro. A casa comunque chiesi a Dorina se c’era qualche problema tra lei e Federico. “*No… niente di particolare*”, mi rispose senza aggiungere altro”.

Clats cominciò a picchiettare con le dita sul tavolo, spalancando gli occhi verso di me, in un chiaro segno di impazienza. Ma io mi stavo convincendo invece che forse avevamo imboccato la strada giusta per andare a scoprire qualche crepa nell’esistenza così apparentemente comune e convenzionale di Dorina. Gli feci un gesto appena accennato con la mano, che chiedeva/esigeva pazienza.

“Allora forse qualcosa era cambiato nella vita di Dorina nell’ultimo periodo…” (*Rizzi*)
“Forse…, ma non so se veramente fosse così. Per i miei genitori comunque non era cambiato nulla. Lei con loro era sempre la stessa, allegra un giorno, con la luna un altro. Si lasciava viziare come da bambina e da ragazza. E poi loro erano contenti che andasse all’università. Mio padre la vedeva al suo posto nell’azienda quando lui avesse deciso di mollare…”
“E lei, signor Berardi, non pensa di poter avere un ruolo di rilievo nell’azienda di famiglia?”
“Insomma…, credo di sì. Ma Dorina è, …era più brava, più intelligente. Io non sono mai stato molto brillante”.
“Ok. Ma torniamo all’ultimo periodo. Dorina è meno presente nel gruppo solito degli amici, anche con lei è sfuggente. Con il fidanzato si è raffreddata, dico giusto signor Berardi?”
“Sì…più o meno”.
“Ecco, allora faccia un altro sforzo: secondo lei Dorina e Federico stavano pensando di lasciarsi? O era sua sorella che le dava l’impressione di volersi, diciamo così, *sganciare*?” (*Clats, alzandosi in piedi per richiedere attenzione*).

“Non lo so, non lo so. E’ vero, stavano meno insieme, a volte li ho sentiti bisticciare… ma questo in fondo è normale, non crede?”
“Lei lo riteneva normale?”
“Io pensavo che era un momento un po’ così, che sarebbe passato. Sì, vedevo che non erano come prima; e mi dispiaceva. E poi…”
“E poi? – incalzò Clats”
“…una volta ho sentito mia sorella che prendeva delle scuse per non uscire con lui. Gli ha detto che non si sentiva bene, ma dopo un po’ è uscita da sola. E un’altra volta, non tanto tempo fa, gli ha detto che aveva una lezione importante all’università. Ma non era vero, perché quando è uscita non ha preso né il suo quaderno per gli appunti, né la sua solita borsa. E comunque io la conoscevo mia sorella, capivo se veramente usciva per andare a studiare”.
“E allora dove andava sua sorella, secondo lei?”
Francesco Berardi esitò ancora, come se stesse per dire qualcosa di cui un po’ si vergognava.
“Mah… pensavo che si prendesse un po’ di libertà… magari che si vedesse con qualcuno, senza che Federico lo sapesse”.
“Com’erano i suoi rapporti con Federico Sarrini?” (*Andreis*)
“Federico è un amico, il migliore che io abbia avuto. Lui dice che sono il fratello più piccolo che non ha avuto. In effetti mi ha sempre aiutato, qualche volta mi ha anche difeso… lui è forte, fa arti marziali. All’inizio era un po’ un idolo per me; poi siamo diventati amici, alla pari, o quasi. A volte ho pensato che lui era così con me perché stava con mia sorella; ma andava bene lo stesso”.
“Gli altri invece non la tengono in conto?”
“Vede, signor commissario, io sono sempre stato un po’ chiuso; e non mi trovavo tanto con gli altri ragazzi; anche da bambino facevo fatica a farmi accettare dai compagni. Ora va meglio, non ho ancora un bel carattere, ma mi sento più forte”.
“Torniamo a sua sorella. Lei, dunque, era dispiaciuto che Dorina non fosse, diciamo così, più in sintonia con Federico Sarrini…”

“...Perchè gli racconti delle balle?”, le ho detto una volta. “*Tu te le inventi le cose*”, mi ha risposto, ma si vedeva che era imbarazzata.
“…ieri sera sei tornata tardissimo”.
“Ho studiato con gli altri e poi siamo andati insieme a bere qualcosa, tutto qui. E comunque non devo rendere conto a te di quel che faccio”.
“Mi viene voglia di dirlo a Federico…”
“E vai! Corri pure a spifferargli tutte le stupidate che ti passano per la testa! Quando ci sarà qualcosa di dirgli, lo farò io, stanne certo. E smetti di essere la sua ombra; stai anche con gli altri e fatti una ragazza…”

“…Mi voleva ferire; le ho gridato contro, non so cosa... Ma poi abbiamo fatto pace anche quella volta. Eravamo troppo legati. Il giorno dopo Dorina mi ha regalato un cd e mi ha chiesto scusa”.
“E lei?”

"Io soffro se sono in tensione con una persona a cui voglio bene. Non riesco a stare in una situazione del genere. Fui molto contento che Dorina avesse voluto chiudere quel litigio. "*E' un momento un po' così", mi sono detto, le cose si sistemeranno…*".
Maurizio Berardi ora taceva. Parlare lo aveva disteso. Ora forse – pensò Andreis – riuscirà a dirci qualcosa in più che ci potrà essere utile.
"Lei ha avuto modo di conoscere qualcuno dei colleghi di università di sua sorella?"
"Conosciuto veramente no. Mi è capitato di incontrarla quando era assieme agli altri del suo corso. Una volta che sono passato a prenderla in Cattolica mi ha anche presentato ai suoi amici; e in un'altra occasione mi ha invitato a sedermi con loro a un bar vicino all'università. Io però non ero a mio agio, mi sentivo un pesce fuor d'acqua; non mi sono mai fermato".
"Capisco… ma senta, non le è parso in una di queste occasioni che sua sorella avesse un atteggiamento un po' più disinvolto, o addirittura affettuoso con uno di quei compagni di corso?"
"In quelle occasioni, no. (*pausa)* …Ma un pomeriggio, mentre stavo parcheggiando il motorino dietro piazzale Arnaldo, l'ho vista da sola con uno di quei ragazzi".
"Uno dei colleghi di università di sua sorella? Ne è certo?"
"Sì… era stato uno dei pochi che le altre volte mi aveva rivolto la parola. E poi si faceva notare; era sempre al centro della conversazione. Gli altri – e le altre – magari lo scherzavano, ma si capiva che piaceva…"
"Altre caratteristiche?"
"Beh, …era meridionale; si capiva da come parlava".
"Meridionale? Come me!" *(Rambaudo*)
"E come me!" (*Rizzi, ridendo, che comunque è di Cuneo*)
"Scusate …non volevo essere offensivo. Ho solo detto una cosa che avevo notato".
"Certo, certo. Non si preoccupi, abbiamo capito (*Rizzi*). Piuttosto, ci dica in che atteggiamento li ha visti? Erano abbracciati? Mano nella mano? Insomma in una posa, diciamo affettuosa?"
"Ma no… Però mi sembrò che Dorina lo guardasse in un modo… insomma non mi parve proprio che stessero parlando di studio".
"Lei che fece?"
"In un primo momento pensai di girarmi dall'altra parte e di parcheggiare il motorino più avanti. Poi invece accostai e li raggiunsi".
"Dorina!"
"Ciao, Maurizio…" - "Mi sembrò imbarazzata, come se non fosse contenta che l'avessi vista".
"E il ragazzo che era con lei? Anche lui le sembrò a disagio?"
"No… lui mi salutò normalmente, non mi parve infastidito".
"*Giulio mi ha portato i suoi appunti di letteratura* – volle dirmi mia sorella – *e poi abbiamo bevuto qualcosa…".* Io comunque scambiai giusto due parole e poi me ne andai".
"A casa riparlaste di quell'incontro?"

"Chi è quel ragazzo con cui eri oggi? – le chiesi la sera".
"Giulio è uno del mio corso. E' molto bravo. Anche simpatico…"
"In che senso?"
"In nessun senso particolare; ci tiene su quando siamo stremati dalle lezioni".

“Ti piace?”
“Senti, Maurizio, non cominciare… Giulio è un mio collega, un amico. Abbiamo un bel gruppo in Cattolica, io mi trovo bene con loro…”
“E’ meridionale…”
“Oh, insomma! Se devi tirare fuori altre stupidate, possiamo chiudere qui”.
*“*E se ne andò nel suo appartamento”.
“Riprendeste l’argomento nei giorni successivi?”
“No. Dorina non mi disse più nulla e io non volevo irritarla”.
“Le viene in mente altro che…”
“Signor commissario, per favore, mi sento molto stanco. Vorrei tornare a casa…”
“Sì, sì – intervenne la Rizzi guardando Andreis – abbiamo finito. Può andare; se però le venisse in mente qualche fatto o particolare che l’ha colpita, ci chiami subito. Ha capito?”
“Va bene, lo farò”, concluse Maurizio Berardi alzandosi dalla sedia. La Rizzi lo accompagnò alla porta e gli strinse la mano prima di farlo uscire.
“Si tenga su, signor Berardi. Ora i suoi genitori hanno bisogno del suo aiuto…”

- Sedici

Venerdì, ore 12.

“Commissario, dal suo ordine di convocazione ora toccherebbe alla signorina Marika Fadini. E’ qui da un po’… la faccio entrare?”

L’ispettrice Rizzi iniziò col tono di un’impiegata dell’anagrafe, forse a sottolineare una certa ufficialità.
"Lei si chiama?”
“Marika Fadini.”
“Quanti anni ha?”
“Ventuno”.
“Conosceva Dorina Berardi da molto tempo? Poteva considerarsi la sua migliore amica?”
“Io e Dorina ci siamo conosciute quando frequentavamo la scuola media dalle suore Orsoline. Siamo andate poi tutte e due al liceo linguistico, anche se non nella stessa classe. Dopo il diploma io ho chiuso con gli studi, Dorina invece ha deciso di iscriversi all’università. Comunque siamo rimaste amiche; ecco, ci sono stati periodi in cui ci siamo un po’ allontanate, ma poi ci ritrovavamo sempre…”

La ragazza era nervosa; comprensibile in un’occasione del genere. Non era il caso, pensò Andreis, di farsi idee preconcette. Se c’era qualcosa di opaco sarebbe comunque venuto fuori.
“Che tipo di amicizia era la vostra?”

“Beh, da ragazzine ci raccontavamo tutto; a volte anche quello che non era vero… (*sorriso della ragazza, sorriso della Rizzi*). Anche quando siamo diventate più grandi ci siamo sempre aiutate nei momenti difficili dell’una o dell’altra; solo che dopo si diventa più discrete, alcune cose si tengono solo per sé…”
“Sì, certo. Ma veniamo al dunque. Lei ci ha confermato che tuttora vi frequentavate con Dorina Berardi. Vi eravate viste anche recentemente e più di una volta; giusto?”
“Sì…”
“Ecco, noi vorremmo sapere da lei se Dorina le aveva confidato qualcosa della sua vita di quest’ultimo periodo, sul rapporto col fidanzato, su qualche nuovo incontro, su qualche incomprensione con il fratello…”
Marika Fadini non rispose subito, come se volesse prima mettere ordine nelle cose che avrebbe detto. Fece un sospiro e cominciò.
“Vede, in quest’ultimo anno la mia vita si è distaccata da quella di Dorina; mio padre avrebbe voluto che mi laureassi, ma dopo il diploma io non me la sentivo proprio di cominciare con l’università; avrei perso solo del tempo e dei soldi. Allora lui mi ha preso nella sua ditta, mi fa curare i rapporti con i clienti. All’inizio non è stato facile, mi sentivo poco capace, ma poi ho cominciato ad imparare ed ora sono contenta, abbastanza insomma… Dorina è stata più decisa di me; e poi lei era più brava nello studio, anche se a scuola non si impegnava troppo”.
“Che cosa le riferiva della sua esperienza universitaria?”
“Ma, all’inizio era entusiasta, dell’ambiente, le nuove persone, anche delle materie da studiare… Poi si era un po’ calmata; gli appunti da prendere sempre, le lezioni a tutte le ore, lo studio per gli esamini; insomma l’entusiasmo si era ridimensionato”.
“Era pentita di aver cominciato quella strada?”
“No, non credo. Ecco, ricordo che una volta mi disse che voleva mandare tutto all’aria; ma era stato lo sfogo di un momento. Già dopo un’ora mi disse che si era rimessa a sistemare gli appunti. E poi…”
“E poi?”
“Sì, ultimamente mi sembrava di nuovo più convinta. Per esempio mi parlava bene del gruppo con cui si trovava a lezione e a studiare. L’ambiente, la compagnia aiutano…”
“Ah, indubbiamente. Ci dica, lei ha avuto modo di conoscerli questi amici universitari di Dorina?”
“Ne ho incontrato qualcuno, un paio di volte in tutto per un aperitivo prima di cena, assieme a Dorina, naturalmente. Vede, lavorando ho meno libertà e non faccio di certo gli orari degli studenti universitari. Mi sembrarono comunque ragazzi normali, belli e brutti, come tutti quelli della nostra età”.
“Ce n’era uno con cui Dorina le sembrò più… diciamo così, affiatata?”
“Sinceramente… non saprei. Non mi sembra. Ecco, ricordo che uno dei ragazzi in tutte e due le occasioni si rivolgeva spesso a lei… faceva qualche battuta; tutto qui”.
“E Dorina come rispondeva a queste battute? Si offendeva, stava al gioco?”
“No, non si offendeva; rideva, rideva. Si divertivano parecchio tra di loro, è la mia impressione. Le dirò che li ho invidiati un po’: andare a lezione, studiare certo; poi qualche esame, ogni tanto. Con i soldi dei genitori. Fanno la bella vita, pensavo”.
“Beh, anche lei avrebbe potuto farla, la *bella vita…”*

“Sì, ha ragione, mi scusi. Gliel’ho detto, ero un po’ invidiosa”.
“E poi non credo che tutti gli amici di Dorina fossero così benestanti”.
“No, certo. Come lei forse nessuno. Dorina mi diceva che alcuni vivevano in stanze d’affitto per studenti e dovevano misurare i soldi che venivano dalle famiglie. Qualcuno faceva anche qualche lavoretto la sera, cameriere o altro”.
“Torniamo indietro. Prima della separazione delle vostre strade, diciamo così, vi vedevate regolarmente; giusto?”
“Sì, *signora* (…). Tutti i venerdì sera col gruppo di amici; c’era anche il fratello di Dorina e naturalmente Federico, il suo fidanzato. Da un po’ di tempo però io non andavo quasi più, perché – sorriso impacciato – ho un nuovo ragazzo, una storia seria, spero. Lui è più grande e viene da un altro ambiente; non si trova, non lega con i ragazzi del nostro vecchio gruppo”.
“Ma lei e Dorina avete continuato a frequentarvi, però”.
“Sì, ci trovavamo per mangiare una pizza o andavamo a bere qualcosa in centro”.
“Voi due sole?”
“Certo; così potevamo parlare liberamente; dirci tutto di noi… L’ultima volta che ci siamo incontrate da sole è stato circa un paio di mesi fa. Dorina poi non mi ha cercato e anch’io a dire il vero sono stata un po’ presa da questa nuova storia”.
“Non è strano, secondo lei, che Dorina – che era ancora la sua migliore amica – non l’abbia più cercata per tutto questo tempo?”
“Beh, qualche volta ci siamo sentite per telefono… Comunque non nego che ho avuto l’impressione che qualcosa fosse cambiato”.
“Cioè?”
“Vede, prima io e Dorina viaggiavamo quasi esclusivamente nel vecchio gruppo di amici, quello di Federico e anche di suo fratello: i venerdì sera in discoteca, la partita di basket al sabato, la palestra, gli aperitivi… Invece negli ultimi tempi Dorina spesso si fermava in università, con i suoi compagni di corso. Come le ho già detto, mi sembrava molto interessata a questo nuovo ambiente e forse era un po’ stanca del vecchio gruppo e delle abitudini di prima”.

“Ora le farò un paio di domande precise – la Rizzi cambiò anche il tono di voce per sottolineare che il gioco diventava più serio – non pensi alle conseguenze di ciò che potrebbe dirci, esprima la sua opinione, le sue impressioni. Abbiamo bisogno di tutti gli elementi possibili; e abbiamo fretta, fretta di capire che cosa abbia condotto alla fine di Dorina Berardi”.
“Ma io…” - Marika Fadini parve quasi raggelata dall’affondo dell’ispettrice; volse lo sguardo agli altri presenti alla ricerca di un qualche aiuto; gli occhi le si velarono. Andreis intervenne subito.
“Non si agiti, Marika - *(la chiamò volutamente per nome)* – e non si preoccupi. Semplicemente in questa fase per noi è importante che tutti quelli che conoscevano bene la vittima ci segnalino qualsiasi cosa possa avere a che fare con lei: colloqui, sensazioni, anche illazioni. Ci penseremo noi a prendere gli elementi che possono aiutarci nelle indagini e verificare la loro corrispondenza. Se dovesse entrare in causa qualche persona, le garantisco che saremo corretti e discreti. Non vogliamo accusare nessuno. Ma l’ispettrice ha ragione: abbiamo fretta, dobbiamo arrivare presto a chi ha ucciso la sua povera amica, prima che possa organizzarsi e renderci le indagini più difficili”.
“Va bene… ma io come posso aiutarvi?”

“Rispondendo a queste domande – la incalzò di nuovo la Rizzi – con sincerità. Per esempio, secondo lei Dorina Berardi aveva intenzione di lasciare il suo fidanzato? E ancora, aveva un flirt con un collega di università? Infine, pensa che ultimamente i rapporti col fratello fossero deteriorati?”
“Non so… non vorrei che…” Era sul punto di piangere.
“Per favore, per favore…, non si agiti. Ci parli tranquillamente. Lo vede? Non c’è nessun verbale; stiamo solo cercando informazioni. Pensi invece a quella ragazza, alla sua amica Dorina; è lei, più di noi, che le chiede di aiutarci”.
“Sì, ho capito… In effetti Dorina negli ultimi tempi mi aveva detto che aveva voglia di stare da sola, di lasciare l’appartamento alla villa; e anche che soffriva un po’ la vicinanza del fratello: “*mi sta troppo addosso*”, diceva. “*Vuoi andare a stare con Federico*?” le avevo chiesto. Perché pensavo, ero sicura che fosse quella la sua intenzione, che non l’avesse ancora fatto per non dispiacere i suoi… sa, loro li volevano prima sposati. “*No… no. Ho proprio voglia di stare un po’ da sola. Per il resto c’è tempo”.*
“Lei ne fu sorpresa? Che cosa pensò?”
“Mi venne da pensare che Dorina avesse conosciuto qualcuno, che forse aveva una storia nascosta. Non riuscii a trattenermi dal chiederle come andasse con Federico”.
“E che cosa le rispose Dorina?”
“*Tutto bene… insomma, abbastanza* - e poi volle cambiare discorso. Dopo ci siamo trovate un’altra volta, mi sembra la settimana successiva, per vedere la partita di basket con gli altri del vecchio gruppo”.
“Alla partita di basket c’era anche Federico?”
“Sì, lui e Dorina erano venuti insieme. Devo confessare che li osservai… per vedere se tra loro ci fosse qualche – come dire – incrinatura. Ma non notai nulla di diverso e non ci pensai più. L’ultima volta che invece l’ho sentita è stato una decina di giorni fa; le ho fatto un saluto al cellulare”
“Come le sembrò in quell’occasione?”
“Al telefono la sentii contenta, positiva. Non mi disse nulla di particolare o di nuovo. Del resto Dorina era una ragazza allegra e positiva di suo”.

- Diciassette

Ero certo che Manenti mi avrebbe chiamato. Mi ero preparato.
“Questa sera torno da Vespa. Che cosa potrò dire?”
“Onorevole, la prego, nessuna indiscrezione rispetto alla nostra indagine. Dirà tutto una volta chiuso il caso”.
“Va bene, ho capito Andreis. Ma mi dia qualcosa… è difficile, sa, restare in difesa per quasi un’ora”.

"Facciamo così: le farò avere una mail riservata con una relazione informale sul punto dell'indagine. Sarà comunque un'occasione per dare un'informazione corretta all'opinione pubblica".
"Bravo, Andreis. Ma non si potrebbe avere qualcosa di più… s'intende che non crei disturbo alle indagini".
"Ecco… può far filtrare la convinzione che la soluzione del caso non sia molto lontana…"
Quell'ultima frase concessa a Manenti era molto impegnativa; e probabilmente non giustificata dai fatti reali. Ma volevo togliermi di dosso la sua pressione, guadagnare tempo per poter lavorare senza ostacoli, anzi in condizioni di favore. Se poi le cose non fossero andate bene, non sarebbe comunque cambiato molto. Avevo anche pensato che in quel modo si sarebbe potuto indurre qualche tensione sui responsabili del delitto, magari provocare un loro errore. E poi sentivo veramente che ce l'avremmo fatta.

A Manenti non parve vero di potersi sbilanciare nell'ottimismo. Pregustò l'effetto che avrebbe avuto una conclusione positiva di un caso al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica, non importava se ciò avveniva attraverso l'enfasi degli aspetti più morbosi o comunque razzolando nella parte più negativa dell'umanità. Aveva temuto che quell'episodio delittuoso potesse infastidire il suo percorso; ora invece intravedeva esiti eccellenti. Si congratulò con se stesso per aver coinvolto Andreis.

"Valentina, come va? Ti faccio un saluto rapido…"
"Papà! Ciao! Noi bene, abbastanza…; e tu?"
"Ma sì… lo sai, non posso parlarne. Piuttosto che cosa fate oggi tu e la mamma?"
"Papà, c'è una novità grossa!... Mi hanno chiamato da un centro per il recupero di ragazzi in difficoltà, vicino ad Arezzo. Mi hanno telefonato due ore fa; mi invieranno anche una mail di convocazione… Hanno detto che il mio curriculum corrisponde al tipo di persona che stanno cercando. Io neppure mi ricordo di averglielo mandato…"
"Probabilmente l'hanno preso da un motore di ricerca… è un sistema che si usa per selezionare le candidature".
"Sì, deve essere così… Lo hai inserito tu, per caso, papà?"
"Non so, non ricordo… con tutto quello che ho da fare. In ogni caso hanno valutato il tuo curriculum, non il mio".
"Va bene, va bene, non ti arrabbiare. Solo che io ora non so cosa fare…"
"Ascolta, Valentina, mi sembra di capire che ti stanno proponendo proprio il tipo di lavoro che stavi cercando. Vai al colloquio, intanto. E se va bene, prova, incomincia, vedi come ti trovi…"
"Ehi, papà, non correre… Devo ancora essere presa!"
"Certo, certo. Volevo dire, guardale le carte; fai sempre a tempo a rinunciare".
"Sì, hai ragione… ma è ad Arezzo, è lontano".
"Non è lontano, Valentina. E poi forse è meglio se vai in un posto nuovo, dove potrai provare a cominciare un percorso professionale - e anche della tua vita – senza i condizionamenti e le cattive sensazioni che ti stringono e ti bloccano qui".

“E’ vero, papà, forse hai ragione. Se però non mi trovo, non ve la prendete perché rinuncio…”
“Non preoccuparti. E’ importante, per te, che tu ci provi. E la mamma che cosa ha detto?”
“Oh, lei è contentissima. Ma abbiamo litigato perché le ho un po’ parlato delle mie paure; così, papà, come ho fatto con te…”
“Lo sai che la mamma è ansiosa, nervosa… Quando si tratta di te poi lo è anche di più. Perché ti vuole bene e vorrebbe aiutarti, anche se non sempre trova i modi giusti”.
“Ma sì, lo capisco… ma così non mi aiuta proprio. Mi fa sentire sotto pressione; non come te che capisci le mie difficoltà”.
“Non sempre, non sempre. E comunque io sono avvantaggiato; sono un poliziotto, capire le persone fa parte del mio mestiere. Comunque tu rilassati, mettiti tranquilla e datti un po’ di fiducia. Ok? E sii serena con la mamma. Posso stare tranquillo?”
“Sì, papà, sarò brava. Lo sai, ti confesso che mi fa piacere che qualcuno si sia accorto di me…”

Dunque Manenti aveva saldato il conto in anticipo. Toccava a lui ora fare la sua parte. Ce l’avrebbe fatta? Una chance – trovare Dorina Berardi viva – in realtà non l’aveva mai avuta, visto che la povera ragazza era già morta quando lui era arrivato lì. Gliene restava una seconda; e ultima: trovare chi l’aveva uccisa e farlo anche presto. Se le cose si fossero trascinate troppo a lungo, tutto sarebbe diventato più difficile. Lo avrebbero rispedito a Pescara, a fare il tranquillo poliziotto di provincia. E allora che cosa ne sarebbe stato dell’incarico per Valentina?...

Venerdì, ore 15 circa.

I colleghi di università di Dorina Berardi avevano cominciato a presentarsi fin dalle 14, ancor prima dell’ora fissata. La Rizzi ne aveva selezionato undici e tutti avevano aderito alla convocazione.

“Dott.ssa, subito dopo la scomparsa di Dorina Berardi, da chi erano stati sentiti i colleghi di facoltà della ragazza?”
“Sono andato io, commissario – si fece avanti Damato – assieme agli agenti Goglio e Sattanino. Passammo all’università verso le 10 del lunedì mattina”.
“Con chi riusciste a parlare?”
“In segreteria ci indirizzarono verso le aule dove si tenevano le lezioni del corso frequentato dalla vittima. Su come procedere abbiamo consultato la dott.ssa Rizzi…”
“Diedi loro l’indicazione di interrompere le lezioni senza creare troppo clamore, chiedendo di poter parlare con chi frequentava abitualmente la ragazza. Ho ritenuto che non dovessimo perdere tempo…”
“Certo, condivido. Allora, Damato, riusciste a parlare con alcuni di loro…”
“Sì, sì, ne ho trascritto i nomi. Chiedemmo loro se nei giorni precedenti avessero notato qualcosa di insolito rispetto alla Berardi: una persona mai vista in precedenza vicino a lei, oppure qualche comportamento inusuale da parte della ragazza, qualche sua confidenza… Ma nessuno dichiarò di

aver notato qualcosa di particolare. Lasciammo il nostro numero, ma non abbiamo ricevuto alcuna chiamata".
"E nessuno disse di aver visto Dorina il giorno del rapimento?"
"No; né di aver ricevuto chiamate dal cellulare".

La Rizzi aveva fornito una sintetica scheda informativa per ognuno degli studenti convocati.
"Pochi dati. Quelli che abbiamo avuto il tempo di reperire…".
"Va bene così", si affrettò a confermare Andreis.
Aveva deciso di suddividere i convocati in due gruppi; la Rizzi e Rambaudo avrebbero ascoltato un gruppo, lui e Clats un altro. Poi avrebbero messo a confronto i risultati delle rispettive audizioni. Avevano concordato un set di domande da cui partire; successivamente avrebbero potuto approfondire gli aspetti che eventualmente si fossero rivelati potenzialmente significativi per l'indagine.

Intorno alle 16, mentre ascoltava una dichiarazione di nessuna utilità di un collega di corso della Berardi, Andreis venne chiamato dalla Rizzi, che si era affacciata alla porta. La seguì nella stanza accanto.
"Paola Bonelli, la ragazza che stiamo sentendo – esordì l'ispettrice – sostiene che la Berardi avesse un flirt con un loro collega di corso".
"…non penso sia una mia semplice impressione. Vede, Giulio Varta piaceva un po' a tutte, anche a me… (sorriso imbarazzato). E' un ragazzo estroverso, anche carino. Tra una lezione e l'altra sa animare un po' il gruppo, insomma sa essere brillante. Negli ultimi tempi, uno o due mesi diciamo, ho avuto la chiara impressione che tra lui e Dorina si fosse andati oltre la consuetudine cameratesca dei colleghi di università. Sa, sorrisi un po' complici, dialoghi ravvicinati che non trattavano chiaramente di appunti, una ricorrente vicinanza fisica…".
"Maggiori evidenze?"
"No, non saprei… Ma non penso di sbagliare. E vedrà che altri glielo confermeranno".

"Che ne pensa, dott. Andreis?"
"Penso che questa informazione deve essere confermata… e che non dovrebbe risultarci poi troppo difficile, se la cosa risponde al vero".
"In effetti devo dire che non ho dovuto insistere troppo per ottenere questa informazione. Solo un "*…ma non vorrei mettere in difficoltà un amico… …ve l'ho detto io, ma lo avreste saputo anche da altri…".*
"Comunque questa idea ce l'eravamo fatta anche noi, no? La signorina Bonelli ci ha semplicemente dato nome e cognome del nostro uomo. Finiamo di sentire gli altri e poi ci dedicheremo a lui. Avevo detto a Damato di lasciare i maschi in fondo alla lista, proprio in questa ipotesi. E guarda a caso, Giulio Varta è proprio l'ultimo del mio gruppo. Oh, non pensi a particolari intuizioni; semplicemente ordine alfabetico…".

"Dott. Andreis – lo interruppe Damato, entrando quasi di corsa – c'è qui fuori uno dei ragazzi convocati che insiste per essere sentito il prima possibile…".

“Ha detto per quale motivo?”
“No, dice che vuole parlarne direttamente agli inquirenti. E’ qui fuori; è abbastanza agitato”.
“Come si chiama?”.
“Varta, Giulio Varta”.
“Guarda un po’...”. (*Rizzi*)
“Voliamo basso, ispettrice. Vediamo che cosa salta fuori; ma senza dimenticare tutto il resto”.
“Sì, certo. Ma che facciamo, lo ascoltiamo subito?”.
“Con la morte di Dorina Berardi non abbiamo più – in teoria – le urgenze di prima. Sento che un po’ di attesa potrebbe rendere ancora più efficace questo colloquio. Ma non voglio neppure esagerare. Adesso ne parlo con Clats…”.
La decisione fu che avrebbero ascoltato Giulio Varta, appena i due gruppi fossero stati entrambi liberi. Non furono interrotte le dichiarazioni in corso, ma quelle successive vennero messe in stand-by.

- Diciotto

Evitare di comunicare sensazioni di attesa, ascoltare, cercare di capire anche oltre le parole.
"Signor Varta, per quale motivo tanta urgenza di essere ascoltato?" (*Andreis)*
Giulio Varta era un bel giovane, piuttosto alto, magro ma muscoloso. Pelle del viso gradevolmente olivastra, occhi scuri e vivaci. Le mani, grandi e ben fatte, si muovevano nervosamente.
"Vede, quando è stata data la notizia della tragica fine della povera Dorina ho subito pensato che avreste fatto delle indagini tra le persone che frequentavano Dorina…"
"In realtà stavamo indagando da prima…"
"Sì, sì, certo. Voglio dire che ora c'è di mezzo una persona morta…"
"E dunque?"
"…io Dorina l'ho conosciuta piuttosto bene, eravamo colleghi di corso…"
"Come tutti quelli che questa mattina sono qui".
"Sì, è vero. Ma…"
"Ma lei la conosceva meglio degli altri, giusto? Non eravate solo buoni amici…" (*Clats)*
"Sì… proprio di questo voglio riferirvi… ma, scusate, mi sento un po' di agitazione…"
Giulio Varta era impallidito e mostrava un lieve tremito alle mani.
"Si tranquillizzi, signor Varta - (*Andreis*) - siamo qui per ascoltare quello che ha da dirci, che in effetti può risultare utile alla nostra indagine. Si sente di parlare ora o preferisce prendersi dieci minuti per recuperare?".
"No, ora è tutto a posto. La morte di Dorina, la convocazione qui, quello che devo dirvi… mi hanno provocato uno stato d'ansia, quasi di panico. Ma adesso sono pronto; anzi prima cominciamo e meglio è".
"A dire il vero, lei era già stato sentito subito dopo il presunto rapimento della Berardi, assieme agli altri vostri colleghi di corso. Perché non raccontò allora quello che sta per dirci adesso?". (*Clats*)
"…Sì, avete ragione. Ed è anche per questo che mi sono agitato; ma quella volta i vostri uomini mi hanno fatto poche domande sulla sola giornata della scomparsa di Dorina, se l'avevo vista, se mi era sembrata diversa… Eravamo in università e non ci hanno interrogato separatamente, ma a gruppetti, man mano che uscivamo dall'aula (*smorfia di Clats verso Damato*). Si vedeva che avevano fretta di poter ottenere qualche informazione utile subito; avevano in mente di trovarsi di fronte ad un rapimento – credo - e i dettagli dei nostri rapporti con Dorina in quel momento forse non interessavano. Almeno quella fu la mia impressione".
"E così lei ritenne di non entrare nei dettagli…"
"E' stata anche una forma di paura, non volevo trovarmi preso in quella brutta vicenda. Avrei fatto comunque in tempo a chiarire la mia posizione, se fosse risultato necessario, come sto facendo ora".
Giulio Varta appariva ancora abbastanza agitato. Andreis pensò che questo rischiava di togliere efficacia alla deposizione. Se venivano fuori delle contraddizioni, dovevano essere "pulite", non imputabili al suo stato del momento. Fu come se la Rizzi leggesse nel suo pensiero.
"…signor Varta – con atteggiamento paziente, conciliante – stia tranquillo. La ascolteremo senza partire da fattori di pregiudizio. E sapremo capire quello che eventualmente c'è da capire…".

(Perfetta)
"…Va meglio ora?".
"Sì, un po' meglio, grazie…".
"Forza, dunque. Cominciamo".
Giulio Varta alzò lo sguardo, cercando un volto a cui rivolgersi. Alla fine si fermò proprio su Andreis.
"Io e Dorina ci siamo conosciuti frequentando le stesse lezioni in università. Eravamo all'interno di un gruppo di colleghi/amici abbastanza ampio e diffuso. Dorina ed io venivamo da ambienti molto diversi. La sua è una famiglia bresciana piuttosto conosciuta, oltre che facoltosa".
"Lei invece?" *(Rizzi)*
*"*Io vengo da un piccolo paese della Puglia. I miei genitori sono insegnanti, entrambi vicini alla pensione. Ho una sorella e un fratello, che già lavorano, anche loro qui al nord. Nella nostra famiglia non è mai mancato nulla, ma certo non abbiamo avuto un tenore di vita paragonabile a quello di Dorina. Sono venuto a studiare qui perché anch'io – come tanti - avevo voglia di lasciare una terra che mi sembrava non offrirmi quello che cercavo. E poi a Brescia c'era Matteo, un compaesano che avrebbe potuto aiutarmi. Così sono venuto quassù…".
"Dove vive qui a Brescia?"
"Sto appunto con Matteo; lui ha affittato un appartamentino (modesto) in viale Piave e dividiamo le spese".
"Mi scusi se glielo chiedo, anche se non c'entra con l'inchiesta, lei fa qualche lavoretto per aiutare a mantenersi negli studi?" *(Rizzi*)
"Sì… qualche volta la sera vado a servire ai tavoli al ristorante-pizzeria "Il Pellicano". Quando hanno molte prenotazioni…"
"E la pagano in nero, giusto?"
"Sì… lo so che non si dovrebbe; ma sono solo poche volte e per me comunque è un aiuto. Spero di non averli messi nei guai…"
"Non si deve e basta. Ora, però, abbiamo altre cose di cui curarci. Arriviamo alla sua conoscenza con Dorina e all'evoluzione che ha avuto".
"Vedete, io sono – penso di essere – un ragazzo estroverso, comunicativo; un vero meridionale insomma (*leggera smorfia di Rambaudo*). Non mi ci è voluto molto per inserirmi nel gruppo del mio corso, tutti ragazzi del primo e secondo anno. Le solite cose: confrontarsi gli appunti, scambiare battute sui professori, caffè tutti insieme al bar universitario, qualche pausa pranzo…".
"Andiamo un po' più avanti, per favore. Arriviamo a Dorina". (*Clats*)

Mi accorgo che siamo tutti un po' tesi, come se aspettassimo qualcosa.
"…e poi mi piace corteggiare un po' tutte le ragazze, fare il carino…"
"Abbastanza normale, alla sua età", lo confortò Andreis.
"…l'ho fatto anche con Dorina, era una bella ragazza, curata. Un po' ingessata forse, all'inizio…"
"Nel senso che?..."
"…sì, stava un po' sulle sue, non sembrava completamente a suo agio. Poi però cambiò. Diventò più spigliata, stava agli scherzi; cominciò a non mancare mai alle nostre riunioni più o meno di studio. Si vedeva che stava volentieri con noi".

“Varta, arriviamo al dunque”. (*Clats, appena trattenuto*)
“…mi sembrò anche che Dorina fosse interessata a me. E’ qualcosa che si percepisce; un sorriso particolare quando vi incontrate, trovarsi spesso seduti accanto, il suo sguardo su di me mentre si è insieme agli altri… A quel punto le cose cambiarono anche per me; desiderai conquistare quella bella ragazza della *Brescia bene*. Cominciai a corteggiarla più da vicino…”
“Signor Varta, saltiamo cortesemente i vari passaggi della sua strategia di conquista. Alla fine lei e la Berardi vi metteste insieme. Quando?” (*la Rizzi, staccandosi dai suoi appunti per prevenire un’esplosione di Clats).*
“E’ stato all’incirca due mesi fa. Ci eravamo già scambiato qualche bacio su in Castello e qualcosa di più nella sua macchina. In quei giorni Matteo era a casa dai suoi per il matrimonio di un cugino. Insomma avevo l’appartamento a disposizione. Un pomeriggio, mentre ero solo in casa a studiare – pioveva, mi ricordo – sentii suonare alla porta. Era Dorina. “*Sono passata a trovarti*”, disse semplicemente. Mi agitai un po’, perché c’era il solito disordine di un appartamento di due studenti in trasferta. Mentre sistemavo alla meglio mi chiedevo per quale motivo lei fosse passata da me, così senza avvertirmi. Lei volle vedere la mia stanza. Io vengo da una famiglia modesta, ma ho abbastanza gusto; sì, insomma, mi piace avere delle cose carine e tutto sommato ho sistemato in modo simpatico la stanza. Rassettai il letto e andai a preparare un caffè. Quando tornai Dorina era seduta alla mia scrivania e guardava alcune fotografie che conservavo lì sopra. “*Guarda che gli appunti sono nel classificatore*”, le dissi. “*Belle queste foto… quella ragazza chi è? E quell’altra*?”, chiese lei senza curarsi delle mie parole. “*La prima è mia sorella Irene; simpatica, vero*?”
“*E l’altra*?” “*Si chiama Alice; è una mia ex…”. “Ah ah; e tieni ancora la foto qui ben in evidenza. Pensi ancora a lei?” “Sì… no, è passato un po’ di tempo*”. Dorina stranamente pareva a suo agio, pur in un ambiente molto diverso da quelli che era abituata a frequentare. Sembrava quasi divertita per il mio imbarazzo”.
“E poi?...”
“Mi abbracciò e ci stendemmo sul mio letto; ma non avemmo un rapporto completo. “*Scusami, Giulio – mi disse – lo sai, io sono fidanzata… non è semplice per me; mi sento confusa…”*
La desideravo molto in quel momento, ma non mi sentii di insistere. Anch’io peraltro ero abbastanza disorientato; per Dorina avevo più che altro un’attrazione fisica e non mi piaceva l’idea di essere la causa della rottura di un fidanzamento che sapevo esistere da tempo”.
“E allora cosa fece? Che cosa vi diceste?” (*Rizzi*)
“Le suggerii di prendersi tempo; fui sincero con lei e le dissi che non sapevo ancora se volevo una relazione importante, soprattutto con una ragazza non libera”.
“Insomma, mise le mani avanti. *Scrupoli morali*, diciamo così. E Dorina come la prese?”
“In un primo momento forse ci rimase un po’ male. Ma poi, uscendo “*Va bene così* – mi disse – *prendiamoci tempo, tutti e due*” e mi diede un bacio. Il giorno dopo in aula si sedette accanto a me e mi parve del tutto serena”.
“E successivamente?”
“Abbiamo continuato a vederci, quasi tutti i giorni. A volte Dorina mi prendeva sotto braccio e si appoggiava a me come se fossimo coppia da tempo; altre volte era più contratta, soprattutto se

non eravamo soli. Da parte mia vivevo alla giornata, senza pensare troppo a dove avrebbe portato quella relazione. Mi pareva però che lei si lasciasse andare un po' di più ogni giorno".
"Lei dunque non era innamorato della Berardi, considerava quella storia una gradevole avventura…"
"…No, non è proprio così. Se Dorina fosse stata libera non ci avrei pensato neppure un minuto a vedere se potevamo costruire qualcosa io e lei. Ma ci conoscevamo appena e non me la sentivo di fare progetti, considerata la sua situazione…"
"Poi però alla fine, diciamo così, ci ha provato".
"Sì… ha ragione; ma noi siamo ancora ragazzi, non si pensa sempre seriamente, come quelli più grandi…"
Un po' tutti i presenti sorrisero (*simpatia, compatimento*?) nell'udire quelle parole del Varta.
Ad eccezione della Rizzi.
"Signor Varta, nei due terzi del mondo le persone *della sua età* mantengono già da anni una famiglia, con figli e lunghe giornate di lavoro sulle spalle. Se sono fortunate…"
"Certo… lo so. Ma noi qui ci troviamo a vivere e…"
"Ok, ok. Non si preoccupi. Tutto questo non c'entra – interruppe Clats, che era molto meno sensibile della Rizzi agli aspetti etici – ci racconti solo come procedettero le cose con la Berardi fino a questi ultimi giorni, considerato che eravate – come si dice – diventati *intimi*".
"Io e Dorina continuammo frequentarci, ma ancora in modo un po' clandestino…"
"In che senso"?"
"Anche se noi due non ci esponevamo davanti agli altri, credo che diversi dei ragazzi del nostro gruppo di studio si fossero accorti della nostra complicità. Io, per rispetto di Dorina, non accreditavo nulla e stavo al suo gioco; ma per essere sincero, mi faceva piacere che fossi considerato il suo ragazzo *segreto"*.

"Secondo lei la Berardi non amava più il suo fidanzato?"
"Penso che non lo amasse più anche prima di incontrare me. Ormai stava con lui quasi per abitudine o per riconoscenza. "*Gli devo molto, mi è stato sempre vicino, anche quando ero in crisi…"* Forse si erano incontrati troppo presto e ora – almeno per Dorina – la fiamma si era molto indebolita, se non spenta del tutto. Io probabilmente sono stato solo l'occasione perché lei se ne rendesse conto chiaramente".
"Ora però ci parli degli ultimi giorni precedenti la scomparsa della Berardi; con precisione, per favore".
"Giovedì scorso, due giorni prima che fosse rapita, Dorina venne da me, nel pomeriggio. Mi aveva telefonato all'ultimo minuto; non eravamo d'accordo di vederci. Un po' studiammo nella mia stanza, ma poi ci rifugiammo nel mio letto. Quando scappò via - aveva fatto tardi - mi sembrò che avesse un'aria strana. "*Dori, c'è qualcosa che non va?" "No, no. Non è niente*", mi rispose mentre scendeva la scala. Ma io sentii che qualcosa era cambiato".
"Ed era veramente cambiato qualcosa tra voi? E che cosa?" (*Rizzi)*
"Vede, il giorno dopo ero stato invitato da Giovanni Lupi, nella sua casa di Iseo; lui non è del nostro gruppo, studia matematica. Ci siamo conosciuti a yoga e siamo diventati amici; è un ragazzo molto bravo e accogliente; così ogni tanto mi invita a pranzo a casa dei suoi… Comunque mentre

eravamo nel giardino di casa sua Dorina mi ha chiamato. Fu molto carina, affettuosa come forse non l'avevo mai sentita; ebbi la chiara impressione che in quel modo volesse comunicarmi qualcosa…".
"Ci dica, che cosa?"
"Forse che aveva deciso di provare con me, seriamente".
"E dopo?"
"Ci lasciammo con la promessa di sentirci il giorno successivo… Scusate, posso bere un po' d'acqua?"
"Sì, certo. Fermiamoci un momento; beva e poi riprendiamo con calma *(Andreis).*

- Diciannove

"Senta, Varta… ci dica come ha trascorso il giorno del sequestro della Berardi. Lei capisce, è una domanda che dobbiamo rivolgerle".
"Sì, sì, capisco… Mi sono alzato verso le otto. Ero solo, perché Matteo era partito presto per andare dalla sua ragazza. Quel giorno non avevamo lezioni, così ho studiacchiato un po'; ma piuttosto svogliatamente. Aspettavo la telefonata di Dorina e non è che riuscissi a concentrarmi molto. Vedendo che non chiamava sono stato tentato più volte di farlo io…".
"Perché non l'ha fatto?".
"Non volevo che si sentisse premuta. Così dopo un po' sono uscito, per cercare di distrarmi, per fare passare il tempo".
"Dove è andato? Ha incontrato qualcuno che conosce?" *(Clats)*
"No, non mi sembra… Forse può ricordarsi di me la barista che mi ha fatto il caffè… abbiamo scambiato giusto due parole. Non potevo sapere che mi dovevo curare che qualcuno mi riconoscesse!"
Giulio Varta aveva concluso alzando il tono della voce; si era fatto rosso in viso.
"Scusatemi…".
"Non si agiti. E' probabile che possiamo verificare la sua dichiarazione; sentiremo la barista. Magari poi le verrà in mente qualche altro dettaglio che possa confermare quello che ci ha detto". (*Rizzi, rassicurante*)
"Come vi ho già detto, aspettando la telefonata di Dorina mi sentivo in uno stato di ansia che non mi è proprio. Non mi riusciva di fare nulla con la necessaria concentrazione, tantomeno studiare. Così nel pomeriggio ho preso la bici e sono andato a fare un giro…"
"In bici? La giornata era piuttosto fredda; e in questo periodo fa buio presto".
"Sì, è vero. E in effetti la mia bici non ha neppure il fanale… è una bicicletta da studente, da poco, per non soffrire troppo se te la rubano… Ma in città si gira bene anche adesso, basta coprirsi e restare nelle vie ben illuminate".
"E lei quel giorno dove è andato?"

“Ho girato per il centro; sono entrato in libreria, così per distrarmi. Poi ho fatto un paio di giri nei dintorni di casa Berardi, nella speranza che magari ci incrociassimo con Dorina. Alla fine mi sono rassegnato e sono rientrato che erano quasi le sette”.
“E la serata?”
“Ho guardato la tv fino a mezzanotte, poi ho letto un po’, ma alla fine non ho resistito e ho mandato un messaggio a Dorina. “*A domani, riposa bene* ”, ma lei non mi ha risposto… *naturalmente, ora lo so*. Poi mi sono addormentato sul divanetto. Matteo mi ha trovato lì quando è rientrato”.
“A che ora?”
“Saranno state le due; forse un po’ prima”.
“Ha ricevuto o fatto telefonate nel pomeriggio o la sera?
“Solo una chiamata ai miei verso mezzogiorno. Poi nient’altro. Devo dire che a un certo punto ho spento il cellulare per non dover stare sempre con l’orecchio ad aspettare la chiamata di Dorina”.

Ore 18.45

Giulio Varta era uscito dalla stanza dei colloqui dopo quasi due ore.
“Abbiamo finito, signor Varta. Può andare. In considerazione della sua conoscenza - diciamo così, stretta - con la vittima le chiediamo di rimanere a disposizione fino ad espletamento delle nostre verifiche. Le chiediamo di lasciarci anche il suo cellulare; su base volontaria. Ma se non acconsente, il PM ha già pronto un mandato”.
“Non ci sono problemi… solo che in questo modo rimarrò isolato”.
“E’ un inconveniente, certo. Vedremo di restituirglielo il prima possibile”.

“Non so, non mi dà l’aria di uno capace di uccidere, neppure per un impeto…” (*Rizzi*)
“Ispettrice – non voglio insegnarle nulla – ma non sono molti quelli che si portano dietro l’aria da assassino; neppure gli incensurati - forse soprattutto loro - particolarmente quando hanno avuto tempo di trovarsi delle giustificazioni o di ritenere che la propria libertà comunque conta più di tutto”. (*Rambaudo*)
“E non ci presenta uno straccio di alibi. Mi sembra strano che uno come lui non abbia incontrato o anche solo salutato neppure una persona che conoscesse, in pieno centro città. Sentite, non perdiamo tempo. Facciamoci dare un mandato e rivoltiamogli la casa. Interroghiamo anche il suo coinquilino; stiamogli un po’ addosso…”. (*Clats, rivolto ad Andreis)*

Sì, forse abbiamo trovato la prima pedina nell’affaire Berardi.
“Ok. Clats, vai pure dal PM per il mandato di perquisizione e per l’esame del telefonino...”
(*Andreis)*

Ma quel giorno sembrava destinato a portare altre novità. Mentre sorseggiava con gli altri l’ennesimo caffè *(“questo, dottore, lo ha fatto Chierici con la sua nespresso…”),* vide venirgli incontro un ufficiale dei carabinieri, accompagnato da Rambaudo.
“Tenente Marelli, aggregato dal comando di Cremona”. L’ufficiale aveva con sé un faldone chiuso.

“Come ci avevate chiesto, abbiamo setacciato l’appartamento della vittima, esaminando ogni carta, documento, oggetto che potesse risultare di un qualche interesse”.
“E avete trovato qualcosa di utile all’indagine?”
“Personalmente mi sono dedicato a esaminare i quaderni e le agende della scrivania e sul tavolino accanto al letto. Non ho trovato un vero e proprio diario; piuttosto appunti dei corsi universitari. Li ho scorsi tutti, nell’idea magari di trovare qualche frase significativa, qualche post-it, qualche pensiero amoroso…”.
Andreis fece finta di non accorgersi del leggero rossore comparso sul volto del carabiniere e volse lo sguardo verso la Rizzi, che aveva immediatamente recuperato il suo quaderno di appunti.
“…invece forse ho trovato molto di più: si tratta di veri e propri pensieri intimi, scritti negli spazi vuoti degli appunti, di letteratura inglese o di grammatica tedesca. Li ho fotografati e stampati. Sono questi”.

“*Mi guarda. Ci guardiamo. Che cosa è lui per me? Mi piace, ecco. Ieri notte ho sognato che facevo l’amore con lui. Forse è solo la novità e un po’ della mia vanità”.*
“Ho inventato una scusa per non fermarmi da Federico. E’ il mio ragazzo, ma non mi andava. Ci conosciamo da tanto… forse avremmo dovuto sposarci. Cosa c’è che non va? Sono io? Sono stanca di lui?”
*“*E ancora, più avanti negli appunti…”, riprese Il tenente, mostrando un secondo foglio.
“*Sono stata bene ieri con Giulio. Ma ora non mi sento a posto. Ci mettiamo insieme… e se poi lui si stanca di me? O io di lui? Ci conosciamo così poco. E io avrei perduto anche Federico”.*
“Giulio mi preme… ma io non so se voglio. Mi sento confusa”.
“Glielo devo dire? Se provassi a stare un po’ da sola, senza di lui, senza Giulio, senza nessuno, fino a che non mi si saranno chiarite le idee?”
“Federico mi ama. Posso contare su di lui. Sempre. Un giorno ci sposeremo”.

“Queste ultime frasi le abbiamo trovate scritte in pagine di appunti che vanno dal 10 dicembre al 3 febbraio, dieci giorni prima della morte della Berardi”.
“Ottimo lavoro, tenente. Mi lasci pure le copie, ne riferirò ai colleghi”.
L’ufficiale uscì ringraziando a mezza voce, forse essendosi aspettato un riconoscimento più caloroso. Intanto però la Rizzi rileggeva quelle frasi con particolare attenzione e una tensione appena controllata.
Andreis si trovò a pensare che quelle frasette da diario segreto – occultate tra gli appunti di studio – avevano il sapore di un’adolescenza ancora non conclusa, più che essere riflessioni di una donna, pur giovane.
“Ora come pensi di procedere?” (*Clats*)
“Forse le carte si stanno scoprendo; ma teniamo ancora un po’ il freno. Domani mattina dobbiamo ascoltare l’ultima figura chiave che ci resta nella vita di Dorina Berardi. Abbiamo convocato il fidanzato per le 8 in punto”.

In effetti la sensazione era che l’indagine – *il loro lavoro* – aveva finalmente preso un’accelerazione. Come quando in un cruciverba si riesce a trovare la parola che poi aprirà alla

soluzione del tutto. E sentiva salire dentro di sé la tensione. "*Non va bene, devo mantenere la massima lucidità*". *Basta caffè*; bevve un bicchiere d'acqua e si spostò in un'auletta vuota per telefonare.

"Ciao Maria".
"Ciao Luciano. Che bello sentirti. Novità?"
"Ci sono, forse. Ma non è il caso che te ne parli".
"Certo, certo; ma tu come stai?"
"Sto bene. Ma comincio a sentire la stanchezza; avevo bisogno di fermarmi un po'. E sono ricorso a te".
"Hai fatto bene. Sono contenta di esserti di conforto. E sentirti fa stare meglio anche me".
"E tu cosa mi dici di Valentina?"
"Luci e ombre; anzi, sereno e temporale. In questi giorni si è messa a studiare vorticosamente in vista del colloquio. Ha perfino ripreso la sua tesina della maturità sul disagio giovanile e siamo anche andate in biblioteca a cercare alcune pubblicazioni sulle problematiche degli adolescenti di oggi. Le leggiamo insieme…"
"Questo è il sereno. E il temporale?"
"…prende appunti, scrive riflessioni – anche ben fatte, sai. Poi a un tratto si ferma, "*mamma, queste cose le conosco tutte, perchè anch'io ci sono dentro. Non ce la faccio*…" e scoppia a piangere".
"E dopo… come va?"
"Parliamo, parliamo tanto; ci stremiamo a forza di parlare. Ieri, però, stavamo discutendo su un certo argomento e ci siamo messe a cucinare…"
Andreis si trovò a sorridere, anzi a ridere piano.
"Mentre eravamo lì che pasticciavamo, mi ha chiesto: "*è stato papà a farmi chiamare per il colloquio?*". Ho negato senza esitazioni, tranquilla. Ho imparato a mentire a Valentina".
"Sei stata brava, Maria. Sei brava. Andiamo avanti. Ora devo tornare dentro; sono al lumicino delle energie, ma quel poco me lo gioco tutto".
"Non sei Dio, Luciano. Sei abile, tenace; ma sei solo un uomo. Farai quello che ti riuscirà di fare".
"Sì, Maria, potrò fare solo quello…"

- Venti

Sabato, ore 8

Federico Sarrini venne introdotto da Damato in quella che Andreis aveva battezzato "sala delle udienze". Indossava un giaccone di buona fattura, che si tolse prima di sedere. Il maglione scuro e

i jeans della stessa tinta lo facevano apparire curato, senza ostentazione di un'eleganza che avrebbe stonato in quel ragazzo che veniva descritto essenziale e sportivo. Dalla manica del pullover e dal colletto della camicia si lasciavano osservare i margini di alcuni tatuaggi. Andreis pensò che quel ragazzo – ma a 31 anni si è già uomini, giovani certo, ma uomini – di tatuaggi doveva averne diversi su tutto il corpo. Si ricordò che anche Valentina aveva voluto farsene uno ("*piccolo, papà!")* sulla spalla.
Federico Sarrini non mostrò particolari segni di nervosismo. Era composto, comprensibilmente accigliato; ma pareva tranquillo.
"Come si sente signor Sarrini?" – esordì la Rizzi.
"Stordito. Stanco. Non mi riesce neppure di piangere per Dorina. Faccio fatica a rendermi conto di quello che è successo. Non mi sento bene, comunque".
"Capisco, capiamo. Ma ora anche lei deve fare uno sforzo. Per aiutarci; e per Dorina. Con pazienza e attenzione, deve dirci tutto quello che ha fatto o le è successo – ora per ora – nei due giorni precedenti la scomparsa di Dorina e poi anche nei due successivi. Sì, lo so, l'avevamo già sentita. Ma era "prima", quando cercavamo solo di trovare Dorina, di salvarla. Avevamo fretta, capisce. Ora il nostro obiettivo – purtroppo – è cambiato. Abbiamo un ordito da ricostruire e da ognuno ci aspettiamo un aiuto per arrivare a completare la trama. *Ce la faremo, sa*; ma ci servono informazioni, notizie, impressioni, orari, ecc. Capisce?"
"Sì; sono pronto. Del resto in questi giorni non ho fatto altro che ripassare continuamente gli avvenimenti di quest'ultimo maledetto periodo, i miei incontri con Dorina, le telefonate, i messaggini. Anche le nostre discussioni. Perché Dorina non aveva un carattere facile; e poi aveva tanti interessi, tanti amici. Io invece ho in testa il mio lavoro, il gruppo di amici di sempre e la partita di basket il sabato pomeriggio. E poi… io cominciavo a pensare a mettere su famiglia, come si dice. Ma non ne parlavo a Dorina. *Devo avere pazienza*, mi dicevo, *io sono più grande, è normale che ci pensi. Ma lei in fondo è ancora una ragazza; ci arriverà, vedrai…"*

Federico Sarrini si era fermato; si era coperto il volto con le mani. Gli occhi erano lucidi, ma non pianse. Anche lui accettò il bicchierino di carta con l'acqua offerto dalla Rizzi e poi diligentemente prese ad elencare tutte le azioni e gli avvenimenti che lo avevano riguardato in quei giorni. Consultò anche un'agenda ("*sono un uomo pratico, sapete*") e arrivò fino a quel giorno, a quel momento.
"*Fin troppo preciso – si trovò a pensare Andreis – ma può starci per una persona abituata ai ritmi di un lavoro tecnico…"*
Il giorno della scomparsa della ragazza aveva chiamato Dorina – alle 10 del mattino – per confermarle l'appuntamento al palasport nel fine pomeriggio, dove lei non sarebbe mai arrivata.
"Come le era sembrata Dorina in quegli ultimi giorni? Aveva notato qualche cosa di diverso in lei, anche di piccolo conto, che può segnalarci? – chiese anche a lui la Rizzi".
"Me lo sono chiesto molte volte in questi giorni. Ho cercato di interpretare i suoi comportamenti, di trovare dei segnali… Ma in realtà quella che ho in mente in quei giorni è la Dorina di sempre, affettuosa, solare, magari un po' scostante e impulsiva. Come era lei, appunto".
"Nel corso della vostra relazione vi era stato qualche momento difficile? In particolare recentemente?"

Alcuni secondi di completo silenzio.
“Senta… - riprese Federico Sarrini – qualche tempo fa io e Dorina ci eravamo, come dire, un po’ raffreddati…”
“Quanto tempo fa?” – incalzò la Rizzi.
“Non so… due, tre mesi fa”.
“Non più recentemente?”
“Ma no, forse… dovrei pensarci. Però era passata; ci era già capitato altre volte”.
“A quali coppie non capita…” – intervenne con un ammiccamento Clats.
“E come mai vi eravate “raffreddati”?” – riprese la Rizzi.
“Vede, signora…”
“Ispettrice”.
“Sì, ispettrice… a me sembrava che la colpa fosse la sua. E invece per Dorina ero io il responsabile”.
“Visto che Dorina non c’è più, ci dica lei che cosa le sembrava non andasse”.
“Sono sincero, avevo l’impressione che da quando lei frequentava l’università fosse più insofferente, meno allegra, meno aperta. Ma non solo con me; anche con gli altri, suo fratello, i genitori, gli amici. Lei invece mi diceva che ero io il “musone”, che le stavo troppo sopra e le tenevo il broncio se qualche sera non se la sentiva di uscire”.
“Secondo lei, signor Sarrini, non era così…”
“No, invece. In fondo aveva ragione lei. Dopo un paio di discussioni (*ci siamo urlati dietro*…) si è come accesa dentro di me una spia: ho capito che ero geloso dell’attenzione che dedicava all’università, che mi sentivo trascurato semplicemente perché Dorina poteva dedicarmi meno tempo. Forse mi dava fastidio il fatto che lei voleva andare avanti negli studi, mentre io non avevo potuto o voluto farlo”.
“E allora?”
“Allora sono andato da lei. Le ho parlato con sincerità, le ho detto che sbagliavo ad avercela con lei e che a me interessava solo volerle bene, che non contava se potevamo vederci di meno. Le ho anche detto che ero contento se si laureava, perché era una bella cosa per quella che volevo fosse la madre dei miei figli. Vedete, io sono un ragazzo semplice; la mia famiglia non è come quella di Dorina. Io, come si diceva un tempo, mi sono fatto da solo; ho preso il diploma all’ITIS e poi ho cominciato subito a lavorare. E comunque mi sono fatto la mia posizione. Mi piace divertirmi, faccio sport, vado in palestra. Ma ogni giorno mi alzo alle sei per andare in azienda. E la sera quando torno sono bello stanco. Per Dorina è stato diverso, è cresciuta nella bambagia. Se a scuola non andava bene, prendeva lezioni private, oltre allo studio non ha mai dovuto fare nulla. Quando è diventata maggiorenne il padre le ha subito regalato l’appartamento…”
“Prosegua, signor Sarrini”.
“Posso avere un altro po’ d’acqua?”
“Certo. Sovrintendente, per favore…”
Arrivò l’acqua, nel bicchierino di plastica. Federico Sarrini bevve; ma attese prima di riprendere a parlare. Appariva più nervoso ora; parlare probabilmente gli aveva fatto vibrare corde ancora tese.

“Stavamo bene insieme io e Dorina; e stavamo bene anche con quelli del nostro gruppo. Gli altri mi rispettavano, anche se erano tutti di famiglie “bene”, più ricche della mia. Forse perché ero più grande di loro, perché lavoravo da diversi anni… Vedete, mi piaceva star fuori il venerdì sera e magari anche il sabato; andare per feste e così via. Ma io ho trent’anni e non mi vedo a fare questa vita per tanto tempo. Con Dorina a volte preferivamo starcene da soli, parlare dei nostri progetti…”
“Lei dunque si vedeva sposato con Dorina, signor Sarrini, in un futuro non troppo lontano?” – intervenne la Rizzi.
“Sì, certo. Io volevo farmi una famiglia, assieme a Dorina. Avere dei figli, vederli crescere insieme…”
“E Dorina cosa ne pensava?”
“Lei… lei mi diceva che mi amava, che “da grande” si vedeva solo assieme a me. Ma diceva che era molto giovane, che aveva ancora delle cose da fare. Io capivo che non era pronta; che avrei rischiato di rovinare tutto se le avessi messo pressione. “*Io ho vissuto delle esperienze in questi anni, sono diventato un uomo* - mi dicevo - *anche lei deve poter fare la sua strada; se veramente ci vogliamo bene capiremo quando sarà arrivato il momento giusto per fermarci*…”.
“Lei aveva anche messo in conto che col tempo la vostra storia potesse finire?…”
“Sì... Vede, non vorrei che vi foste fatti un’idea sbagliata di me. Io sono fatto in un certo modo, la penso alla mia maniera e domani o fra un anno non sarò diverso. Sono rigido nelle mie idee, forse un po’ troppo all’antica; ma sono anche affidabile”.
“E Dorina non era altrettanto affidabile?” (*Rizzi*)
“No, non deve fraintendere. Lei era solo diversa da me. Si arrabbiava e poi chiedeva scusa; cambiava idea sulle cose nell’arco di una giornata. Un giorno mi portava per negozi a vedere i mobili della nostra futura casa e magari il giorno dopo discutevamo per una sciocchezza e lei mi diceva che non era fatta per il matrimonio. Ma io avevo imparato a conoscerla; mi sarebbe piaciuto – non lo nego – cominciare a pensare a “fare sul serio” con Dorina. Ma avevo capito che dovevo aspettare che fosse lei a chiedermi: “*Allora, Federico, mi sposi?*”
“Signor Sarrini, (*Andreis*) torniamo agli ultimi tempi. Lei ci ha detto che vi erano stati dei litigi perché si era sentito trascurato da quando Dorina frequentava l’Università. Era solo per il poco tempo che le dedicava o c’era anche qualcos’altro?...”
“Ma, scusi… dove vuole arrivare? Che cosa pensa che io?... Mi state facendo un interrogatorio?”
“No, signor Sarrini, si tranquillizzi, stiamo solo raccogliendo elementi per dare uno sbocco all’indagine. Immagino che lei per primo desideri che scopriamo chi ha ucciso Dorina. Comunque lei può decidere di non rispondere e andare via già da questo momento. Sarà poi convocato ufficialmente come persona a conoscenza dei fatti”.
“No, no, non volevo dire questo… desidero collaborare”.
“Senta, vorremmo sapere di più sulle nuove amicizie di Dorina, sulle sue frequentazioni universitarie e se queste, secondo lei, avevano prodotto dei mutamenti nel comportamento della ragazza”.
“Ve l’ho detto, un po’ era cambiata; ma solo in superficie. Vi racconto un episodio che vi farà capire. Una sera si faceva pregare per uscire, diceva che non ne aveva voglia. E non voleva

neppure che mi fermassi da lei. "Sono andata al lago con quelli dell'università – mi ha detto tutta tranquilla – e adesso sono stanca…".
"E lei come ha reagito?"
"Guardi, ero molto deluso. Non mi sono neppure arrabbiato. "*Ok, va bene*", le ho detto e me ne sono andato. Nei giorni seguenti non l'ho mai cercata, neppure con un messaggino. Ma non l'ho fatto per ripicca o per darle una lezione. "*Doveva andare così - mi sono detto – mi fa male dentro, ma adesso sono sereno".*
"E Dorina?"
"Prima mi ha cercato sul cellulare; ma io non le rispondevo. Allora dopo due giorni è passata a cercarmi in officina – lei che non ci era mai venuta volentieri – pensava che le tenessi il broncio, che volessi farmi un po' pregare. E' arrivata con un gran sorriso, si è fermata a parlare con il mio capo".
"Scusa – le ho detto – *devo finire di lavorare… Non credo comunque che abbiamo molto altro da dirci. Lasciamo perdere; è meglio per tutti e due. Ora però per favore vai via, perché non mi va di discutere qui davanti a tutti*". E in effetti nell'officina si erano in pratica fermati a guardarci; del resto una come Dorina si faceva notare…"
"E poi?"
"*Federico, fermati pure… non fare aspettare la fidanzata*!", mi ha detto il mio capo. Allora siamo andati al bar di fronte all'officina. Ma io non sono voluto entrare".
"*Non mi merito di essere preso in giro* – le ho detto lì fuori – *Perché mi tratti così? C'è qualcun altro?... Dimmelo e facciamola finita. La vita continua, andrò a cercare una persona che mi vuole veramente*". Ero sincero, anche se dentro avevo un gran magone e speravo che lei non se ne andasse".
"E in effetti Dorina restò…"
"Sì, Dorina scoppiò a piangere, come succede nelle fiction… (*sorriso accennato*). "*Non mi lasciare, Federico, ti prego*", mi disse. Non l'avevo mai vista così. "*Va bene, va bene, lo sai che ti voglio bene*". Ero felice, felice di ritrovarla. Più tardi passò a prendermi all'uscita dal lavoro e andammo a casa mia".
"Capisco… *(Rizzi*); ma mi permetto di insistere: non pensava allora e non pensa anche ora che Dorina potesse provare, diciamo così, *simpatia* per qualcuno conosciuto recentemente, per esempio in università?"
"In effetti ci avevo pensato… A Dorina piaceva sentirsi corteggiata; era una sua debolezza e potete capire che non mi piaceva questa cosa. Ma ero convinto, sono convinto che Dorina comunque voleva accanto a sé il *suo* uomo; lei stava crescendo…"

- Ventuno

Sabato, ore 8.45

L'ispettore Claudia Rizzi si era alzata dal suo posto per andare a prendere un fascicoletto di

appunti, dove si notavano diverse aggiunte in rosso.

"Ok, signor Sarrini, il quadro della sua storia con Dorina Berardi è stato definito (*Rizzi*). Ora dobbiamo ripercorrere con lei il giorno della scomparsa di Dorina".
"Ma ho già riferito due volte ai suoi colleghi…"
"Sì, abbiamo letto le sue dichiarazioni. Ma, vede, con la morte della povera ragazza abbiamo dovuto cambiare i nostri obiettivi. Anzi ce ne resta uno solo: trovare chi ha ucciso Dorina; e per questo abbiamo bisogno di entrare nei dettagli, di scandagliare tutto il panorama di quei giorni precedenti al ritrovamento sulla Maddalena. Stiamo risentendo tutti coloro che hanno incontrato Dorina o parlato con lei. E verificheremo attentamente gli spostamenti di ognuno, amici, parenti, conoscenti… anche i suoi, quindi, signor Sarrini".
Il giovane non disse nulla.
"Troveremo chi è stato ad uccidere la sua fidanzata; abbia fiducia".
"Certo… Grazie".
Sarrini si mise per un momento le mani sul volto; poi fece un respiro e si riprese.
"Sono pronto, andiamo avanti".
"Partiamo da quando ha visto Dorina l'ultima volta".
"E' stato venerdì sera, il giorno prima del rapimento. Siamo andati al pub *Downtown* assieme agli amici del nostro gruppo. Eravamo 7-8 in tutto; ci ha raggiunto anche Maurizio, il fratello di Dorina. Siamo rimasti fino a mezzanotte e mezzo, o poco di più. Poi Dorina mi ha detto che era stanca; si era alzata presto quella mattina e stentava a tenere gli occhi aperti".
"Bevete parecchio quando vi trovate insieme la sera? Anche Dorina beveva abbastanza?"
"Ma no… non beviamo quasi mai più di due birre; lei mi insegna, dopo qualcuno deve pure guidare. Dorina prendeva sempre e solo una media. Non ci ubriachiamo mai, di solito non arriviamo neppure ad essere allegri. E' un modo per stare insieme, per vederci".
"Dorina è rientrata da sola a casa?"
"No, l'ho riaccompagnata io. Suo fratello ci è venuto dietro con lo scooter".
"Maurizio Berardi le è molto legato?"
"Sì… per lui sono come un fratello maggiore. E' un po' fragile e in me vede forse quella persona sicura di sé che vorrebbe essere. A volte penso che mi stia un po' troppo addosso, ma io ho pazienza e non lo mortifico. Tempo fa è stato lasciato da una ragazza, era la sua prima vera storia. C'è stato male, non riusciva a venirne fuori. *Dai, Maurizio, non buttarti giù, è capitato anche a me, cosa credi* – gli dicevo – *vedrai che questa storia te la lascerai indietro*…".
"Anche lei ha avuto qualche dispiacere amoroso, prima di incontrare Dorina?" (*Clats, uscendo dal suo torpore*)
"Beh, sì… come tutti credo. Il primo amore poi è sempre una fregatura…"
"Ah, certo; a volte anche il secondo…" *(sempre Clats; sorrisetti diffusi e atmosfera che per qualche momento si distende).*
L'ispettrice Rizzi, però, tornò subito al dunque.
"Così accompagnò a casa Dorina; non si fermò da lei?"
"Come le ho detto prima, Dorina era stanca, aveva proprio sonno, forse non stava completamente bene. Se devo essere sincero, io gliel'ho anche chiesto, "*Senti, vuoi che mi fermi? Mi fa piacere*…".

Ma non ho insistito, perché quando era così poi diventava insofferente e poi anch'io ero piuttosto stanco. Avremmo avuto tante altre occasioni per stare assieme; almeno così pensavo…"
"Lei poi tornò subito a casa…"
"Federico Sarrini non rispose subito; anzi parve indeciso per una risposta che sembrava quasi scontata".
"Non tornò a casa subito, mi sembra di capire". *(Rizzi*)
"A dire il vero prima passai da una persona…"
"Ci può dire chi era questa persona?"
"Una prostituta. L'ho presa in macchina davanti ad un distributore sulla strada per Sant'Eufemia".
"Ha detto che era stanco…"
"Sì; è la verità. Ma quando me la sono vista davanti mi è venuto di fermarmi. Scusatemi, mi imbarazza, ma non volevo dire una bugia".
"Ha fatto bene; qui siamo tutti adulti vaccinati. Frequenta regolarmente prostitute?"
"Ma no. Solo occasionalmente, anzi raramente. Uno sfizio qualche volta… Spero che non vi facciate strane idee su di me."
"Non si preoccupi. Non ci facciamo nessuna idea. Ci interessano principalmente i fatti. Torniamo a Dorina. Il giorno dopo, quello della scomparsa, non vi siete visti, giusto?"
"Infatti. Le telefonai al mattino per sentire come stava e per accordarmi per il pomeriggio. Poi sono andato un paio d'ore in officina, perché il sabato mattina c'è sempre qualcosa da finire".
"Che cosa le disse Dorina?"
"Che aveva dormito bene; mi confermò che sarebbe venuta al palasport".
"Come le parve al telefono?"
"Normale, di buon umore. Mi disse che quella mattina avrebbe studiato".
"E poi?"
"Poi più nulla".
"Guardi, signor Sarrini, dai tabulati risulta che lei ha ricevuto una chiamata da Dorina anche alle 14.45 di quel pomeriggio..." (*Clats*)
"Scusatemi, scusatemi. E' vero (*arrossisce*), l'avevo però detto la volta scorsa al suo collega!"
"Sì, non si agiti. Ci dica solo per quale motivo Dorina la chiamò".
"Mi disse che forse avrebbe un po' tardato all'appuntamento; aggiunse che comunque avrei potuto aspettarla all'ingresso".
"Le accennò ai motivi di quel ritardo?"
"Mi accennò che doveva vedersi con dei colleghi di corso per scambiarsi degli appunti e che subito dopo mi avrebbe raggiunto".
"Lei che cosa le rispose?"
"Che non c'era nessun problema. Ero comunque abituato ai ritardi di Dorina, non riusciva ad essere in orario; mi stupii quasi che mi avesse avvertito".
Gli occhi di Federico Sarrini luccicarono.
"Scusate…"
"Non si preoccupi…; ma proseguiamo – Andreis lo riportò al racconto degli eventi – Come sappiamo, Dorina non arrivò mai all'appuntamento al palasport. Lei allora come si comportò?"

“Ve lo dissi già quando venni qui la prima volta… aspettai più di mezz’ora all’ingresso. Andai anche a vedere se per caso non fosse già entrata. Provai a chiamarla diverse volte, ma il cellulare dava sempre spento”.
“Che cosa pensò?”
“Me la presi un po’, ovviamente. Pensai che aveva fatto tardi, come altre volte; e che non voleva sentirsi riprendere da me e così aveva staccato il cellulare. Poi avrebbe aggiustato le cose quando mi fosse sbollita l’arrabbiatura. Dopo mi fermai a vedere la partita con gli altri, ma senza partecipazione. Mi dicevo: “*lo sai come è fatta Dorina*…”, dentro però ero inquieto”.
“Perché?”
“Non saprei dire. Non ne parlai neppure al vostro collaboratore quando fui sentito la prima volta. Ci ho riflettuto poi; e mi sono reso conto che, mentre cercavo di distrarmi seguendo la partita, mi sentivo in pensiero per Dorina. Le ripeto, non so come mai. Come un presagio…”
“Mi scusi, ma io non do molto credito ai presagi – *Clats* - Non è che per caso lei avesse colto qualche segnale nei giorni precedenti, qualche indizio di preoccupazione nella sua fidanzata?”
“No…, non so. Può anche darsi, ma in questo momento non riesco a ricordarne”.
“Va bene. Andiamo avanti. Il giorno dopo come lo ha trascorso?”
“Ho fatto la vita di tutti i giorni festivi. La mattina mi sono alzato presto, ma ero stanco, perché avevo stentato a prendere sonno. Dorina non mi aveva richiamato e il suo telefono era ancora spento. Anche quella mattina provai a chiamare un paio di volte. Non sapevo se essere arrabbiato o preoccupato. Verso le undici passò mio padre; mi vide inquieto. “*Telefona a casa dei suoi*”, mi consigliò. Ma mi precedeste voi; il resto lo conoscete.
Federico Sarrini appoggiò le mani al bordo del tavolo, come per sostenersi.
“Lei ha un’idea di chi possa aver sequestrato e ucciso Dorina? – lo incalzò Andreis.
Il giovane si scosse, colto di sorpresa da quella domanda così diretta.
“No. Se non è stata rapita per avere un riscatto, può essere stato solo un balordo. Nessuno che conosceva Dorina le avrebbe fatto del male”.

Federico Sarrini era uscito. Ad Andreis diede l’impressione di essere stremato, ma anche sollevato. A quel punto entrò un appuntato portando un vassoio con diversi caffè e delle brioches. La Rizzi ne approfittò per fumare una sigaretta, mentre Clats chiese un secondo caffè. Erano le 9.30.
“Posso parlarti un minuto?” Clats aveva preso sottobraccio Andreis e lo aveva condotto verso il fondo della grande stanza. Damato si avvicinò ai due per chiedere qualcosa.
“Aspetta, Damato. Facci finire il caffè…” Clats accompagnò le parole con un rapido gesto della mano, per essere più esplicito.
“Senti, Andreis, le lacrime e i sospiri di questo Sarrini possono funzionare per i teneri di cuore come la Rizzi. Ma noi non ci lasciamo incantare, giusto? Con Dorina, lo hanno capito tutti, c’era del bruciaticcio; magari per via di quell’altro, il “collega” di studi. Luciano, non lasciamo andare via Sarrini tranquillo e soddisfatto della sua storiella dolorosa. Quello quando è entrato aveva paura, lo hai visto anche tu. Se gli stiamo un po’ sopra, lo rigiriamo per qualche ora, magari facciamo un fermo...”

Andreis non rispose subito. Possibile che a lui Sarrini invece fosse parso credibile? Sì, su qualche aspetto ci aveva ricamato un po' troppo, più o meno consapevolmente. Ma non ci aveva visto un assassino.
"…Lui che fa sogni di famigliola da mettere su e amore perfetto con lei; e invece la ragazza non ci crede poi tanto e a un certo punto vuol volare per conto suo. Allora meglio romperlo il giocattolo, piuttosto che farselo portare via".
"Aspettiamo, Vincenzo. Oggi dovrebbero arrivarci anche quei benedetti tabulati dei cellulari; alla fine potremo mettere insieme tutti gli elementi e decidere su come muoverci".
Si guardarono per qualche secondo in silenzio, ognuno tenendo per sé il resto del discorso.
"Come vuoi – abbozzò alla fine Clats – aspetteremo".

- Ventidue

Sabato, ore 9.45

L'ispettore Rizzi stava commentando le dichiarazioni del Sarrini, ma dovette interrompersi perché si era affacciato alla porta un graduato dei carabinieri.
"Scusate per l'interruzione, ma devo farvi vedere una cosa…"
"Vieni, vieni, Capuzzo. Di che cosa si tratta?" *(Rambaudo)*
Il maresciallo Capuzzo aveva in mano una cassetta VHS.
"Ci è stata consegnata dal direttore del supermercato (***) situato lungo la strada provinciale che collega Brescia con il comune di Nave, all'altezza della frazione di Cortine. Hanno due telecamere – un po' vecchiotte – che loro caricano un po' sì e un po' no. Insomma a volte rinnovano le cassette, a volte se ne dimenticano…"
"Vai al dunque, Capuzzo".
"…il giorno 13, quello della scomparsa della Berardi, fuori dal supermercato c'è stato un diverbio tra due famiglie straniere – pakistana l'una e senegalese l'altra - per una manovra di parcheggio durante la quale l'auto della famiglia senegalese ha urtato il carrello della famiglia pakistana, facendolo rovesciare assieme a tutto il contenuto. E come conseguenza ulteriore, i componenti maschi delle due famiglie sono venuti alle mani, è intervenuta una nostra pattuglia e si è proceduto alla raccolta di testimonianze ed elementi conoscitivi per definire la questione. Il capofamiglia senegalese ha infatti avuto la peggio e ha denunciato il pakistano che lo aveva colpito…"
Tutti ascoltavano il graduato, che più che comunicare una novità importante per l'indagine sembrava voler fare una puntigliosa relazione verbale di una baruffa interfamiliare.
"Capuzzo..."

“Ci sono quasi, comandante. Il capopattuglia, dopo aver separato le famiglie contendenti e inviato al pronto soccorso il contuso, ha raccolto assieme ai suoi sottoposti le prime testimonianze. Ha poi avuto anche la buona idea di farsi consegnare la cassetta con la video registrazione della telecamera che inquadra il piazzale del parcheggio e la strada su cui sia affaccia”.
Il maresciallo esibì la vecchia VHS, mentre proseguiva nel racconto.
“…Il responsabile della nostra stazione di Nave mi ha riferito che quando fece scorrere le immagini della videocassetta – ah, quel giorno fortunatamente la telecamera era stata ricaricata - si trovò ad osservare più volte i dieci minuti del litigio. E ogni volta vedeva transitare sulla strada, rallentando nell’affrontare una rotonda, un’auto chiara. In questi giorni un po’ tutti siamo stati coinvolti nella vicenda di Dorina Berardi; eravamo al corrente dei principali elementi del caso e facevamo anche inconsapevolmente attenzione a qualunque dettaglio che potesse riportare a lei…”
“Per favore, maresciallo…” (*Rizzi, questa volta*).
Ma Capuzzo sentiva di avere in mano una carta veramente alta e voleva giocarsela fino in fondo.
“…insomma vede e rivede avvicinarsi, rallentare prima della rotonda e poi riaccelerare un’auto bianca col tetto scuro, una mini per essere precisi. Si leggono abbastanza bene le due lettere iniziali e almeno uno dei numeri della targa…”

Ora tutti osservavano il breve filmato; Il maresciallo Capuzzo mandava avanti e indietro le immagini. L’auto era proprio quella della Berardi, non c’era dubbio. Anche in questa sequenza all’interno si scorgevano due persone; ingrandendo l’immagine si poteva ricavare l’impressione che proprio Dorina Berardi fosse alla guida. Il passeggero invece restava coperto, seppur effettivamente percepibile. Come un’ombra.

Sabato, ore 10.45

(*Rizzi*) “…Uno dei nostri problemi è stato quello di capire come fosse arrivato sulla Maddalena l’assassino (o gli assassini) della Berardi e, conseguentemente, come da lì si fosse allontanato. Al momento del ritrovamento dell’auto della Berardi, sistemata in modo da non essere subito visibile dalla strada e non molto distante dal luogo in cui era stata rinvenuta la vittima, abbiamo fatto una serie di ipotesi, che non starò qui a riprendere. Anche perché la novità comunicata dal maresciallo Capuzzo ci porta verso una precisa direzione. Per qualche motivo, che al momento non siamo in grado di definire, Dorina Berardi, alla guida della sua auto assieme ad un’altra persona che non riusciamo a identificare, sale alla Maddalena non dalla via principale, più praticabile e vicina alla sua abitazione, ma da un percorso impervio e assai poco frequentato che si inerpica dalla parte opposta, in frazione Muratello di Nave. Anche se al momento non c’è neve, la stradina si snoda sul versante nord e presenta tratti che in questa stagione possono essere resi insidiosi dal ghiaccio o dalla fanghiglia. Ma l’auto di Dorina non ha paura di tutto questo, ha trazione integrale e pneumatici invernali; in più Dorina stessa – ammesso che ancora fosse lei al volante – è un’ottima driver.

Perché però Dorina sceglie di salire da quella via? Vi è costretta da chi è con lei? A me sembra piuttosto improbabile che sia stata un'idea della ragazza… Se ci mettiamo dal suo punto di vista, affrontare quella strada non avrebbe avuto alcun senso. Credo che ci sia da propendere per un'ipotesi diversa".
"E a quale pensa, lei, dottoressa?" (*Rambaudo*)
"Non so… posso ipotizzare che chi l'ha convinta o costretta a prendere quella strada non volesse correre il rischio di essere visto lungo il tragitto, in particolare nella prima parte, in città; o anche nel piazzale principale, in cima, che ha sempre un minimo di frequentazione. Passare da Nave, salire per quella stradina assolutamente marginale, soprattutto in questa stagione, significa arrivare alla sommità praticamente senza essere visti: questo forse era l'intento di chi ha imposto a Dorina di fare quel tragitto".
Andreis e Clats si scambiarono uno rapido sguardo d'intesa che approvava quella ricostruzione.
"Andiamo oltre. La Berardi e il suo accompagnatore o sequestratore salgono sulla Maddalena con l'auto della ragazza. Dorina viene uccisa, come da descrizione; l'auto viene lasciata poco distante, appena occultata rispetto alla strada. Come si è allontanato l'omicida? Possiamo pensare che ci fosse un complice ad attendere i due lassù; o anche più di uno. Può tornare in gioco l'ipotesi del sequestro finito male sul nascere. Invece che trasbordare su un'altra auto la Berardi, la uccidono perché lei prova a fuggire, perché ha riconosciuto uno dei rapitori, per altro accidente. Non credo che avessero già prima in mente di sopprimerla subito. Troppo poco organizzata appare la scena del delitto, troppo *pasticciata*, se mi consentite il termine. A quel punto i rapitori nascondono alla peggio il corpo della ragazza e la sua auto e scendono in città con il loro mezzo, probabilmente dalla via principale".

Per un po' nessuno disse nulla.
"In effetti questo modello di ricostruzione sarebbe favorevole sia al Sarrini, sia al Varta. Abbiamo verificato che l'auto del primo ha effettuato il solo tragitto verso il palasport, mentre il collega della Berardi non ha qui a Brescia un suo mezzo. Non so se sia ipotizzabile una loro discesa in altro modo - a piedi? – in città, di sera e senza essere notati. E in tempo utile per accreditare un alibi". *(Andreis*)
"I tempi non mi sembra ci siano per Federico Sarrini, mentre forse ci sarebbero per il Varta, sulla base delle sue stesse dichiarazioni. Anche se francamente non la vedo giusta…". (*Rambaudo*)
Andreis guardò verso Clats, che continuava a tacere, fissando i propri fogli.
"Vincenzo, tu che ne pensi?"
"Penso sempre che non ci sia stato alcun rapimento, tentato o andato storto. Il responsabile ce l'abbiamo in casa. Questi due qua in primis. Ci deve essere una falla nella loro giornata; e noi dobbiamo trovarla. Magari mettendoli un po' alle strette…".
Andreis non commentò l'invito implicito di Clats, ma si trovò a condividerne l'analisi.
"Ragioniamoci sopra fino alle 15. Poi ci ritroviamo qui e decidiamo se riconvocare Sarrini e Varta. Io intanto sento la PM per verificare la possibilità di una perquisizione nelle loro abitazioni già domani mattina".

Andreis si trovò a rivedere l'immagine del povero corpo di Dorina Berardi la mattina del ritrovamento. Ora le testimonianze che aveva ascoltato assegnavano a quel corpo pensieri, emozioni, turbamenti. Solo che il quadro della personalità della ragazza appariva contraddittorio, come se in un puzzle ci fossero più pezzi di quelli necessari a chiuderlo. Chi tra quelli che avevano testimoniato aveva introdotto i pezzi falsi? Andreis ricordò un vecchio film giapponese visto in un cineforum, dove ogni personaggio forniva una sua versione di un fatto delittuoso. Anche la stessa vittima, interrogata da uno sciamano. Ma lì, nella loro realtà, Dorina Berardi non poteva far sentire la sua versione, quella vera. Toccava a loro, solo a loro, arrivarci.

Sabato, ore 11.30

"Dottor Andreis, posso parlarle un minuto?"
"Certo, Damato. Mi dica pure".
"Se non le dispiace, vorrei parlarle nell'altra stanza…"
Andreis abbandonò sul tavolo il suo plico di appunti e verbali e si accinse a seguirlo. Notò che Damato non riusciva a trattenere del tutto un certo nervosismo. Provò dunque curiosità su quanto gli stava per comunicare. Fu poi sorpreso di trovare nella piccola stanza dove l'aveva condotto l'agente una giovane donna.
"Buongiorno" – disse lei a mezza voce alzandosi in piedi.
"Commissario, lei è la mia fidanzata… Camilla Toninelli. E' bresciana… ci siamo conosciuti l'anno scorso al corso di autodifesa per le donne. Io ero uno dei relatori".
"Piacere di conoscerla" – disse asciutto Andreis, che si trovò a pensare con un sorriso interiore che Damato lo avesse distolto dal lavoro solo per presentargli la fidanzata autoctona. Ma fu subito smentito .
"Vede, ieri sera Camilla ed io siamo usciti a cena. Tardi, perché ci eravamo piuttosto attardati qui… Camilla era imbronciata proprio per quel ritardo che si era via via fatto più consistente".
"Mi dispiace, ma questi sono giorni molto particolari per noi…" – interloquì Andreis, rivolto alla ragazza.
"No, no, non si preoccupi commissario. Non c'è stato nessun vero problema. Solo che io per giustificarmi le ho un po' parlato della faccenda, insomma di come procedeva la nostra indagine… Sì, lo so che non avrei dovuto – arrossì Damato – Non l'avevo mai fatto prima. Non parliamo mai di quello che succede in questura; mi creda. Le confesso però, commissario, che qualche commento su questa indagine l'ho fatto con Camilla; senza entrare nei dettagli naturalmente, mi creda…"
"Vada al dunque, Damato".
"Sì, certo. Insomma ieri sera parlare a Camilla dell'indagine era un modo per difendermi dal suo broncio…"

“Non credo che dovrei ascoltare queste cose da lei” – rispose secco Andreis, che non si aspettava proprio una tale disinvoltura, quasi una pericolosa leggerezza, da quello che aveva giudicato un sottoposto impeccabile.
“E’ vero, dottor Andreis, è vero. Ma io avevo anche un senso di frustrazione per come non riuscivamo a procedere nelle indagini e Camilla era l’unica con cui potevo affrontare questo discorso; entro limiti ben precisi, naturalmente”.
“Naturalmente. E quindi?”
“Insomma le dico che ci troviamo con due tra i principali sospetti entrambi senza un alibi certo. E allora lei mi interrompe e mi dice che il giorno della scomparsa di Dorina pensa di aver visto in città Giulio Varta”.
“A che ora? E dove?”
“Rispondi tu, Camilla, al commissario”.
“Erano più o meno le 17 e 30; e giurerei di averlo visto davanti alla pizzeria fastfood *Lino*, in corso Magenta”.
La ragazza aveva parlato con un leggero affanno da emozione; ma in modo sicuro.
“E’ sicura che si trattasse proprio del Varta? E come fa a ricordare così esattamente l’ora?”
“Signor commissario, quel giorno – nel primo pomeriggio - avevo il test scritto di psicologia. Per la tensione, ero riuscita a mangiare pochissimo tra colazione e pranzo. Lo so, è sbagliato, ma a me si chiude lo stomaco e non posso farci niente. Terminata la prova, ero piuttosto soddisfatta di come me l’ero cavata e mi sono rilassata. Naturalmente ero anche sfinita e assolutamente affamata. Per il cibo – diversamente da questo signore qui… - io non ho grandi pretese. *Lino* poteva andare benissimo per un bel trancio di pizza e magari anche due, tenuto conto che la sera ero invitata da Pietro e con lui non si sa mai a che ora si potrà mangiare. Ero uscita dall’università verso le cinque e un quarto e mi ero diretta in corso Magenta. Arrivata davanti a *Lino* mi misi in coda - a quell’ora c’è sempre abbastanza movimento – ed è lì che ho visto quel ragazzo”.
“Perché lo notò?”
“Intanto perché era proprio davanti a me; e poi io l’avevo già visto in università, anche se frequentiamo facoltà diverse. Ma tra incroci sulle scale, break in giardino e richieste in segreteria più o meno ci si conosce un po’ tutti. E comunque – sorrise – c’è ancora qualcos’altro… Vede, ero stanchissima e serena. Dovendo trasgredire volevo farlo fino in fondo. Avevo adocchiato l’ultimo trancio di capricciosa e non vedevo l’ora di addentarlo. Solo che quel ragazzo me lo soffiò proprio all’ultimo. Ma devo aver fatto un’espressione così delusa che lui, “*prendilo pure tu*”, mi disse “*per me non è un problema cambiare*”. Eravamo uno di fronte all’altro, ho potuto vederlo bene”.
“Ma, mi scusi, come faceva a sapere che quel giovane era Giulio Varta e che in qualche modo era implicato nella vicenda della Berardi. I giornali non hanno ancora fatto esplicitamente il suo nome, né pubblicato la sua foto”.
“Vede, le confesso che ero curiosa di conoscere chi fosse il ragazzo universitario – della *mia* università – che era implicato nell’indagine. Pietro ieri aveva con sé la cartelletta dei suoi appunti – il lavoro se lo porta sempre dietro… - e così ha ceduto e mi ha mostrato prima la foto del fidanzato e poi quella di Varta. Quando gli ho detto che l’avevo visto il giorno fatidico, Pietro è rimasto senza fiato; mi ha fatto un interrogatorio su due piedi – in mezzo al marciapiede! – e mi ha detto che avrei dovuto parlare con lei il prima possibile”.

“Che cosa ne dice, commissario?”
“Damato, prima di tutto le dico che deve *assolutamente* evitare di portare con sé materiale di indagine; e che è inammissibile che lei si confidi con chiunque al di fuori della sua cerchia di colleghi…”
“Sì, sono mortificato…”
“…e comunque l’effetto collaterale, diciamo così, della sua leggerezza è innegabilmente un dato importante per noi. Oggi ne riferiremo al team, sorvolando sui dettagli che potrebbero causarle problemi. La testimonianza andrà ulteriormente accertata, ma è evidente che è in grado di dare un nuovo orientamento all’indagine. Signorina, la ringrazio comunque per il suo contributo. La invito però – se veramente vuole bene al suo fidanzato – ad astenersi in futuro da ogni tipo di richiesta in relazione al suo lavoro…”

- Ventitre

Sabato ore 15.30

Le 15 erano trascorse già da un po’, ma nella grande stanza delle riunioni c’era ancora un certo andirivieni. Andreis notò tra l’altro che l’ispettrice Rizzi non era presente.
“Vincenzo – si rivolse a Clats – che facciamo, cominciamo?”
“Direi di sì… Claudia, l’ispettrice, ha chiesto di assentarsi qualche ora per andare a fare un rilievo con una collega. In effetti è in ritardo; l’ho appena chiamata e mi ha detto che entro le 16 dovrebbero riuscire a rientrare…”.
Andreis fu abbastanza sorpreso della cosa. Avrebbe voluto che fosse presente anche lei quando riferiva del colloquio con la fidanzata di Damato. C’era da aggiornare il punto della situazione e la presenza della Rizzi era imprescindibile. Decise comunque di iniziare la riunione e, assecondato da Damato, relazionò a tutti gli altri.
Ognuno commentò brevemente, anche perché in qualche modo quasi tutti erano già al corrente della notizia.
“Se è veramente così, abbiamo un problema di meno…”, commentò per primo Clats.
“A questo punto in effetti potremmo togliere dalla scacchiera una delle pedine su cui puntavamo. Resta il fatto che ora dobbiamo chiudere su quella giusta…”.
Andreis non aveva ancora terminato di fare il suo commento che nella sala entrò la Rizzi, senza bussare, senza particolari convenevoli verso i suoi superiori.
“Dottoressa…” la accolse un po’ sorpreso Andreis. Solo Rambaudo si era alzato in piedi.
“Mi scuso per il ritardo, ma ho voluto fare un tentativo e sono andata fino in fondo. E credo di portare novità importanti”.

“Da quando lavoro e vivo a Brescia ho preso l’abitudine di passeggiare sulle colline vicine alla città. Ho percorso diverse volte un po’ tutti i sentieri che portano al monte Maddalena, in particolare quelli che salgono dalla zona nord, dove abito. Oggi però, assieme alla sovrintendente Cascella, ho voluto provare a discendere lungo il sentiero che dal piazzale in alto scende nella zona di via Venezia; per intenderci, quella dove abitano sia la famiglia Berardi – verso i Ronchi – sia Federico Sarrini, zona Bornata…”. Mentre riferiva, l’ispettrice indicava le diverse aree e i percorsi nella grande mappa appesa sulla parete.
“Mi scuso per l’iniziativa presa così da un momento all’altro. Ne ho comunque chiesto l’autorizzazione al mio superiore…”. In realtà la Rizzi mentre diceva quelle parole non mostrava alcuna espressione, diciamo così, di rammarico per la sua scappata, ma piuttosto di una certa eccitazione appena contenuta.
“Mi sono detta: se l’ipotesi del tentato rapimento non ci convince, se ci troviamo a puntare sulle persone vicine alla vittima, Sarrini e Varta in primis, allora dobbiamo esplorare altre vie: se non tutte – non ci riusciremo mai – almeno quelle che possiamo praticare. Così ad ora di pranzo la collega ed io ci siamo fatte accompagnare da mio marito – neppure lui ha mangiato – al piazzale in cima alla Maddalena. Poi – con calzature idonee - abbiamo imboccato il sentiero che discende verso la zona est della città, uno dei più frequentati nelle belle stagioni. Mi ero detta: se Sarrini o Varta o chiunque altro sono venuti fin là con la Berardi, poi hanno avuto il problema di rientrare. Non hanno utilizzato l’auto della vittima per non lasciare tracce, nel timore di essere visti, per qualche motivo funzionale a non essere scoperti. Non sappiamo. L’aver scelto per salire la strada assolutamente marginale di Muratello mi aveva subito fatto pensare o ad una costrizione da parte dei rapitori per spostarsi in ambiti poco o nulla frequentati, oppure ad un piano premeditato da parte del responsabile dell’aggressione a Dorina”.
Claudia Rizzi fece una pausa e finì di bere il caffè che le aveva porto Damato. Nessuno ne approfittò per chiedere qualche ragguaglio; aspettavano tutti che si arrivasse al punto chiave del suo racconto.
“Premeditato – *come io penso* – o no, l’assassino di Dorina si trova con un cadavere, che nasconde frettolosamente, con l’auto della vittima, che ritiene opportuno non usare; e la necessità di tornare in città, magari in fretta, per procurarsi la visibilità sociale che supporti il suo alibi. Ho pensato: Sarrini o Varta avrebbero potuto imboccare il sentiero n.5 e scendere in meno di un’ora in una parte della città vicina alle loro abitazioni; poi cambiarsi, eliminare abiti con possibili tracce di quello che avevano commesso, lavarsi e tornare visibili. *Tutto troppo complicato, avevamo sempre pensato*. E comunque l’auto di Federico Sarrini non si è mossa dal garage, mentre Giulio Varta non ne dispone neppure…”.
“A quell’ora c’era buio…”. (Rambaudo)
“E’ vero. Ed era uno dei fattori che ci aveva fatto scartare questa ipotesi. Ma mi sono ricordata di due cose che mi hanno convinto a fare questa prova. Uno: anche dopo il tramonto del sole resta una certa luminosità sul versante sud, accresciuta dalle luci che salgono dalla città. Non c’è buio completo e comunque ci si può sempre aiutare con una lampada frontale da escursionismo. Due: sia Sarrini che Varta praticano attività fisiche e facilmente possono aver frequentato i sentieri che conducono in Maddalena e ne discendono. Con un minimo di attenzione questi possono essere affrontati anche di notte; e comunque l’obiezione fatta dal maggiore Rambaudo può aver

costituito proprio un incentivo a questa soluzione: difficilmente si è portati a considerare quel tipo di possibilità. Resta poi anche l'ipotesi che l'omicida, in preda al panico per il proprio gesto - in questo caso non premeditato - abbia deciso per una fuga a piedi, difficoltosa ma inosservata, piuttosto che utilizzare l'auto della vittima".
Era accalorata Claudia Rizzi nella sua descrizione precisa e lineare. Ma l'ispettore doveva ancora calare i suoi assi.
"…con la collega abbiamo cominciato a discendere lungo il sentiero n.5, guardandoci attorno con attenzione, anche a rischio di far tardi a questa riunione... E siamo state subito premiate: dopo neppure un centinaio di metri dal punto di partenza abbiamo trovato, ben visibili accanto al sentiero, diversi fazzolettini di carta macchiati, assieme ad un panno, uno straccio che in origine doveva essere stato bianco. Chi va per sentieri è abituato a vedere fazzolettini, gettati ineducatamente dopo aver avuto la funzione di carta igienica. Ma non in quella quantità e non in un punto così scoperto. E poi erano tutti fortemente macchiati di un colore scuro che ad entrambe ha fatto pensare al sangue. Che fosse di Dorina Berardi? – ci siamo chieste. L'assassino fugge dal luogo del delitto e ha le mani, forse anche gli indumenti macchiati del sangue della sua vittima. Quando è fuori dalla potenziale vista di chiunque decide di ripulirsi, usando ciò che ha con sé. Butta via fazzolettini e straccio fuori dal sentiero, ma non ha tempo di spargerli a distanza; o non se ne preoccupa. Ci penseranno la pioggia, il vento, gli animali".
Un sorso d'acqua. Claudia Rizzi guarda la sua platea silente e attenta; gli occhi le brillano, perché ora ha l'ultima carta.
"Raccogliamo fazzolettini e panno, con la speranza che magari contengano anche qualche traccia di sudore o pelle dell'eventuale assassino. Ci diciamo che può essere tutta una nostra idea senza un senso compiuto; ma riprendiamo a scendere con ancora maggiore attenzione. Scendiamo e osserviamo, osserviamo… Non vediamo però più niente di interessante e siamo un po' deluse; speravamo di trovare qualcos'altro, ma ormai il sentiero sta per diventare stradina e tutto diventa più improbabile. Ma forse anche il *nostro avversario* ha pensato la stessa cosa: sulla stradina, che poi diventerà strada, sarebbe più difficile liberarsi di qualcosa che può crearci difficoltà. Meglio farlo prima. Allora si allontana dal sentiero e abbandona qualcosa che è meglio non avere con sé al rientro nella vita cittadina: per esempio un giubbotto che probabilmente porta i segni di quella vicenda delittuosa. Il nostro uomo però non tiene conto che, se di notte una ventina di metri appaiono sufficienti a nascondere il suo indumento, di giorno - un giorno luminoso - nella stagione invernale che spoglia la vegetazione, quell'indumento è visibile anche da distanza; soprattutto per chi viene da più in alto. La sovrintendente Cascella a un tratto percepisce un luccichio, mi segnala una macchia più scura sotto due alberelli. Andiamo a vedere: la macchia scura si rivela essere un giubbotto, con due piccole borchie metalliche, responsabili del luccichio. Lo prendiamo in mano: si tratta di un indumento *da giovane*, ancora quasi nuovo; certo non da buttare in quel modo. Il suo proprietario poteva portarlo più lontano, nasconderlo meglio. Ma – ragioniamo – era quasi buio, lui aveva fretta. Ci sono segni di una scivolata sul terreno; avrà pensato che non era il caso di farsi male in quel momento. Magari avrebbe potuto completare l'opera in un secondo tempo. Ma poi probabilmente ritenne pericoloso farlo".

In quel momento la sovrintendente Cascella – che era entrata nella stanza poco prima – posò sul tavolone un sacco trasparente con all'interno il giubbotto e un sacchetto più piccolo contenente i fazzolettini.
"Possiamo senz'altro far esaminare i fazzoletti in laboratorio; e provare a individuare a chi possa appartenere questo giubbotto. Mi viene in mente…" (*Rambaudo)*
La Rizzi sorrise ed estrasse dalla tasca una bustina di plastica.
"Il nostro uomo ci ha semplificato il compito: in una delle taschine interne del giubbotto c'era – probabilmente dimenticata lì da tempo – una mini-tessera di un supermercato. Eccola. Prima di tornare qui sono passata nel negozio a verificare a chi fosse intestata. Il codice a barre ha detto Luisa Paterlini, la madre di Federico Sarrini".

- Ventiquattro

Sabato, ore 19

"E' in difficoltà, vero?
Federico Sarrini continuava a tacere.
"Certo, non è facile continuare a *recitare la parte,* quando tutto il castello di menzogne viene abbattuto…"
La Rizzi era di fronte a lui, l'indice della mano destra puntata contro il volto del giovane. Ma Federico Sarrini non alzava lo sguardo.
"…forse cominciava a crederci davvero. E adesso invece deve fare i conti con quello che è successo realmente, con quello che lei ha commesso realmente!"
"Lei non può capire… Le avevo dedicato tutto; perché mi trattava cosi?... – Alzò lo sguardo, rivolto proprio alla Rizzi - …mi prendeva e mi lasciava, come sulle montagne russe, non ci dormivo più. L'ho perdonata tante volte. Ma poi…"
"Poi Dorina le ha detto che quella volta era proprio finita, che amava quell'altro… succede no?"
"Lui non valeva niente…"
"Può darsi. Ma era Dorina che doveva scegliere la propria vita. Poteva anche sbagliare, era giovane…"
"L'ho amata così tanto…" - Ora Federico Sarrini singhiozzava quasi con veemenza, come se dolore e rabbia si fondessero dentro di lui.
"Sì, certo. Il suo sogno d'amore infranto… - incalzò la Rizzi – e allora *o mia o di nessuno*. E' così, no? Mi guardi, Sarrini, la smetta di piangere!"
"Ispettrice!..." (*PM Fabelli*)
"Eh, no; signora PM… non lo lascio crogiolarsi col suo dolore di uomo pentito per quello che ha fatto, dopo essersi sentito tradito nel suo amore e nella sua fiducia. "*Se vuoi finiamola qui… ero*

pronto anche a perderla…". Queste parole me le ricordo bene! Ce le ha dette proprio qui questa mattina!"
"Per favore, per favore… non mi sento bene".
"Neanch'io mi sento bene, sa, signor Sarrini. Mi si rivolta dentro tutta la rabbia perché anche questa volta ci troviamo di fronte alla più prevedibile delle soluzioni. Magari ora ci dirà anche che ha voluto incontrare Dorina per chiederle di ripensarci, ma che lei non ne ha voluto sapere; le ha detto "*lasciami in pace, basta, non vediamoci più*" o qualcosa del genere. E allora lei, Sarrini, ha perso la testa…"
"E' così… non mi ascoltava nemmeno, aveva fretta di andare via. Dopo tutto il tempo che eravamo stati insieme, dopo quello che avevamo condiviso…"
"Eh no, caro mio. Questa non ce la dai a bere… Tu lo sapevi già che la storia con Dorina era finita. Tu quella sera hai preparato tutto per bene. Visto che si era infranto, lo volevi togliere di mezzo il tuo sogno d'amore. Ma non ti andava di finire dentro per un bel po' di anni. Hai messo fin troppa cura nella preparazione dell'agguato: sì, perché il tuo è stato un agguato in piena regola! Sapevi quello che ti avrebbe risposto Dorina; non ti facevi più nessuna illusione. Hai voluto incontrarla per "caricarti", per far venir fuori il veleno che ti portavi dentro e aver la forza di ucciderla!"
"Ispettrice, la prego!..." (*PM*)
"Ero disperato - Sarrini tra i singhiozzi – sì, ero anche arrabbiato. Volevo spaventarla, fargliela un po' pagare… ma non pensavo che sarebbe andata a finire così…"
"Ah, certo… e tutta la messa in scena dei cellulari, la scelta del luogo che ti avrebbe consentito di allontanarti senza essere scoperto? No, no. Ti eri preparato accuratamente, perché sapevi che quando la storia del rapimento si sarebbe sgonfiata il primo che saremmo andati a cercare saresti stato proprio tu. Piangi, piangi… ma se non fossimo riusciti ad incastrarti te ne saresti stato zitto zitto, acquattato per non scoprirti, in attesa che ci si dimenticasse di te".
"Non riesco più a dormire da quella sera…"
"Eppure sei riuscito a venire qui a recitare la tua storiella, a mostrare ansia, poi rassegnazione, dolore. E hai simulato benissimo il tuo stupore risentito per le nostre domande… Sai che ti dico, signor Sarrini, che sei solo un assassino di merda, ma dirtelo non mi dà neanche un po' di soddisfazione".
"Ispettrice! Le costerà un richiamo… e ora esca immediatamente da questa stanza!" (*Clats, ma con poca convinzione).*
La Rizzi prese le sue carte e uscì dalla stanza, percorrendo in silenzio a grandi passi la distanza fino alla porta. Quasi sbattè contro un paio di colleghi che erano di sorveglianza e cercavano anche di cogliere qualche parola dall'interno".
"Claudia, che succede?..."
"Succede che sei un cretino, Baretta. Togliti dalla porta e fammi passare".

"Vuole aggiungere qualcosa ancora, signor Sarrini" *(Andreis, secco, ma senza asprezza).*
"Non voglio più dire nulla… vorrei parlare con mio padre".
"Non so quando potrà farlo *(PM).* Per ora dispongo nei suoi confronti il fermo immediato con l'accusa di omicidio volontario premeditato; dispongo anche che il signor Sarrini venga messo in condizione di isolamento. Domani o al massimo dopodomani potrà svolgersi l'interrogatorio di

garanzia. Trasferirò tutto il materiale d'indagine al Gip che valuterà la sua posizione. Provvederemo ad avvisare i suoi familiari, signor Sarrini, che potranno prendere contatto con un avvocato di loro fiducia. Successivamente si definiranno tempi e modi per l'incidente probatorio in relazione alle sue dichiarazioni di oggi".
"Non ho più niente da dire! Lasciatemi stare… tutti!" (*Di nuovo singhiozzi*).
"E' nel suo diritto. Damato, faccia condurre il signor Sarrini in camera di sicurezza…"

- Venticinque

"Ciao! …finalmente ti sentiamo".
"Ho avuto parecchio da fare…".
"Certo, certo. Capisco bene. Un successo comunque".
"Non si può dire così quando c'è una vittima. Ma per il resto sono d'accordo. Abbiamo chiuso bene".
"Nella conferenza stampa in tv eri piuttosto defilato".
"Bene così. Quello spazio era per Manenti".
"Ah, se l'è preso… Solo che il "*suo"* caso l'hai risolto tu!"
"Io…? Clats lo avrebbe potuto chiudere da solo. E poi, credimi Katia, il grosso dell'indagine lo ha fatto la Rizzi; che farà strada, vedrai…"
"Magari tiri anche fuori che avete avuto fortuna".
"In effetti al momento giusto non ci è mancata".
"Senti, non mi convinci. Tu sei stato capace di tenere tutti insieme e di dare il giusto indirizzo. Sei bravo anche per questo".
"Non so; e non ci penso. Ero stato pagato in contanti e non potevo deluderli".
"Vuoi fare il cinico, ma a me non la fai. Tu volevi dare giustizia a quella ragazza, te ne sentivi la responsabilità, come poliziotto e – scusami – come padre".
Andreis alzò lo sguardo a cercare una risposta che non venne.
"Scusami, ma ora devo lasciarti… Ci sentiamo".
"Sì, ciao ciao. Ti aspettiamo…"

Aveva ancora in mente le parole sentite scambiarsi tra due avventori al banco del bar, dove si era fermato per un caffè, prima di prendere il treno.
"…insomma alla fine è stato il fidanzato… che brutta storia, poverina…"

"Lui ha detto che lei lo aveva preso in giro, che lo voleva quando le faceva comodo e lo lasciava quando non le andava più…"
"In effetti lui sembra che fosse un ragazzo a posto, almeno così dicono. Non aveva mai fatto niente di storto…"
"Anche lei, che tipo… chissà che cosa voleva. Si era innamorata di un altro e teneva i piedi su due staffe. Pora sceta comunque".
"Eh sì, ha fatto una brutta fine. E lui non andrà a stare meglio…"
Così li sentiva argomentare accanto a lui. La gente avrebbe preferito che il colpevole non fosse stato "un bravo lavoratore" che sognava di avere una sua famiglia. Piuttosto quell'altro, lo sciupafemmine che pensava solo a sé. Oppure un rapitore senza scrupoli. Andreis si rese conto che aveva intuito subito la verità; aveva preso tempo sperando forse che l'indagine virasse verso un esito diverso. Ma era stata ancora la solita storia.
Depose la tazzina, fece un rapido cenno di saluto ai due avventori e si avviò verso l'ingresso della stazione.

- Epiloghi

Ecco, è successo. Valentina è entrata in un centro di recupero terapeutico. E' in un'altra città e neppure troppo vicina.
Ci è entrata non come paziente (quale in realtà sarebbe) ma come borsista per uno stage di dodici mesi rinnovabili. Maria ed io abbiamo utilizzato le nostre conoscenze per trovare una strada che desse a Valentina (e a noi) qualche possibilità di risalita. La specialista a cui ci eravamo rivolti ci ha aiutato in questo; il patto con Manenti ha fatto il resto.
Quella che a noi sembrava una soluzione felicissima, per Valentina è stato invece un passo difficile e doloroso.
"Papà, non me la sento… Che cosa vado a fare là? Che cosa mi succederà quando sarò da sola? Io… sto bene qui".
"*Tu non stai bene*, Valentina. E hai un'occasione unica per provare a *fare* qualcosa, ritrovarti…"
Valentina è maggiorenne, non potevamo costringerla. Ma la sua forza di volontà era così bassa che alla fine si è lasciata portare nel centro, quasi come un pacco postale.
Gli ultimi giorni a casa sono stati sorprendentemente sereni, come se la decisione presa l'avesse sollevata un po'.
Quando ci siamo lasciati (il posto è bello, c'è molto verde) ha solo pianto mentre abbracciava sua madre.
Tornando a casa in macchina, con Maria non siamo riusciti a scambiare una sola parola. Non era necessario: i nostri pensieri si incrociavano – forti – nell'aria.

La regola era che non avremmo potuto rivederla per almeno un mese. Il tempo in realtà sarebbe stato molto più lungo.

Commissariato di Pescara.

Era al telefono. Lo aveva cercato il responsabile della dotazione informatica per richiedere alcuni interventi di manutenzione. Andreis ascoltava pazientemente le minuziose indicazioni del suo sottoposto.
La sovrintendente Katia Brunner dopo aver bussato entrò senza attendere l'assenso di Andreis. Si avvicinò a passi decisi e si fermò davanti alla sua scrivania. Lui le fece cenno di sedersi.
"Un attimo solo. Concludo e ti ascolto".
Katia Brunner rimase in piedi; il volto lievemente arrossato comunicava un' irritazione (forse qualcosa di più) mal trattenuta.

"Sei stato tu?"
"Sono stato io a fare cosa?"
"A farmi avere la promozione a Brescia".
"Ma cosa dici… Guarda che non sono ancora il capo della polizia. Io ho solo assegnato una nota di merito sul tuo giudizio annuale. Non è stata la prima volta…"
"Tutto qui?"
"Sì… no; quando il capodipartimento ha chiesto ai comandanti locali di segnalare agenti per la promozione ad ispettore, io ha fatto il tuo nome. Altri colleghi hanno fatto lo stesso con i loro sottoposti. Alla fine una delle promosse sei stata tu. Tutto qui".
"Da quanto tempo lo sapevi?"
"Pochi giorni, una settimana. Non ti ho detto nulla perché in queste cose è meglio aspettare l'ufficialità".
"Insomma, ti liberi di me…"
"Ma che sciocchezze dici, Katia – alzando la voce – è giusto che tu arrivi dove meriti".
"Io con Clats non ci vado a lavorare…"
"Lui è meglio di tanti altri. E' grezzo, vero, ma sa riconoscere chi vale. La Rizzi, di cui tu prenderai il posto, si è fatta le ossa con lui".
"Io là non ci vado. Resto qui a lavorare con te".
"Ascoltami. Rinunciare alla tua collaborazione, rinunciare alla tua presenza mi è costato molto – cercò di guardarla negli occhi, ma non era semplice sostenere il suo sguardo - tu, io, tutti abbiamo una strada da percorrere, che non sappiamo quanto bella o brutta sarà. E per procedere su questa strada è inevitabile doversi lasciare qualcosa alle spalle; qualcosa che oggi ci può far male e domani riprenderemo con una sola nota di malinconia".

Gli occhi di Katia Brunner assunsero la lucentezza di un inizio di lacrima. Ma fu questione di un istante.
“Lascia perdere, Luciano. Non voglio ricordarti come un ipocrita qualsiasi”. Si voltò ed uscì.

Due mesi dopo.

Indossava l’uniforme delle giornate importanti.
“Posso entrare?”
“Vieni, vieni…”
Prima c’erano stati i saluti da parte dei colleghi, nella sala riunioni. A nome di tutti Andreis aveva detto alcune parole di circostanza, alle quali lei aveva risposto brevemente e senza segni di emozione.
“Vado via per dovere di servizio e per una qualche ambizione personale. Ma tornerò qui – non so quando (*sorriso)* – però sono sicura che tornerò”.
Un rapido brindisi e poi ognuno alle sue faccende.

Andreis le strinse la mano.
“In bocca al lupo, ispettrice Brunner”.
“Arrivederci, Luciano”.
Si avvicinò e gli diede un bacio sulla guancia, che forse si protrasse un po’ più a lungo del necessario.

Poco dopo,
“Dott. Andreis…”
“Mi dica, Tardini”
“Di là l’aspettano per la riunione”.
“Dica pure che arrivo subito…”

Un po' più avanti nel tempo. Email da Valentina.

Cara mamma, caro papà,

credo che ormai non vi stupirete più se vi scrivo una mail, invece di telefonare. Mi piace scrivere, mi piace sentire la mia voce dentro di me che dice le cose che sto scrivendo. A volte mi trovo a pensare che forse era meglio un tempo, quando si scrivevano le vere lettere e si aspettavano giorni in attesa della risposta. Chissà, un giorno forse ve ne scriverò una anch'io, con la penna sulla carta, con la busta e il francobollo…
Ho qualcosa di nuovo da raccontarvi. Andiamo per gradi.
Qui le cose ora procedono bene. So che per voi sarà un sollievo, dopo le difficoltà che c'erano state all'inizio. Sono cambiata, o perlomeno sto cambiando.
Per esempio qui si lavora un sacco; anch'io lavoro tanto! A casa mi sentivo subito stanca se facevo qualche lavoretto nel pomeriggio o se studiavo un paio d'ore. Qui mi alzo presto (anche prima delle sette!) e sono contenta di alzarmi. Facciamo colazione tutti assieme, educatori e ragazzi; poi si va avanti con le attività praticamente fino a sera. Come vi dicevo si fanno tante cose, nei laboratori, nei campi, in cucina. E spesso usciamo per le commissioni o per attività all'esterno: facciamo lavori per il comune o per le associazioni; *siamo noi che ci curiamo degli altri*, noi – educatori e ragazzi – e non il contrario. Queste cose di solito hanno un grande successo tra i ragazzi, anche se per alcuni non è per niente facile mettersi in gioco di fronte alle persone "di fuori" (e li capisco bene, io).
La sera, quando gli altri educatori e i ragazzi del diurno vanno a casa e restiamo solo noi "stanzianti" ci cade addosso una stanchezza infinita; ma *bella*, di soddisfazione, perché abbiamo fatto tanto e lo abbiamo fatto insieme. Dopo cena si sta un po' a leggere, ma soprattutto parliamo tra di noi, ci rilassiamo. Pochi guardano la tv, qualcuno fa qualche gioco da tavolo, niente smartphone o tablet (proibiti!).
Di solito andiamo a letto presto (per fortuna): prima diamo le medicine della sera (molti prendono regolarmente degli psicofarmaci; è la loro cura e dobbiamo aiutarli a farla bene). Sapete, all'inizio mi vergognavo di farmi vedere che anch'io prendevo dei farmaci; ma dopo un po' ho deciso che anche quella cosa ci univa e così dopo cena prendiamo tutti assieme le nostre pillolone e ci ridiamo anche un po' su. Erano stupiti all'inizio che anche una delle educatrici prendesse medicine come le loro (o quasi); ma poi è come se li avesse fatti sentire meno diversi, meno malati.
Dopo, noi educatori restiamo ancora un'oretta da soli nella grande sala comune (che all'inizio non mi piaceva, mi sembrava disordinata, dispersiva, forse perché ero abituata a tutte le cose in ordine – da non spostare! – della mia bella cameretta di casa). Ora invece la sento calda, familiare; anche se c'è da dire che non posso fare a meno di mettere un po' d'ordine prima di andare a dormire…
E' stato Giacomo, il responsabile del Centro quando non c'è il direttore (insomma, il "vice") ad aiutarmi tanto. Ero sperduta all'inizio, o almeno così mi sentivo ("Il mio compito è dare una mano a questi ragazzi in difficoltà, *quando io per prima sono in difficoltà…")* . Giacomo lo ha capito subito, ma non si è preoccupato! "*Così riuscirai a capirli meglio, questi ragazzi*" – mi ha detto il giorno dopo del mio arrivo. E me lo ha detto seriamente, anche se con un sorriso. Allora ho deciso che ci volevo provare; era da tanto che non trovavo la forza per *spingermi fuori*. E piano

piano ho acquisito una sicurezza che non avrei mai pensato di poter raggiungere. Fino a ieri non facevo che guardare alle mie debolezze (non sto a elencarle, le conoscete bene…). Ora comincio a vedere le mie qualità, non tanto quelle che avevo perduto, ma altre nuove che ho conquistato; ho scoperto di essere paziente, comprensiva, riesco perfino ad essere simpatica. Forse perché ora posso guardare indietro nella mia vita, e guardare con più fiducia, più speranza anche. Speranza, per esempio, di essere anch'io un po' felice. Insomma, mi manca ancora l'autorevolezza ("*per quella ci vuole tempo ed esercizio*", mi ha detto Giacomo), ma i ragazzi e soprattutto le ragazze (hanno pochi anni meno di me!) mi cercano, *vogliono me* per parlare dei loro problemi o anche solo per fare qualcosa assieme. "Tu non ti stufi di stare ad ascoltarmi, non mi sgridi se mi viene da piangere come una matta", mi ha detto l'altro giorno Francesca. A dire il vero ho ancora paura di fare o dire qualcosa di sbagliato; bisogna stare attenti, perché qui ci sono ragazzi molto fragili, feriti nell'anima, sì, *malati* "dentro" e bisognosi di cure. Malati come sono stata io e come un po' lo sono ancora. Mi sento convalescente, sapete, ed è comunque una bella sensazione; anche se sono sempre guardinga. E poi gli altri operatori mi aiutano tutti; Giacomo lo scopro spesso che mi osserva, mi segue. Quando vede che me ne accorgo mi sorride e mi fa un gesto di incoraggiamento. Ho capito ora come ha fatto per *smuovermi* all'inizio: mi ha impegnato moltissimo, il più possibile.
"Valentina, accompagna Piero a prendere la legna…"
"Valentina, ti ho messo nel turno per la piscina…"
"…aiuti tu le gemelle per i compiti di matematica?"
"…è vero che vuoi fare la pizza con il gruppo di Marta?"
Per me, che ero arrivata lì senza energie, è stato come uno schiaffo, una secchiata d'acqua gelata. Arrivavo a sera stremata; mangiavo e mi addormentavo sul tavolo. Ma scoprivo che era bello; le mie *ombre* non mi comandavano più. E mi sono resa conto che tutto questo mi piaceva: mi piaceva alzarmi presto e fare colazione con gli altri, mi piaceva andare a svegliare le ragazze facendo loro piccoli dispetti, avevo sempre fame, avevo voglia di correre, di cantare, di ridere…
Sì, cari mamma e papà, dopo un po' di tempo quei ragazzi disturbati, scostanti, terribilmente insicuri e sfiduciati mi vedevano *veramente* come un loro riferimento, alla stessa maniera degli altri operatori. Mi cercavano; cercavano me che fino a qualche settimana prima ero una persona disturbata, scostante, insicura e priva di ogni fiducia in me stessa.
Ora è passato quasi un anno ed è stato un ribaltamento della mia vita. Vi chiedo ancora perdono per avervi chiesto di non vederci nei primi mesi di questa esperienza. Stavo lavorando su di me, mi sentivo ancora sul crinale della mia malattia, non ero sicura di farcela. Ma me la volevo giocare. Ora sono più forte. Ieri – non lo sapevate neppure voi – scadeva il termine del mio apprendistato.
"Se a voi va bene, se mi volete, io desidero continuare a lavorare qui", ho detto subito al direttore, ancor prima che cominciasse a parlare. Lui è stato qualche secondo in silenzio, poi si è alzato è mi ha stretto la mano. Per ora ho un contratto di un altro anno, poi si vedrà. Vi dico un'altra cosa, ma non dateci troppo peso e soprattutto non tiratela mai fuori se non sono io a parlarne: avrei deciso di provare a laurearmi, in un corso di studi che si occupi di questo settore di lavoro. Me la cavo, ho passione, ma ho tanto da imparare. Ieri comunque era presente anche Giacomo. Quando ho firmato il contratto ho voluto abbracciarlo e lui è diventato tutto rosso…

Qualche tempo dopo.

"Valentina, tutta sola e pensierosa…"
"Pensavo, Giacomo…"
"A che cosa?" (*si è seduto di fronte a me*).
"Pensavo che qui sento di vivere, conto qualcosa, per loro e quindi anche per me".
"E allora perché sei così accigliata?"
"Mah… ogni tanto, come ora, mi capita di pensare…" (*lacrimona che si affaccia*).
"Ti capita di pensare… E dai, Vale, tira fuori quello che hai dentro".
"Mi capita di pensare a quando erano gli altri ad aiutare me, a come mi sentivo, a come fossi su un baratro".
Ho alzato lo sguardo verso di lui; mi osservava in un modo particolare, mi ha ricordato lo sguardo di un cane buono.
"Sai, Giacomo, ora sono più forte; ma mi sento ancora fragile. E in qualche momento anche sola; i miei sono lontani e hanno già sofferto abbastanza per causa mia. Con voi sto bene, benissimo; ma siete impegnati con i ragazzi, con i loro problemi, con le mille cose della comunità; e anche con i vostri di problemi. E così a volte – adesso – mi succede di chiedermi: chi, chi si occuperà di me, solo o soprattutto di me? Chi mi vorrà bene, per quella che sono e per come sono, per tutta la vita come succede nelle favole?...".
E qui un bel paio di singhiozzi belli intensi. Ma…
"Io, Valentina. Io mi occuperò di te, se lo vorrai".
Me lo ha detto come una certezza, come se esponesse un teorema di matematica; anche se la sua voce aveva un tremito.
"Tu?... – ho detto in un soffio di voce, col cuore che mi si era fermato – vuoi dire che ti senti di… amarmi?"
"Sì, Valentina. Quando sei arrivata qui sei stata un regalo per la mia vita".
Mamma, papà, Giacomo mi ha preso una mano con tanta delicatezza che sembrava fosse di vetro; lui, con le sue manone grandi e forti. Siamo stati vicini, sul divano, tutta la notte, senza dormire mai. A dire il vero io verso il mattino sono un po' crollata. Ma ho lavorato bene lo stesso tutto il giorno, anche se ogni quarto d'ora cercavo con lo sguardo Giacomo, per essere sicura che ci fosse ancora, anzi che lui esisteva veramente. Ogni tanto mi veniva anche da piangere, ma forse era solo la stanchezza che cominciava a venir fuori…
Lo so, è più grande di me (ha 33 anni), viene da una esperienza sentimentale negativa e da una separazione che lo hanno fatto soffrire molto. Ma io non lo vorrei diverso da come è.
Ho quasi paura a dirlo, ma sono felice.

…ancora qualche tempo dopo.

Siamo venuti a trovare Valentina nel Centro dove lavora da quasi due anni. Nostra figlia è incinta. Lei e Maria passeggiano davanti a me. Le guardo un po' discosto. Valentina si accarezza la pancia ormai evidente. Sorride, è luminosa nel volto, come quando era ancora nello splendore sereno dell'adolescenza. Maria le tiene una mano, parlano fitto, con la ritrovata complicità di madre e figlia. Io le guardo un po' discosto, appunto. Sospiro e sorrido anch'io. La tenebra che ci aveva avvolto sembra lontana. Non riesco però ad essere felice. Forse sono arrivato ad un'età in cui la felicità è sentita come una sensazione impropria, effimera, da tenere comunque sotto controllo. Mi sento come se avessi strappato dall'anima di Valentina la sua sofferenza e l'avessi caricata su di me. Alzo lo sguardo a cercare l'orizzonte di questa dolce campagna; e – insieme – di ciò che resta della mia vita.

Slai Gardini